

Il Convegno di Roma del 2004

Il terzo convegno sui centri storici della Tuscia, promosso da Storia della Città, dal Museo della Città e del Territorio con Vetralla Città d'Arte e dall'Associazione Dimore Storiche Italiane (sezione Lazio), svoltosi come i due precedenti nell'Aula Magna della Facoltà di Architettura "Valle Giulia" dell'Università di Roma "La Sapienza", ha rappresentato un ulteriore momento di riflessione e di dibattito sul tema della salvaguardia del patrimonio architettonico-ambientale e del paesaggio. Dedicato in modo specifico ai Giardini Storici e ai Parchi Suburbani, l'incontro del 20 febbraio 2004 ha visto un'ampia partecipazione di studiosi, amministratori, studenti e semplici cittadini. Nel corso della mattinata, dopo i saluti del Preside Roberto Palumbo (che da anni segue con grande partecipazione le nostre iniziative scientifiche e culturali), numerosi interventi hanno trattato temi di interesse generale o di particolare rilievo (tra i quali sono da ricordare per Viterbo il Piano-programma illustrato da Stefano Garano e la "battaglia" per l'istituzione del Parco dell'Arcionello promossa da Antonello Ricci), mentre nel pomeriggio si è parlato di indagini particolari nei settori dei cimiteri storici (Bertolaccini), dell'archeologia industriale (Torelli Landini), dei giardini (Benocci), con interessanti ricadute anche sul piano della didattica universitaria. Sui cimiteri della Tuscia, ad esempio, è stata organizzata da chi scrive, una prima ricerca sistematica nell'ambito del Corso di Storia dell'urbanistica e dell'architettura moderna (Facoltà di Architettura "Valle Giulia" anno accademico 2003-2004), dalla quale è emersa la ricchezza di un patrimonio monumentale e paesaggistico di straordinario interesse e meritevole di studio, spesso in felici situazioni panoramiche; i cimiteri vanno inclusi in quelle aree di rispetto che ormai si rende indispensabile istituire a difesa di ciò che resta del patrimonio ambientale degli antichi centri della Tuscia: cioè in quei Parchi Suburbani che, già proposti due anni orsono, sembrano oggi ancora più necessari e urgenti di fronte all'incontrollata cementificazione. Con grande soddisfazione abbiamo seguito quindi sia le vicende dell'Arcionello (vero e proprio, anche se limitato, parco suburbano proposto in alternativa a pesanti interventi urbanistici ed edilizi) sia le nuove tendenze espresse da alcuni amministratori comunali che, come il Sindaco di Castel S. Elia, si sono dichiarati favorevoli al Parco. La proiezione in aula delle celebri interviste R.A.I. in cui Pier Paolo Pasolini, decenni orsono, puntava il dito sulla distruzione del paesaggio della Tuscia allora incipiente, ha fatto ancor più risaltare l'attualità del problema e anche il suo crescente aggravamento negli anni più recenti. Si ha infatti l'impressione che la tendenza generale sia di consentire deturpazioni e guasti permanenti, mentre a contrasto le azioni positive appaiono effimere o comunque eccezionali e fortemente ostacolate. Sembra oggi quasi perduta la battaglia per la salvaguardia delle antiche pavimentazioni, e ancora allo stato iniziale quella per la istituzione di Musei locali sulla storia degli insediamenti e del territorio. D'altra parte sia il Codice dei Beni Culturali che considera solo alcuni "paesaggi come quadri" meritevoli di tutela e che ha completamente ommesso perfino il termine "centro storico", sia il nuovo esteso condono hanno ulteriormente com-

promesso il quadro nazionale. Da valutare positivamente iniziative come quella del Sindaco di Calcata Luigi Gasperini, che ha promosso la redazione del *Regolamento per l'ornato*, affidata alla Facoltà di Architettura "Valle Giulia" e finanziata dalla Provincia di Viterbo; indubbiamente questo strumento di controllo e tutela, applicato ad un centro già inserito in una vasta area protetta, potrà costituire un efficace stimolo per altre amministrazioni. Per il resto, abbandono e manomissioni sembrano sempre più caratterizzare lo stato delle parti più preziose e antiche degli ambienti urbani; e a questa regola non sfugge certamente Vetralla. Solo con ulteriori ampliamenti delle collaborazioni tra quanti hanno realmente a cuore il futuro del patrimonio storico-ambientale della Tuscia si potrà sperare in una inversione di tendenza che sembra possibile ma che rischia di giungere in ritardo, quando anche lo sviluppo sostenibile dovrà fare i conti con guasti e perdite irreparabili.

E.G.

Architettura a Valle Giulia

UNIVERSITÀ DI ROMA "LA SAPIENZA"
MUSEO DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO
ASSOCIAZIONE STORIA DELLA CITTÀ
ASSOCIAZIONE DIMORE STORICHE ITALIANE
Sezione Lazio

III° Convegno di Studi
sui Centri Storici della Tuscia

**GIARDINI STORICI
E PARCHI SUBURBANI**



Aula Magna Facoltà di Architettura
"Valle Giulia"
Roma, via Gramsci 53A
Venerdì 20 febbraio 2004

1. LA TUTELA DEL PAESAGGIO DELLA TUSCIA UNA PRIORITÀ NELLA CONSERVAZIONE DELLA NATURA

Diego Mantero
IsPU - WWF Italia

La regione geografica dell'Alto Lazio e della confinante Toscana meridionale rappresenta una unità paesaggistica considerata un *unicum* in ambito italiano ed europeo.

Morfologicamente definita da caratteristiche peculiari del vulcanismo quaternario, la Tuscia appare fortemente impressa da una configurazione propria che la distingue nettamente dalle forme sedimentarie plioceniche o dall'orogenesi appenninica. Geograficamente ben delimitata dalla valle del Tevere a meridione e a oriente, dal rilievo dei flysh tolfetani ad occidente e in direzione nord dalle propaggini del complesso vulcanico dell'Amiata e dalle morfologie collinari maremmane, la regione possiede un carattere proprio derivato dalla presenza degli espandimenti dei tre grandi centri eruttivi, dei penepiani profondamente incisi dai sistemi idrici radiali e da una storia del popolamento antropico che a partire dalla tarda antichità e dal primo medioevo, ha assistito senza soluzione di continuità ad un sostanziale perdurare delle strategie di insediamento ed uso del suolo.

Il termine "Paesaggio Etrusco", mutuato dallo storico popolamento dell'area, definisce in particolare questo ambito territoriale dove si alternano vasti plateau debolmente acclivi incisi da valloni che a volte assumono le proporzioni di veri e propri canyon, prodotti dall'erosione dei corsi d'acqua che nel loro corso intaccano il substrato sedimentario determinando il disfacimento della coltre vulcanica. Questa peculiarità geomorfologica, unitamente ad una certa uniformità climatica e pedologica, caratterizza un contenuto floristico e faunistico ancora significativo in termini di biodiversità¹ in forza dell'esistenza di ecosistemi fortemente differenziati con bacini lacustri, rilievi e forre.

La bassa densità demografica registrata nell'area con un trend sostanzialmente immutato fino alla prima metà del XX secolo a partire dalla riorganizzazione rurale tardo antica e alto medievale del latifondo² che agì mutando i modelli insediativi romano repubblicani e imperiali verso forme di accentramento del popolamento e un sostanziale processo di abbandono di vasti ambiti territoriali, è alla base della formazione di quel paesaggio desolato ma pieno di fascino che arriva fino a noi così come descritto dai primi archeologi e viaggiatori-esploratori che visitarono l'area³, un territorio il cui uso delle risorse quali legnatico e destinazione pascoliva prevalente aveva impresso la configurazione ben apprezzabile nelle immagini fotografiche dei primi decenni del secolo scorso⁴.

La bonifica si concentrò in larga parte negli ambiti costieri e nelle valli fluviali principali sia per porre rimedio alla plaga malarica sia per ricavare terre produttive, ma non ebbe il carattere di trasformazione definitiva come avvenne per altre aree potenzialmente maggiormente produttive in termini agricoli come l'Agro Pontino⁵.

La spiccata naturalità dei luoghi è stata comunque il carattere prevalente del territorio per secoli. Vaste praterie pascolive⁶ e i boschi relitti impostati nei valloni, soggetti a ipersfruttamento per ricavarne carbone da legna, rappresentavano le naturali

pertinenze di centri a volte lontani gli uni dagli altri sorti in un territorio comunque non connotato dall'insediamento diffuso che ha mantenuto tale caratteristica, se escludiamo alcune significative eccezioni per i centri maggiori, fino all'impianto dei casali di bonifica come quelli dell'Ente Maremma⁷. Un territorio quindi antropizzato ma poco frequentato dove fino a pochi decenni or sono specie ormai estinte vivevano in simbiosi con attività di pastorizia e transumanza⁸.

Il conseguente fenomeno post-bellico dell'abbandono delle campagne ha determinato, qui come altrove, un forte recupero delle fitocenosi forestali che hanno principalmente ricolonizzato proprio gli ambienti di forra⁹, determinando quella che potremmo definire una vera e propria rete ecologica di collegamento tra gli antichi centri vulcanici e il mare verso ovest, e verso l'interno con la valle del Tevere.

Le forre divenendo vere zone di rifugio faunistico anche di specie che frequentano le nicchie ecotonali di passaggio tra paesaggio rurale e paesaggio naturale, sono oltretutto i contenitori di una flora residuale che, favorita dalla inversione termica e dalla presenza di elevati tassi di umidità ambientale dei fondovalle, riesce a sopravvivere e a svilupparsi. A tutela di questi habitat tuttavia poco si è fatto; dell'imponente complesso paesaggistico, che tra l'altro vale la pena sottolineare custodisce un patrimonio culturale diffuso di eccezionale rilevanza¹⁰, solo pochi lembi sono soggetti a differenti regimi di tutela. Le riserve regionali di Monterano, Marturanum, Valle del Treja, Monte Casoli, Monumento Naturale Pian Sant'Angelo con i siti di importanza comunitaria (SIC) delle gole del torrente Biedano¹¹, fosso Cerreto¹², tutelano nello specifico ambienti tipici della Tuscia, ma troppo è ancora esposto al degrado e alla minaccia¹³. Se poi a questo viene associato il crescente e recente¹⁴ processo di diffusione dell'urbanizzazione priva di una pianificazione attenta alle valenze paesaggistiche, con la realizzazione e la parcellizzazione del territorio e la costruzione di tipologie edilizie del tutto scovre dal carattere ben definito dell'area¹⁵, appare evidente come questa regione, fino a pochi decenni or sono fortemente connotata da una spazialità degli ambienti naturali, rischi di essere banalizzata e resa non dissimile da altre aree del Lazio, ormai paesaggisticamente compromesse¹⁶.

Alla luce di queste considerazioni non è difficile immaginare come alla base della tutela del "Paesaggio Etrusco" emerga la necessità di tutelare l'intero territorio secondo una pianificazione che collochi al centro dell'azione di conservazione delle valenze naturalistiche il sistema della rete ecologica delle forre e che al contempo eviti la decontestualizzazione dell'intero complesso delle forme del paesaggio, sia antropiche - i centri storici vere e proprie proiezioni cromatiche e morfologiche del substrato tufaceo - sia naturalistiche con la tutela dei settori residuali costieri, dei vasti plateau poco antropizzati dell'area nord-occidentale, delle aste fluviali¹⁷, degli eccezionali ambienti lacustri e dei terrazzi della media valle del Tevere al cui interno si colloca il Monumento Naturale Pian Sant'Angelo.

Due esperienze WWF sul territorio: Il Monumento e oasi di Protezione Pian Sant'Angelo.

Il Monumento Naturale di Pian Sant'Angelo è stato istituito con D.P.R. n.133 del 22/02/2000, ai sensi dell'articolo 6 della legge regionale n.29 del 6/10/97. Occupa una porzione del territorio dei comuni di Gallese e Corchiano (VT) estesa per circa 300 ettari all'interno di una più vasta oasi di protezione e rifugio della fauna¹⁸ (614 ettari); la gestione è demandata al WWF.

Le caratteristiche peculiari del paesaggio dell'Etruria interna sono ben rappresentate in Pian Sant'Angelo, area di interesse naturalistico ed archeologico ubicata sui terrazzi morfologici di destra della media valle del Tevere in pieno Agro Falisco. Un angolo di campagna coltivata con sistemi biologici e tradizionali legata ad una gestione attenta alla conservazione del tessuto rurale originario e degli ecosistemi agricoli, si compenetra gradualmente negli ambiti a spiccata naturalità che dalle fitocenosi della macchia mediterranea, dove prevalgono specie acidofile quali l'erica arborea, evolvono verso ambienti fresco-umidi dominati dai consorzi forestali mesofili di forra con cerro, ontano, pioppo bianco, nocciolo, mentre le pareti tufacee esposte a sud ospitano le intricate formazioni rupicole con leccio e roverella.

La presenza di ambienti differenziati con nicchie ecologiche e veri e propri ecotoni del paesaggio limite tra antropico e naturale, forniscono la fonte di approvvigionamento per diverse specie animali che trovano rifugio nei selvaggi canyon prodotti dall'erosione dei corsi d'acqua nel plateau vulcanico. Istrici, cinghiali, martore, puzzole, tassi, volpi e il raro ed elusivo gatto selvatico frequentano gli ambienti ricchi di anfratti rocciosi formati in seguito alla fratturazione dei tufi sommitali.

Nello stesso tempo rari chiropteri trovano rifugio nelle forre all'interno delle numerose tombe a camera rupestri risalenti all'insediamento falisco e diffusamente presenti nel territorio dell'area protetta. Si tratta di quello che può essere definito "biotopo rovina" di cui l'area è ricca e che oltre alle necropoli, con monumenti funerari articolati e di notevole rilevanza come la cosiddetta Tomba del Capo comprende la monumentale struttura nota come il " Ponte del Ponte"¹⁹, imponente opera ingegneristica idraulica di età falisca che definisce l'eccezionale importanza del contenuto archeologico del monumento naturale. Ancor più rilevante il complesso dei giacimenti del Paleolitico superiore finale noti come "Caverette Falische", parte inclusi nel Monumento Naturale, indagati da uno dei padri della paleontologia italiana, il Rellini nel 1916-17²⁰.

Rapaci notturni come il gufo comune e l'allocco e diurni quali la poiana e il gheppio, nidificano sulle cime degli alberi mentre la boscaglia protegge la beccaccia, la quaglia e le cenge rocciose forniscono riparo a colonie dell'ormai raro colombaccio. In seguito ad un progetto di reintroduzione la rara starna italica sta lentamente riappropriandosi del territorio.

La funzione di tutela si esplica anche nei riguardi della conservazione paesaggistica degli ambiti a vocazione agricola prevalente dove è in corso un'azione volta a costituire un

esempio di gestione sostenibile particolarmente attenta alla tutela del disegno rurale originario altrove in quest'area della Toscana orientale, ampiamente banalizzato dalle monoculture dei noccioli e stravolto dalla crescente urbanizzazione diffusa.

Lo scopo ambizioso è quello di fornire un'alternativa gestionale del territorio che coniughi la produzione agricola con la salvaguardia, un esempio esportabile e recepitibile nella definizione della pianificazione su vasta scala.

L'oasi WWF di Vulci

Il fiume Fiora che ha origine dall'antico edificio vulcanico del Monte Amiata e raggiunge la costa laziale nei pressi di Montalto di Castro dopo un corso di circa ottanta chilometri, costituisce uno degli ecosistemi fluviali maggiormente conservati dell'Italia medio-tirrenica. Di questo complesso, l'oasi WWF di Vulci tutela un tratto della valle fluviale ricca di zone umide formatesi in seguito alla realizzazione di uno sbarramento idroelettrico nei primi anni del secolo scorso²¹. Il fiume scorre profondamente incassato erodendo le scure formazioni laviche e determinando un vero e proprio corridoio ecologico di transizione che interrompe le vaste monoculture, estese in direzione del litorale, per raggiungere aree interne dalla forte valenza naturalistica come i Monti Romani e la Riserva Naturale Regionale della Selva del Lamone. Cenosi forestali rupicole cingono le pareti del canyon con leccio e macchia mediterranea mentre fitte formazioni ripariali si estendono nell'alveo fluviale dove salici e ontani, pioppi, frassini meridionali e tamerici forniscono riparo ad una numerosa e varia comunità animale.

Le paludi e le praterie pascolive che si estendono nell'area settentrionale dell'oasi e nell'attigua Riserva Naturale di Montauto (Regione Toscana) ospitano una fauna d'eccezione, ricca di specie il cui stazionamento è favorito dall'ubicazione dell'area sulle rotte migratorie del litorale tirrenico. Limicoli, ardeidi e anatidi in grande quantità frequentano e si riproducono nelle zone umide mentre i rapaci predano negli spazi aperti e nidificano negli anfratti delle pareti rocciose formate da travertini di origine idrotermale. Pittime reali, pivieri dorati, cavalieri d'Italia, tarabusi, spatole, aironi guardabuoi sono solo alcune delle specie che possono essere osservate. Tra i rapaci, la presenza di specie quali il biancone, un'aquila che si nutre di rettili, e il nibbio reale indicano la buona qualità ambientale dell'ecosistema. Ma è tuttavia la presenza di una popolazione residua della rarissima lontra che, agli inizi degli anni '80, ha determinato la scelta di sottoporre a tutela questo tratto di fiume dove si conservano numerose altre specie di notevole interesse e rarità come il gambero di fiume e il merlo acquaiolo. Durante l'osservazione naturalistica è frequente l'avvistamento della nutria, un grosso roditore di origine sudamericana acclimatatosi nei corsi d'acqua della penisola, da non confondersi con l'elusiva lontra. Le fitte macchie sono il rifugio dell'istrice, del tasso e della martora mentre il limite tra il bosco e i pascoli viene frequentato dal cinghiale e dal capriolo in propagazione dalla limitrofa Toscana.

L'area naturalistica, gestita dal WWF in convenzione con ENEL, si estende su circa 500 ettari tra il Lazio (Montalto di

Castro, Canino, VT) e la Toscana (Manciano, GR). Unitamente alla Riserva Naturale di Montauto (Regione Toscana Provincia di Grosseto) e al Parco Naturalistico Archeologico di Vulci che tutela il complesso archeologico dell'acropoli e delle necropoli vulcenti, l'oasi costituisce un'importante sistema protetto compreso nella più vasta Zona di Protezione Speciale (ZPS)²² e nella rete dei Siti di Importanza Comunitaria (SIC)²³ che si estendono lungo la valle del Fiora. Per il raggiungimento di una tutela istituzionale attraverso la creazione del Parco Interregionale del Fiora, progetto ambizioso ma necessario anche per tutelare gli acquiferi²⁴, il WWF sta attuando nuove forme di più stretta collaborazione con le altre realtà territoriali che si adoperano per la tutela dell'intero settore²⁵.

Note

¹ M. OLMI, M. ZAPPAROLI, a cura di, *L'ambiente nella Tuscia Laziale*, Dipartimento di Protezione delle Piante, Università della Tuscia Viterbo, 1992, pp.351.

² T.W. POTTER, *The Changing Landscape of South Etruria*, London 1979; M. TODARO VALLI, *Osservazione sulla dinamica demografica sociale delle provincie della Bassa Toscana e dell'Alto Lazio*, Riv.It.Ec.Demografia e Statistica, 1973, pp.237-253; M. TORELLI, *Osservazioni conclusive sulla situazione in Lazio, Umbria, ed Etruria*, in "Società romana e produzione schiavistica", I, Laterza, Roma Bari 1981.

³ L. CANINA, *L'Antica Etruria Marittima, 1846-51*; G. DENNIS, *Cities and Cemeteries of Etruria*, 1848; D. H. LAWRENCE, *Etruscan Places*, 1932.

⁴ Repertorio fotografico Thomas Ashby, British School at Rome n. XXIV 87, GFN, 1928; A.GARGANA, *La necropoli rupestre di San Giuliano*, Monumenti Antichi, vol.XXXIII, 1931, Tav. XI.

⁵ P. BEVILACQUA, M. R. DORIA, *Le Bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Bari 1984, pp.213-253.

⁶ *Gli Statuti di Agricoltura*, Roma 1718.

⁷ M.R. PRETE, M. FONDI, *La casa rurale nel Lazio settentrionale e nell'agro Romano*, in "Ricerche sulle dimore rurali in Italia", Olschki Editore 1957.

⁸ Il capovaccaio (*Neophron percnopterus*), il più piccolo degli avvoltoi presenti in Europa si nutre in massima parte di di carogne di animali domestici e nidificava in Etruria sulle falesie vulcaniche ancora agli inizi degli anni '70 del secolo passato.

⁹ Basta confrontare le già citate immagini di primi novecento con una moderna fotografia dello stesso luogo per rendersi conto del processo.

¹⁰ Il "Paesaggio Etrusco" è così chiamato per la presenza diffusa di nuclei e aree necropolari a carattere rupestre note e meno note che interessano l'intera regione dell'Etruria meridionale e dell'Agro Falisco.

¹¹ SIC IT6010029.

¹² SIC IT6010032, importante per la tutela del raro falco lanario nidificante.

¹³ Basti pensare alle alterazioni per scopi agricoli effettuate nella valle del Rio Freddano presso Castel D'Asso o le imponenti trasformazioni delle aree ai confini della Toscana, nei pressi della Riserva della Selva del Lamone che in passato hanno compromesso anche la lettura di importanti siti protostorici. Sono diffuse le forme di inquinamento dei corsi d'acqua anche a causa di inadeguati sistemi di depurazione.

¹⁴ Nell'Alto Lazio il fenomeno dell'urbanizzazione diffusa è

relativamente recente, ad esclusione del saccheggio del litorale, e risale agli ultimi decenni. Le trasformazioni di estese aree, come il bacino di Bolsena, la media valle del Tevere, i settori prossimi alla provincia di Roma stanno determinando un incalcolabile danno ambientale.

¹⁵ L'approvazione di Piani di sviluppo aziendali che celano scopi speculativi, l'espansione dei piani di zona e delle lottizzazioni per seconde case in aree paesisticamente di pregio, la costruzione di nuovi edifici residenziali invece del recupero del patrimonio abitativo dei centri storici, l'assenza di un'indicazione tipologica che eviti la costruzione di assurde architetture, l'alienazione degli usi civici e i continui condoni edilizi, sono solo alcune delle cause che stanno determinando il generale degrado di una delle regioni di maggior fascino dell'Italia Centrale.

¹⁶ Ad esempio si veda l'area di Ardea che con caratteristiche morfologiche analoghe, per ricchezza di habitat e preesistenze archeologiche, appare ormai fortemente compromessa. Una raffronto che può far riflettere sul processo che può avvenire, in un'area simile se non contrastato adeguatamente attraverso una azione di attenta pianificazione territoriale.

¹⁷ L. MANCINI, G. ARCÀ, *Carta della qualità biologica dei corsi d'acqua della Regione Lazio*, Roma 2000; il Fiume Fiora costituisce ad esempio, uno dei corsi d'acqua maggiormente conservati del litorale medio tirrenico. Segnalata la rara lontra è solo parzialmente tutelata dalla presenza dell'Oasi WWF di Vulci, dalla Riserva di Montalto (GR), dal Parco Archeologico-Naturalistico di Vulci e, marginalmente, dalla Riserva Regionale Selva del Lamone. Un Parco interregionale sarebbe necessario per tutelare l'intero bacino imbrifero.

¹⁸ Oasi di protezione e rifugio della fauna istituita con delibera di Giunta Regionale, n.971 del 25/02/1982 e ampliata con deliberazione n.894 del 02/1990.

¹⁹ M. W. FREDERIKSEN, J. B. WARD PERKINS, *The Ancient road systems of the central and northern Ager Faliscus*, in "Papers of British School of Rome", 25, pp.67-208, 1957

²⁰ U. RELLINI, *Cavernette e ripari preistorici scoperti in territorio di Corchiano*, in "Bullettino di Paleontologia Italiana" XLII, 1916-17; U. RELLINI, *Cavernette e ripari preistorici nell'agro Falisco*, in "Monumenti Antichi" Lincei, XXVI, 1920; A. BARRA INCARDONA, *Le nuove ricerche nelle cavernette e nei ripari dell'Agro Falisco*, Atti Società Toscana di Scienze Naturali, Memorie, Serie A, LXXVI, 1969.

²¹ L'oasi di Protezione è stata istituita nel 1982 dalla regione Lazio su istanza del WWF per proteggere soprattutto una popolazione residua della rarissima lontra (*Lutra lutra*), uno dei mammiferi più rari nel nostro Paese. Scomparsa negli ultimi quattro decenni dalla maggior parte dei corsi d'acqua, per cause riconducibili in larga parte al degrado dei fiumi, inquinamento, disturbo e riduzione di prede, la popolazione di lontra stanno vivendo un leggero incremento nei fiumi dell'area del Parco Nazionale del Cilento e della Lucania. Nel settore medio-tirrenico recenti segnalazioni si hanno proprio per i fiumi che drenano il massiccio dell'Amiata. Dopo oltre un decennio di silenzio una lontra è stata avvistata nell'oasi di Vulci nel luglio 2004.

²² Zona di Protezione Speciale Selva del Lamone Monti di Castro, It6010056.

²³ Sito di Importanza Comunitaria Sistema Fluviale Fiora Olpeta, IT6010017.

²⁴ Il Fiora con un bacino imbrifero esteso circa 850 Km², riveste particolare importanza per l'approvvigionamento idrico della Maremma, l'Acquedotto del Fiora rifornisce numerosi centri a cavallo delle due regioni. L'importanza è riconosciuta anche

dall'esistenza dell'Autorità di bacino del Fiora.

²⁵ Si sta procedendo alla stesura di un protocollo di intesa con il limitrofo Parco Archeologico-Naturalistico di Vulci e il coinvolgimento della competente Soprintendenza Archeologica per L'Etruria Meridionale al fine di realizzare forme di controllo e fruizione coordinata dell'intero settore protetto. Con Enel si stanno attuando nuove procedure di fruizione dell'area, operando congiuntamente per ridurre al minimo l'impatto dell'impianto idroelettrico verso l'ecosistema umido. L'Agenzia Regionale Parchi (ARP) ha inserito la valle del Fiora nella stesura del nuovo Piano Parchi della Regione Lazio, nell'ambito delle aree da proteggere.



Quattro suggestive vedute di aree protette della Tuscia.

2. ARCIONELLO: LA BATTAGLIA CONTINUA

Antonello Ricci

Intervento in rappresentanza del Coordinamento "Salviamo l'Arcionello".

17 luglio 2003: il Comune di Viterbo approva un Programma Integrato per il "recupero" urbanistico della valle dell'Arcionello. Numerose associazioni riunite nel Coordinamento "Salviamo l'Arcionello" danno il via a una protesta "sorridente", inedita per Viterbo. Tale protesta, rigorosa e creativa, affiancando a forme più tradizionali la novità di passeggiate-racconto, fanta-escursioni per ragazzini, presentazione di libri¹ e pubblici dibattiti, riscuote ampi consensi e clamorosa risonanza sui mass-media locali. Ai primi di ottobre arriva il congelamento del Programma, poi, a distanza di 5 mesi (gennaio 2004), il suo ritiro e la contestuale presentazione di un progetto rimodulato, certo meno "invasivo" del precedente. L'evoluzione della vicenda, seppur provvisoria, segna una vittoria forse senza precedenti nella vita della città. Anzitutto perché il nuovo Programma, sottoposto a "cura dimagrante", prevede 20.000 mc in meno rispetto ai 154.000 iniziali. Poi perché la rimodulazione degli interventi ha dovuto rispettare il vincolo d'inedificabilità sul corso d'acqua che solca la valle. Ma soprattutto perché è stato il Comune stesso a richiedere più spazio per il verde pubblico nel nuovo Programma: tanto che adesso di parchi se ne promettono ben due. I Viterbesi hanno quindi scoperto che si può incidere anche "dal basso" sulle decisioni del Comune. Che nel Far-West della speculazione si può ristabilire almeno il rispetto della legge. E ora sognano un parco per Viterbo. Un vero Parco.

L'Arcionello è una suggestiva forra disegnata dal fosso Urcionio e circondata da pareti a picco di peperino, pietra vulcanica locale. Poche centinaia di metri a monte delle mura dell'XI-XIII secolo. Si tenga presente che proprio l'Urcionio, che oggi scorre intubato sotto la città, definì col suo andamento il profilo della Viterbo medioevale. Lambito appena dall'espansione urbanistica degli anni '60-'70, per qualche capriccio del destino l'Arcionello fu risparmiato dagli appetiti del Godzilla democristiano. Oggi è una singolare *enclave* campagnola assediata da brutti palazzi, un "buco nero" dimenticato in pieno centro urbano. Manti di rovi e ortiche impenetrabili, sentieri interrotti, canneti e orti in via di abbandono. Si sa, l'abbandono produce degrado. Poi le puntuali invocazioni alla dea Igiene. Ed ecco che le ruspe sono tornate. Vorrebbero finire il lavoro.

Il paesaggio dell'Arcionello non è solo natura (parliamo comunque di natura secolarmente antropizzata). Risalendo di poco il fosso, dove la valle si stringe, affiorano lungo le prode cospicue tracce di opere per la canalizzazione delle acque (salti con deviazioni, tratti di acquedotto) e resti di opifici archeo-industriali: almeno un "molino diruto" e una cartiera. Alcuni fra questi manufatti potrebbero appartenere al XIV secolo. Più a monte, cave abbandonate, segno di attività estrattive antiche e recenti. Durante la battaglia ci siamo spesso chiesti: Viterbo è piena di monumenti in grado di illustrare la sua antichità. Perché tanto accanimento per "quattro sassi"?

Una prima risposta potrebbe essere "filologica": in essi ritroviamo l'ultima pagina "leggibile" della storia economica di Viterbo, un rapporto ergologico col suburbio instaurato dal Comune medioevale e prolungatosi pressoché inalterato fino

al XX secolo. Insomma, Arcionello come luogo della memoria e dell'identità civica. La battaglia ha restituito alla consapevolezza della città un pezzo importante della sua biografia. A partire dal nome stesso, sconosciuto alle ultime generazioni: già per quelli della mia età "Arcionello" era solo il nome di una pizzeria. E quanti Peter Pan cinquantenni hanno rivissuto le scorribande di un tempo lungo le cascatelle dell'Urcionio! Una volta di più con Pasolini: difendere questo passato senza nome, umile e popolare. Difenderlo dall'omologazione presente.

Proprio le rovine di cui parliamo, però, corrono oggi il rischio più grave: non ricadendo infatti nelle aree direttamente interessate dal Programma Integrato (i proprietari non vi hanno aderito) esse non potranno essere incluse nei parchi attualmente promessi dal Comune. Così indifese e dimenticate, finiranno certo consegnate a inevitabile, definitiva cancellazione. Sarebbe una ragione già abbastanza "forte", ma c'è di più. A un livello che potremmo definire "antropologico", ci viene in soccorso Marc Augé col suo recente libro *Rovine e macerie. Il senso del tempo*.² L'etnologo francese dialoga con Camus a Tipasa e Gide in Congo.³

Il fascino dei ruderi romani per l'uno, quello di fortezze e villaggi abbandonati nell'Africa Nera per l'altro. A me sembra che parli anche dell'Arcionello. Più che restituire un passato storicamente definito, secondo Augé le rovine "salvano" il paesaggio circostante dall'indeterminatezza d'una natura senza uomini, aprendoci così all'esperienza di un tempo puro. Ma non come fuga dalla storia. Perché "mentre tutto concorre a farci credere che la storia sia finita e che il mondo sia uno spettacolo nel quale quella fine viene rappresentata, abbiamo bisogno di ritrovare il tempo per credere alla storia." E chiosa: "questa potrebbe essere oggi la vocazione pedagogica delle rovine".⁴

Augé ricorre a una metafora psicoanalitica: le rovine sono come un ricordo senza passato. In quanto tale, condiviso. Tema importante, perché proprio su un colpevole oblio (rimozione collettiva) sembra fondarsi tutta la storia recente del nostro Paese.

In questo senso il destino dell'area dei manufatti dell'Arcionello è un caso clinico. Una assai lunga, "educativa" vicenda, che parte addirittura dai tempi della stesura del PRG degli anni Settanta. Un'amnesia progressiva, fatta di imprecisioni e omissioni amministrative, per cui nel novembre 2003 il Comune è sul punto di rilasciare licenza edilizia per una palazzina di 1500 mc da tirar su al posto della già citata cartiera (manufatto del '600, nelle schede del PRG i suoi resti erano stati definiti "di notevole interesse"). E a pochi metri dal letto del fosso. Non fosse per la fortunata coincidenza di tempi e luoghi con la più generale battaglia per l'Arcionello, a quest'ora il cantiere sarebbe già inaugurato. Tutto fermo, con la magistratura al lavoro, ma ci si chiede quanto potrà durare. La cartiera, comunque, non è più in piedi. Sepolta viva da un mare di sterro, versato non si sa quando né da chi. Vero e proprio caso di killeraggio urbanistico.

Il circolo vizioso, sempre uguale: naturale declino produttivo e abbandono di un sito, sua marginalizzazione urbanistica, degrado progressivo, invocazioni di recupero come legittimazione per nuovo cemento. Questo progresso: una strada dritta

e senza fine. Storie d'Italia. Il palazzinaro Aldo Fabrizi in *C'eravamo tanto amati* e il cinismo del giovane Gassman.

Ma voglio essere provocatorio; riconosco l'Arcionello anche nei cosiddetti "vuoti residuali"⁵ di cui parla Augé, spazi non riassorbiti dai cantieri dell'urbanistica contemporanea, luoghi che si sottraggono "all'arroganza del presente e all'evidenza del già qui". Interessanti proprio per il loro "anacronismo", per la loro "incompiutezza" che promette una qualche "rivelazione". L'Arcionello insomma come divertente lapsus, involontaria risposta a una domanda che nessuno ha posto: anche lo skyline delle mediocri palazzine anni '60-'70 che lo circondano dovrà far parte del Parco che i Cittadini chiedono al Sindaco di Viterbo; quegli edifici esprimono un alto valore pedagogico: testimoniano, immediatamente e meglio di cento libri, quanto incivile e immatura fu la nostra democrazia ai suoi tempi d'oro.

La battaglia continua, dicevo. Il Comune promette oggi due parchi. Noi controbattiamo che si tratta di semplici giardini pubblici. E che dunque non bastano. Un parco, un vero Parco non può ridursi a un'area attrezzata a verde. Un verde puramente ricreativo non può risarcire i Viterbesi dell'infelice città in cui si sono trovati a vivere. Non basta un giardino-appendice del cemento consumista. Un Parco è questione più alta, di identità e consapevolezza civica. Di pedagogia, appunto. Il parco dell'Arcionello dovrà contrapporre ai troppi parchi-frammento di questa Amministrazione, l'unità del paesaggio, l'identità della forra. Il Parco dell'Arcionello dovrà risalire da via Genova alle pendici del colle Palanzana, alle sorgenti dell'Urcionio, al pittoresco acquedotto d'inizio Novecento. I Viterbesi dovranno mostrare ai loro Amministratori la via del vero progresso, del bene condiviso. Premessa di felicità. Il Comune, dal canto suo, dovrà ritrovare il coraggio dell'onestà. Ma subito. Istituito un'area protetta ben più vasta di quella del Programma Integrato. Vincolando le rovine. Progettando orti urbani, passeggiate-racconto, percorsi-natura ed un museo del territorio per la ricerca e la didattica (con recupero di aree agricole e casali abbandonati).⁶ Nella convinzione che un vero Parco sarà anzitutto una scommessa sul futuro di Viterbo. E che ogni passato, per quanto brutto, può essere trasformato.

Vorrei chiudere con un ultimo riferimento a *Rovine e macerie*. A un certo punto Augé parla di "utopie nere" e del tema-rovine nella fantascienza.⁷ Penso a due straordinari romanzi. Il primo è *2001 Odissea nello spazio*. Nel corso del suo viaggio al termine dello spazio-tempo, il protagonista costeggia uno spazioporto abbandonato: "non era più un parcheggio spaziale: era un cosmico mucchio di rottami. [Egli] aveva mancato di epoche l'incontro con i costruttori e, rendendosene conto, provò un'improvvisa stretta al cuore".⁸ A un mancato *rendez-vous* col passato, e all'angoscia di quella stretta al cuore, mi viene da affiancare un appuntamento senza scampo col futuro: la disperazione di Chalton Heston folgorato dall'agnizione nel finale de *Il pianeta delle scimmie*:⁹ il pianeta Soror su cui è sbarcato non è che la Terra migliaia di anni dopo un'apocalisse nucleare. La scena si svolge ai piedi d'una Statua della Libertà mezza insabbiata e battuta dall'insensata risacca dell'oceano

Note

¹ Cfr. AA.VV. 2003, *Arcionello - un parco per Viterbo da via Genova alla Palanzana*, Stampa Alternativa, Roma; RICCI A. 2003, a cura di, *Salviamo l'Arcionello - album di "famiglia"*, Malavoglia, Viterbo.

² AUGÉ M. 2004, *Rovine e macerie - Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino.

³ Cfr. CAMUS A. 1966, *Saggi letterari - Il rovescio e il diritto, Nozze, L'estate*, Bompiani, Milano, in part. pp. 66-67, 168 e 173; GIDE A. 1950, *Viaggio al Congo e ritorno dal Ciad*, Einaudi, Torino, pp. 53-54, 137-138, 148 e 185.

⁴ AUGÉ 2004, p. 43.

⁵ AUGÉ 2004, pp. 89-91.

⁶ Cfr. AA.VV. 2003, *passim* (si tratta di un libro-mappa). Sulla necessità di superare il semplice "congelamento" delle rovine ai fini di una loro valorizzazione in chiave pedagogica cfr. RICCI A., *Luoghi estremi della città. Il progetto archeologico tra "memoria" e "uso pubblico della storia"*, in "Archeologia medievale", XXVI, 1999, pp. 35-37 (A. sta per Andreina).

⁷ AUGÉ 2004, p. 97.

⁸ CLARKE A.C. 1968, *2001 Odissea nello spazio*, Longanesi, Milano, p. 307.

⁹ Ma si tratta d'una felice invenzione di sceneggiatura: di questa stessa scena non c'è traccia nel romanzo (in un punto cruciale del quale incontriamo comunque le rovine di "una città sepolta sotto le sabbie di un deserto": BOULLE P. 1975, *Il pianeta delle scimmie*, Mondadori, Milano, p. 133).

3. IL PARCO SUBURBANO DI BLERA

Moica Cini

Il progetto di un parco suburbano a Blera nasce in seguito ad uno studio per una tesi di laurea, di cui è stato relatore il Prof. Enrico Guidoni, svolta dalla sottoscritta e dagli architetti Paola Cinti e Andrea Castiglione. Oggetto della tesi è stata l'analisi storico-naturale della via Clodia ed il territorio ad essa limitrofo nel tratto di Blera, Vetralla (attraverso la necropoli di Grotta Porcina) e la località di Norchia, conclusasi con la progettazione di un parco archeologico.

Con la stessa tesi sono state già allestite due mostre: a Vetralla nel Museo della Città e del Territorio e a Blera nell'ex chiesa di San Nicola.

La via Clodia è stata la spina dorsale dell'intero studio. Di questa antica strada romana costruita su tracciato etrusco nel III sec.a.C, conosciamo il percorso dalla *Tabula Peutingeriana*, in cui viene descritto il mondo conosciuto dai Romani; la via, che aveva lo scopo di collegare Roma ai territori dell'Etruria Meridionale, esattamente a Cosa (attuale Ansedonia/Grosseto), al XIX m.p.m attraversava la città di Blera.

Blera è una delle poche località in cui è ancora possibile passeggiare sulla via Clodia, purtroppo per buona parte del suo antico tracciato coperta dalle coltivazioni o da più recenti viabilità. Questo è uno dei motivi che ha portato all'esigenza di prevedere una forma di salvaguardia del territorio, con uno strumento urbanistico capace di tutelare gli aspetti storico-naturali e antropici nei pressi del centro storico della città: *il parco suburbano*, che risponde perfettamente sia ad esigenze di tutela che di sviluppo e ricerca.

La storia di Blera, e quindi di ciò che è **doveroso salvaguardare**, si **legge nella città**: le necropoli etrusche circondano l'antico *pagus* (Pian del Vescovo, Santa Barbara, Grotta Penta...) e le testimonianze romane sono presenti in tutto il territorio. A queste si aggiungono le più recenti realizzazioni e le diverse presenze medievali. Molti ambienti dell'epoca sono venuti alla luce nella zona di Petrolo, grazie alle campagne di scavo promosse in collaborazione tra l'Università di Roma, la Soprintendenza per l'Etruria Meridionale e il Comune (responsabile dell'area dott.ssa Elisabetta Ferracci), sotto la direzione scientifica delle prof. Letizia Ermini Pani ed Elisabetta De Minicis.

Importante per la città e ormai radicata nella sua storia, è anche la forte devozione blerana verso i Santi Sensia e Vivenzio, di cui è indispensabile salvare il ricordo nei luoghi in cui vissero. La Grotta e la Fontana di San Sensia, sono raggiungibili solo attraverso un percorso tortuoso lungo il fosso Biedano, mentre per S. Vivenzio, si svolgono annualmente più processioni lungo una irricognoscibile via Clodia, verso la chiesa omonima di Norchia dove il Vescovo visse i suoi ultimi anni in una grotta. Per questi luoghi sacri e soprattutto per i percorsi che permettono di raggiungerli, sono previste opere di restauro, riqualificazione e miglioramento, con la creazione di cartelli informativi e aree attrezzate per la sosta e il raccoglimento.

Infine vi è il patrimonio naturale, che avvolge la città di Blera e va difeso contro ogni tipo di abuso. Oltre alla cosiddetta "Macchia della Selva" nota tartufai locale, al Comune appartengono ettari di boschi che si sviluppano soprattutto lungo le forre, valli fluviali incise nei banconi tufacei dall'azione erosiva dei torrenti. Proteggere questi elementi significa salvaguar-

darne la flora, la fauna e quei punti panoramici che permettono di ammirare i valloni verdi, attrezzandoli con aree di sosta, cartellonistica informativa e percorsi consigliati.

Il parco mira quindi a salvaguardare quanto descritto e tutti quei felici esempi di integrazione tra l'aspetto naturalistico e l'attività umana.

Il confronto dei Catasti Gregoriani e Pontificio con lo stato attuale ci permette di rilevare e intervenire qualora occorra, sui cambiamenti avuti nel territorio. Oltre a riqualificare, strutture utilizzate impropriamente, bisognerebbe preservare la vegetazione e tutte le aree coltivate, evitando la nascita di costruzioni poco consone ad un territorio ancora incontaminato dall'uomo, che lo stesso **Piano Paesistico**, redatto nel 1986 dalla Regione Lazio, e l'ultima variante al PRG di Blera non sono stati in grado di proteggere sufficientemente. Benché un notevole contributo si sia avuto dai piani promossi dal Comune e dalla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, nell'ambito del Progetto Clodia, Progetti Etruschi e Piani Pim.

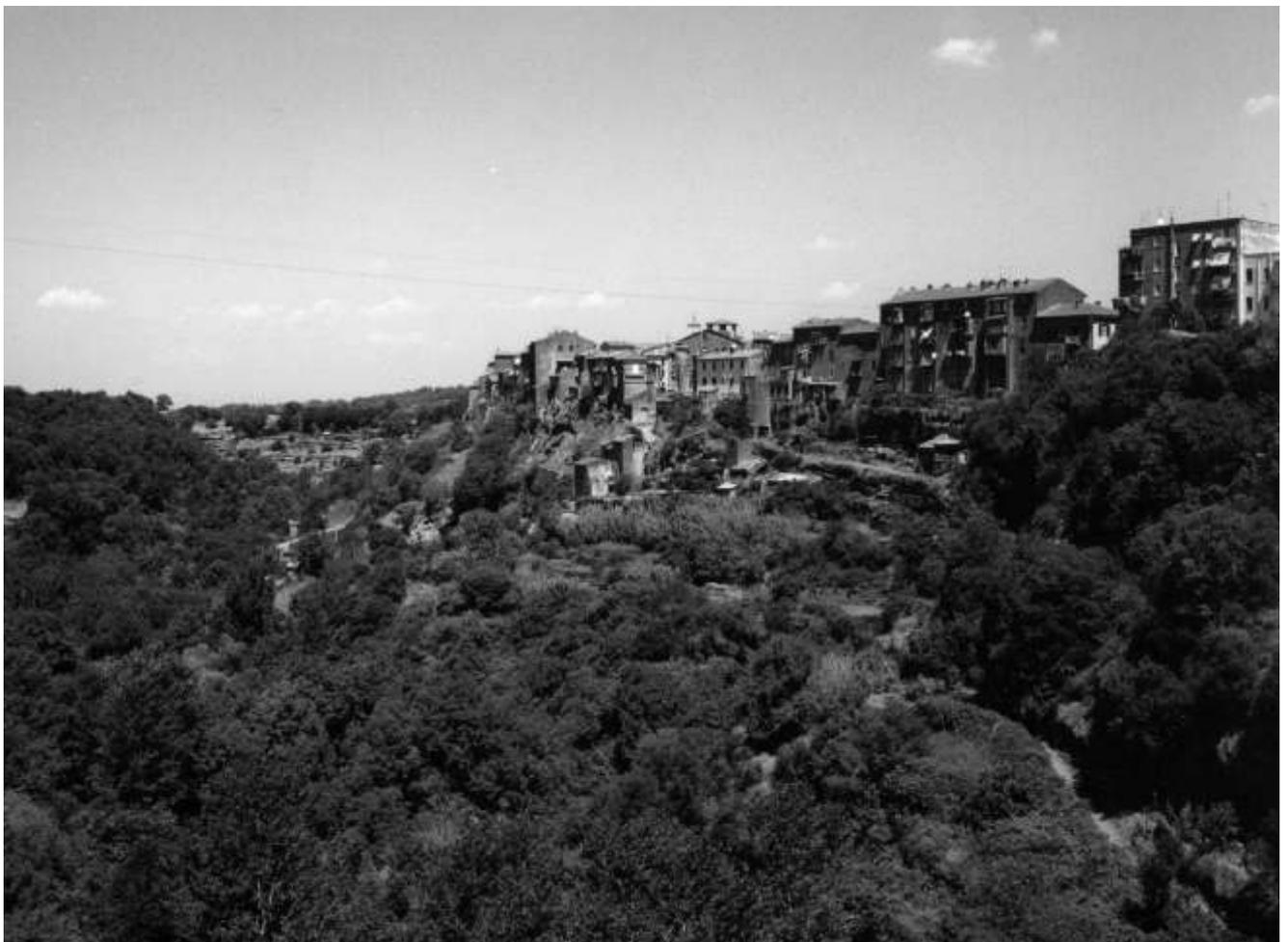
Occorre una normativa specifica di riferimento, istituire con apposita Legge Regionale il parco suburbano, che andrebbe a sostituire ogni altro tipo di piano, compreso quello paesistico. È sicuramente lo strumento urbanistico più idoneo per preservare l'intero territorio.

In questa sede, facendo riferimento alla L.R. n°29/1997 si è prevista la divisione del territorio blerano in più zone con una destinazione specifica relativa alla potenzialità dell'area: **zone a riserva integrale** (aree archeologiche) **zone agricole e a regolamentazione speciale** (amministrate dall'Università Agraria), **zone per strutture ricettive di servizio al parco** (centri turistici, aree di sosta....), **zone per attrezzature scientifico-culturali** (Musei).

Tutto il territorio del parco verrà gestito dall'Ente Parco che, avvalorato da un Comitato scientifico di esperti provvederà, oltre che alla zonizzazione del territorio, alla progettazione di spazi e strutture che migliorino la fruibilità dell'area e incentivino l'agricoltura, la ricerca storica e l'interesse verso il parco e le sue bellezze. L'Ente gestore ha il compito di individuare per ogni zona, il numero e i tipi di servizi che dovranno essere presenti, oltre alle modalità con cui questi dovranno essere realizzati; è necessario quindi che, insieme al piano di assetto, l'ente proponga specifici programmi di attuazione per raggiungere tutti gli obiettivi prefissati e che possono, con determinati termini, coinvolgere non solo esperti decisi dall'Ente ma anche professionisti esterni, cittadini, scuole, associazioni, Pro-Loco o singoli studiosi, in grado di orientare e migliorare la definizione progettuale e le scelte necessarie.



Blera. Basoli della via Clodia riutilizzati nei recinti lungo il percorso.



Blera. Boschi lungo le forre che limitano la città.

4. L'ASSOCIAZIONE DIMORE STORICHE ITALIANE E I GIARDINI STORICI IN AREA VITERBESE*

Giada Lepri
(Vice Presidente A.D. S. I. - Lazio)

Da sempre l'Associazione Dimore Storiche Italiane, ente morale senza scopo di lucro che riunisce i proprietari di immobili e giardini vincolati, si è occupata dei giardini storici, in particolare per quello che riguarda la conservazione, la valorizzazione e la gestione di questi importanti beni storico-artistici. Tra le varie manifestazioni promosse dalla Sezione Lazio dell'Associazione, vi è stato un convegno realizzato nel 1990 insieme al Fai, dal titolo *Il Giardino storico nel Lazio*, al quale è seguito un concorso, promosso sempre insieme al Fai, per la realizzazione del giardino della villa Grazioli a Frascati.

Successivamente nel 1996, nell'ambito della manifestazione "Cortili Aperti", svoltasi in varie parti del Lazio, sono stati aperti alcuni giardini della provincia viterbese quali il giardino del castello Ruspoli a Vignanello, l'Isola Bisentina nel lago di Bolsena e il giardino della Cannara, presso Marta. Inoltre ogni anno la sezione Toscana organizza un workshop dove è possibile partecipare attivamente al restauro di un giardino storico privato.

Il problema del giardino storico è quindi molto sentito dall'Associazione anche perché spesso e volentieri il proprietario si trova davanti ad una serie di problematiche non sempre facilmente risolvibili, sia dal punto di vista tecnico sia economico.

Nella provincia di Viterbo, tra i vari giardini appartenenti a soci dell'Associazione, vi sono il giardino del Castello Ruspoli di Vignanello e quello dell'Isola Bisentina, che sono aperti al pubblico. Si tratta in realtà di due casi "esemplari", nel senso che sono due giardini (nel caso dell'Isola Bisentina si tratta di un giardino inserito in un parco di eccezionale valore non solo storico-artistico ma anche naturalistico), restaurati di recente con molta attenzione e dove sono state fatte delle scelte anche coraggiose, ma che allo stesso tempo bene illustrano le problematiche che si possono incontrare quando si decide di restaurare un giardino storico o anche solo quando si voglia eseguire un'opera continuativa di manutenzione. Ovviamente in questo caso si tratta di due giardini privati, ma le scelte e le difficoltà incontrate sono le stesse rispetto a quando si decide di restaurare un giardino storico di proprietà pubblica, come ad esempio il giardino della villa Lante a Bagnaia o il parco di palazzo Farnese a Caprarola.

Innanzitutto va detto, anche se ciò può apparire ovvio, che un giardino storico non è assolutamente uguale a un giardino moderno o di creazione recente, in particolare quando ci si trova davanti al problema di restauro. E questo è fondamentale perché è il punto nodale intorno al quale ruota l'intero problema, nel senso che nei due casi cambiano completamente le necessità e le esigenze.

E da qui nascono anche una serie di problemi pratici, che allo stato attuale in Italia non sono di facile risoluzione, a differenza di quello che invece avviene in altre parti d'Europa, in particolare in Inghilterra o in Francia.

Una delle prime difficoltà incontrate da colui che voglia restaurare un giardino storico è quella di reperire le essenze dell'epoca, mancano vivai specializzati in piante "antiche", e quindi spesso e volentieri essenze originarie vengono sostituite con altre, completamente diverse, con forme e colori molto distanti da quelle dell'epoca. Qualche coraggioso vivaista, in particolare nell'area di Pistoia e nel nord Italia, sta cercando di

ricreare antiche essenze, ma ciò riguarda essenzialmente piante da frutta.

In secondo luogo manca la manodopera specializzata, in particolare mancano le scuole per giardinieri specializzati in interventi su giardini storici. L'unica scuola si trova a Minoprio, vicino a Como, ma di certo non può bastare per tutta l'Italia. Si è persa anche la cultura dell'arte topiaria, fondamentale nei nostri giardini all'italiana: un bosso, ad esempio, se tagliato male, può rimanere "menomato" per anni. In questo caso bisognerebbe prendere esempio dalla Francia, in particolare dalla scuola di Versailles, dove vi sono corsi la cui finalità è quella di formare tecnici che possano intervenire su giardini nati anche cinque secoli fa. Inoltre non bisogna dimenticare che un giardino storico è anche formato da una serie di elementi quali fontane, grotte, sedili, vasi creati in epoche precedenti, che necessitano di speciali competenze nel restauro e che si degradano molto facilmente. Le canalizzazioni delle fontane e dei giochi d'acqua sono particolarmente sensibili ad un'acqua troppo aggressiva, così come le grotte naturalistiche, i cui elementi, a forma di stalattiti o conchiglie, si deteriorano molto facilmente.

Un altro problema è quello di ordine economico: in genere il giardino storico era stato creato per un committente molto ricco, che poteva utilizzare manodopera a basso costo. Ora non è più così, e quindi quando si vuole restaurare un giardino, oltre ai costi legati all'immediato, bisogna anche prevedere quelli legati alla sua manutenzione futura. Ed in questo caso spesso e volentieri bisogna operare delle scelte. Tali scelte vanno poi sottomesse a criteri storici ed estetici (istanza storico ed estetica) ed è qui che interviene l'architetto, che però deve essere coadiuvato dallo storico e dal botanico. Queste tre figure sono infatti fondamentali nel restauro del giardino storico e da loro non si può derogare.

Ad esempio, tornando al discorso delle scelte, nel giardino del castello Ruspoli di Vignanello è stato scelto di privilegiare il giardino cinquecentesco voluto da Ottavia Orsini, figlia di Vicino, il creatore di Bomarzo, e così sono state eliminate alcune essenze inserite nel giardino all'inizio del XX secolo. Nell'Isola Bisentina è stato invece ricreato un giardino la cui forma si ispira alle lunette dei giardini medicei di Giusto Utens. Un altro errore in cui si rischia di incorrere spesso è quello di volersi adattare al gusto dell'epoca: non è raro infatti che un giardino all'italiana sia completamente stravolto a causa dell'inserimento di fiori, che sono belli e allegri, ma che nell'ambito di questa tradizione, erano di fatto relegati allo spazio più intimo e racchiuso, ovvero il giardino segreto.

Ovviamente il problema economico è onnipresente: un giardino storico ha bisogno di una costante manutenzione realizzata da tecnici più o meno specializzati. Va detto che in media un giardiniere specializzato, preso dal settore agricolo costa annualmente al proprietario 22.000 euro.

Un altro problema con cui si confronta spesso il proprietario del giardino storico è quello dell'apertura al pubblico. Va detto subito che il giardino, e a maggior ragione quello storico, è un elemento estremamente delicato e fragile, dove la fruizione pubblica va accompagnata a numerosi accorgimenti. Un buon esempio è quello costituito dal giardino di Ninfa, (esempio non "viterbese" ma laziale) appartenente alla Fondazione

Caetani, aperto soli in alcuni periodi dell'anno, e dove vengono cambiati continuamente i percorsi di visita, perché, così come provato da Lauro Marchetti, direttore del giardino, il passaggio continuo di visitatori provoca un compattamento tale del terreno, che a volte può impedire alle piante di respirare sino a soffocarle. Inoltre un giardino non andrebbe mai visitato dopo la pioggia, e comunque non bisognerebbe mai aprirlo in situazioni che potrebbero comprometterlo.

Infine una riflessione, che si riallaccia al tema di questo convegno. Il giardino storico, era sempre stato pensato come un elemento da inserirsi nel contesto più ampio del paesaggio, vedi il caso del parco del palazzo Farnese di Caprarola, ma anche della villa Lante a Bagnaia o del parco di villa Giustiniani Odescalchi a Bassano Romano, che si legavano in maniera armoniosa sia con l'abitato sia con la natura circostante. Se questo contesto viene a mancare, molto del valore del giardino è andato irrimediabilmente perduto (si pensi ad esempio nel caso di molte ville palladiane, create in funzione di un ambito naturale oramai completamente snaturato). Paradossalmente

si potrebbe dire che non ha senso restaurare un bellissimo giardino all'italiana, parte di un contesto più ampio ormai perduto, circondato da edifici moderni. In alcuni casi converrebbe infatti lasciare il giardino storico, privo oramai dei suoi confini che permettevano di definirlo anche in funzione del suo intorno, così come è arrivato a noi, a seguito dell'azione del tempo e della non-azione dell'uomo, alla stregua di un rudere brandiano. Da questa riflessione, scaturisce l'importanza di quella che si potrebbe definire una "cintura verde" e del paesaggio circostante, fondamentale non solo nella creazione del giardino ma anche per la sua fruizione. Non a caso nella "Carta di Firenze" del 1981, relativa alla conservazione e tutela dei giardini, viene detto all'articolo 14: "Il giardino storico deve essere conservato in un contesto ambientale appropriato"

** Vorrei ringraziare in questa sede Livia Aldobrandini Pediconi, Vice-presidente nazionale dell'Associazione Dimore Storiche Italiane, per i preziosi consigli e le notizie date.*



Bagnaia, L'asse prospettico della Catena d'acqua (da S. Varoli Piazza, Paesaggi e giardini della Tuscia, Roma 2000, pag. 21).

5. LE DELIZIE ED IL VINO. LA RICERCA DI DESTINAZIONI COMPATIBILI E PRODUTTIVE NEI GIARDINI STORICI.

Carla Benocci

“Il giardino storico... è un insieme polimaterico, progettato dall'uomo, realizzato in parte determinante con materiale vivente, che insiste su (e modifica) un territorio antropico, un contesto naturale... i giardini storici fuori degli agglomerati urbani non sono separabili dal relativo contesto: il tessuto agricolo e boschivo, inteso sia come fatto ambientale, sia come luogo di attività produttiva. La conservazione di un giardino storico è perciò inscindibile da una corretta opera di programmazione e di pianificazione delle risorse, finalizzata al riequilibrio territoriale”: così la “Carta di Firenze” dei giardini storici sanciva già nel 1981 la necessità di salvaguardare il territorio con destinazione agricola e produttiva come parte integrante del complesso storico costituito dalle ville e giardini, estendendolo anche all'area esterna al circuito progettato, nonché di valorizzare quest'ultima, ricorrendo ad una pianificazione urbanistica che ne salvaguardasse le caratteristiche, senza introdurre elementi produttivi o servizi che alterassero pesantemente la connotazione storica originaria.

In area laziale, queste affermazioni della Carta sono rimaste in gran parte auspici, solo raramente seguiti, in nome di una necessità economica di mettere a frutto risorse, spesso in contrasto con la vocazione dei luoghi. Nelle amministrazioni pubbliche si registra costantemente il soddisfacimento della richiesta pressante da parte dei cittadini di servizi, sociali, economici e di varia natura, con la collocazione nel perimetro di ville o di complessi comunque storicizzati, ad alto valore ambientale, dei servizi richiesti, a tutto danno dei contesti stessi, privati così della loro identità e delle loro potenzialità che li renderebbe unici e portatori di valori sociali e storici. Risposta facile ed immediata, ma con un futuro disastroso: perché se è vero che il consenso così ottenuto è immediato e produttivo a fini politici, l'esito a tempi medi (ed ancor più pesante a tempi lunghi) è quanto mai negativo, in quanto priva il territorio di ciò che lo caratterizza, impedendo altre più cospicue, proficue e durature utilizzazioni.

D'altra parte, è innegabile che i giardini storici comportino una spesa rilevantissima per la manutenzione, e difficoltà che crescono in modo vertiginoso a fronte di una professionalità sempre più rara nel settore: basti pensare che la semplice potatura e la cura e sostituzione delle essenze vegetali danneggiate richiede una capacità professionale elevata ed una conoscenza di dati storici di notevole spessore, in grado di valutare criticamente l'opportunità di mantenere il singolo organismo vivente nel contesto storicizzato e progettato o di sostituirlo seguendo però rigidamente il criterio del restauro storico, che parte da un giudizio sull'insieme, senza condurre a soluzioni di giardino frutto di invenzioni moderne: esempi ben noti di “nuovi” e costosi giardini pseudo-storici sul territorio nazionale non richiedono ulteriori annotazioni.

Le difficoltà si estendono anche all'approvvigionamento di essenze vegetali adeguate, in grado di sostituire quelle esistenti ma ammalorate: la produzione agricola e botanica attuale, infatti, è ancora lontana da una ricerca sulle piante storiche che arrivi fino alla messa a disposizione, con costi

sostenibili, di piante che correttamente possono far parte di un giardino secentesco o settecentesco.

A fronte di questi problemi, che investono una scala elevata di pianificazione urbanistica e di produzione economica, emerge sempre più rilevante il ruolo della ricerca, anche e soprattutto storica: poiché la vocazione di un territorio, soprattutto se mantenuta e sviluppata per secoli, offre le soluzioni migliori per la sua valorizzazione, anche in termini economici.

Preziose risultano quindi le annotazioni su qualificazioni produttive riportate nelle fonti a proposito di celebri ville. Come osserva Fabio Arditio a proposito del barco di Bagnaia nel 1578, “prima che Sua Santità entrasse in Bagnaia vidde il barco vicinissimo al castello, il quale per esser voto d'animali, ritiene solo il nome di barco, essendo hora un sopramodo bello et delizioso giardino con bellissimi viali, coperti da l'ombre di diverse sorti d'arbori, la maggior parte fruttiferi, oltr'a i boschetti, parte rusticamente prodotti dalla natura et parte piantati con industria et arte”. Bellezza e produzione di frutta, oltre alla caccia, sono i caratteri che emergono; ancora più preciso è l'ignoto estensore della “Descrittione del bargo di Bagnaia” del 1588: “sotto alla detta fonte di Bacco c'è un castagneto, sotto il quale ci è il pozzo del giaccio con una capanna; sotto il castagneto si trova una fonte chiamata la fonte dell'anatre... circondata da cipressi, come una spallieretta di lentiggini a torno et un boschetto di cerase marine et altre verdure. Camminando al quanto di qua et di là di detto viale si trova una piantata di frutti di diverse sorte con viti”. In altri due viali sono ricordati “una piantata di persiche, una piantata di prugne, un boschetto d'abeto e leccio, una cerchiata di viti et arbori fruttiferi”. In particolare è sottolineato l'abbinamento tra viti e quindi produzione di vino ed alberi da frutto, che rimandano ad una cospicua produzione di frutta.

Questa commistione di giardino con *parterres* regolari, boschetti artificiali e “piantate” lungo i viali, boschetti di taglio più naturalistico, sempre però sotto il controllo di sapienti schemi compositivi, ed il paesaggio circostante, dotato di analoghe selve e terreni coltivati, è precisamente raffigurato nel celebre affresco della loggia della Palazzina Gambarà della Villa Lante di Bagnaia, con una veduta a volo d'uccello della villa stessa, con i giardini regolari ed i boschetti, che trovano una naturale prosecuzione nel mosso paesaggio circostante, così da occupare oltre la metà della superficie dipinta. Anche nelle vedute successive della Villa Lante, così come nella stampa di Tarquinio Ligustri del 1596 e nelle immagini secentesche e settecentesche, come quella raffigurata in un quadro di ambito vanvitelliano già nella collezione Maraini la continuità tra giardino progettato e paesaggio rappresenta una costante significativa dei luoghi.

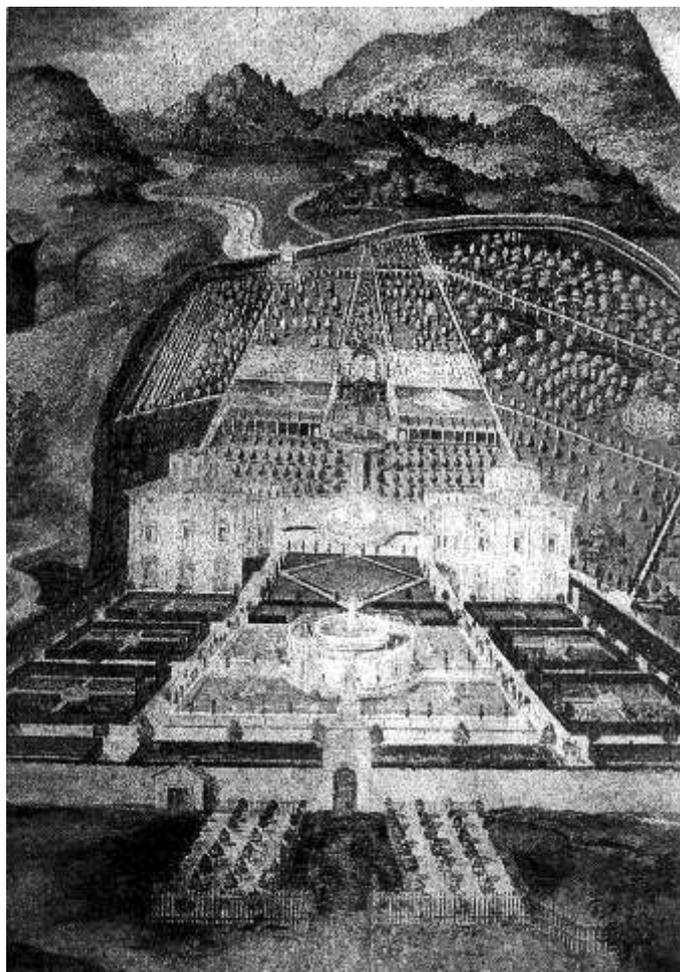
La valorizzazione delle caratteristiche del contesto naturale ed il raggiungimento di un equilibrio tra impianti viari prevalentemente regolari, giardini di fiori, frutteti di delizie e produttivi, ampie aree coltivate a vigna sono obiettivi che si pongono tutti i proprietari di ville colte ed avveduti del territorio

laziale, oltre che romano, anche se si riscontra frequentemente una sorta di volontà di riscatto dalla vocazione originaria e prevalente di vigne assegnata alle proprietà verso un più aristocratico giardino di delizie: sorge il dubbio legittimo, però, che proprio questa costante necessità di affermazione della qualità di giardino conferita alla vigna costituisca una sorta di autocelebrazione, nella crescente ascesa sociale, piuttosto che una realtà effettiva, dove il mantenimento di un equilibrio tra le diverse coltivazioni del territorio è dettato da necessità economiche, oltre che d'immagine e di vocazione del suolo. Dice infatti Vincenzo Giustiniani nella descrizione del suo giardino di Bassano, del 1615-20 che "si ha da premere che le piazze, i teatri, e vicoli siano più lunghi e spaziosi che si può: e sopra tutto non pecchino di stretto, o angusto; siano dritti e ben spianati, e in squadra, per quanto più comporta il sito, il quale anco si può qualche poco riformare ed aggiustare, acciò non sconci la generale simmetria". Occorre piantare boschi e spalliere ma pochi "lavori minuti di erbe e fiori, che hanno bisogno di cura squisita per preservarli dalle soverchie quattro qualità degli elementi, con spesa grande, e disgusti per li continui rappezzamenti, e fatture vane". Nel giardino "si ha da premere più in altri ornamenti più sodi e durabili, cioè de' boschi grandi che abbiano del salvatico, de' boschi d'alberi che mantengano sempre foglie, piantati con ordine, e con angoli e dritture tali, che corrispondano tra sé per ogni verso, senza uscire dalla linea tirata squisitamente col filo; ed anco di ragnaie, le quali si usano assai in Toscana non solo per la sola apparenza, ma per l'occasione d'uccellare in esse in più modi, le quali devono essere di piante appropriate, e ciò con qualche poca d'acqua corrente. Ed anco nel giardino vi siano viali coperti, ne' quali si possa passeggiare nel caldo dell'estate, i quali sono assai in uso in Francia, ove ne ho veduti di bellissimoi, e si dicono *allées*". La volontà di riscatto delle vigne in giardini è in realtà solo una dichiarazione d'intenti, perché in effetti ben più forte è la preoccupazione che le vigne siano coltivate bene e quindi producano utile: "io non tratterò degli alberi de' frutti e viti, perché sono cose più da vigna che da giardini, i quali però non ne devono esser privi affatto, ma averne qualche parte ripartiti a proposito, e nei luoghi esposti al sole, e che siano di buona sorte, e grati ai signori".

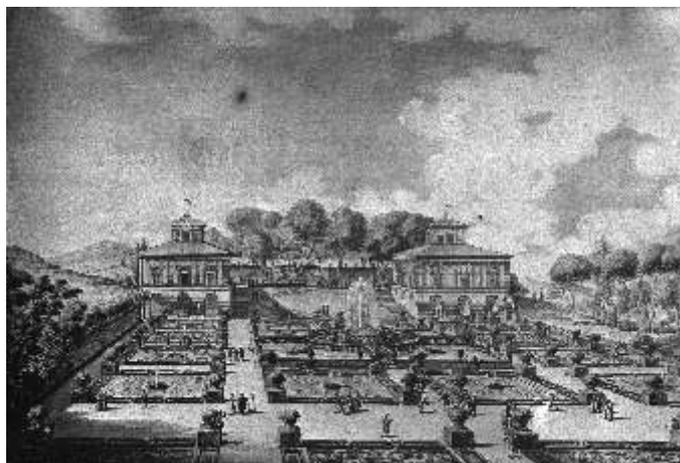
Questo atteggiamento è in realtà opinione comune, come attesta Ciriaco Mattei nel suo testamento del 1610, affermando a proposito della sua villa romana alla Navicella, l'attuale Villa Celimontana: "qual giardino per prima et da quaranta anni sonno era vigna, et io con molta spesa et sollecitudine et tempo l'ho redatto in forma di giardino".

Delle colture produttive che hanno mantenuto le vigneti per secoli la ricerca attuale sta orientandosi verso l'analisi e lo studio del vino, soprattutto nell'ambito della Regione Lazio: un obiettivo a breve termine è quello di recuperare le modalità tradizionali di produzione dei vini celebri dei Castelli, sia quelli oggi conosciuti sia quelli che sono documentati, famosi nei secoli passati. Come è noto, a partire dai primi decenni del Novecento questi vini sono stati prodotti con vitigni non autoctoni, a causa della fillossera che ha danneggiato i vigneti antichi, e quindi non sono più riconoscibili come i vini storici della regione. Sono in fase di ricerca e di produzione alcuni vini, di ottima qualità, che recuperano l'uso di vitigni propri dei luoghi e possono ambire al marchio di denominazione d'origine controllata. Si può così innescare un meccanismo produttivo che somma l'identità

storica del territorio con le risorse economiche necessarie per conservarlo, nell'interesse di tutti.



Veduta della Villa Lante a Bagnaia, affresco nella Palazzina Gambarà, sec. XVI.



La Villa Lante a Bagnaia in un dipinto settecentesco della collezione Maraini (Roma, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, E 43698).

6. CIMITERI STORICI

Laura Bertolaccini

Fino alla seconda metà del XVIII secolo i luoghi delle sepolture erano situati all'interno dei recinti urbani, tra le case degli uomini.

Le sepolture circondavano le chiese, invadevano le piazze, occupavano gran parte del tessuto cittadino lasciato libero dall'edificato.

Non senza evidenti stridori, viventi e defunti si dividevano i medesimi spazi.

Tra la chiesa e le abitazioni, tra Dio e gli uomini, il cimitero costituiva un crocevia di attraversamenti per chi si recava in chiesa e per chi si spostava da un quartiere ad un altro.

Era un foro, una piazza dove i vivi si incontravano per i loro interessi spirituali e temporali, per svolgere giochi, danze, commerci, nobili e meno nobili affari.

Possiamo però facilmente immaginare che la convivenza tra viventi e defunti non fosse facile. Le sepolture avvenivano per lo più in fosse comuni, i corpi avvolti solo in semplici sudari; nei terreni che circondavano i sepolcreti dalle abitazioni circostanti, del tutto prive al tempo di fognature e canalizzazioni, verso il campo debordava ogni genere di lordura, andando così a compromettere una situazione già fortemente critica.

Intorno alla metà del XVIII secolo, in ragione dello spirito riformista e illuminato, voci sempre più numerose e forti cominciano a levarsi in nome della salubrità urbana vista quale vera e propria questione sociale da analizzare nelle sue molteplici specificità.

La comunità dei morti, crescente in quegli anni anche a causa delle malattie endemiche dovute soprattutto all'indigenza, è una folla che terrorizza.

Numerose inchieste mediche sulla sanità e l'igiene urbana si affiancano all'opera degli architetti e ne costituiscono una necessaria premessa.

Il risultato è una richiesta sempre più impellente di chiusura dei vecchi sepolcreti urbani e la messa a punto di modelli per impianti cimiteriali *extra moenia* basati su un ordine razionale delle parti e sulla possibile ripetizione di alcuni elementi compositivi chiaramente desunti dalla forma urbana.

Il terreno cimiteriale viene scompartito tramite una maglia ortogonale, matrice di organizzazione del tessuto di sepolture e organizzazione planimetrica del suolo.

Le percorrenze interne sono determinate da un asse principale, per lo più interpretato come una strada con fondale (che, nella maggior parte dei casi è la chiesa), da un asse secondario, ortogonale al precedente a formare una croce di strade, e da un tessuto viario minore fatto di percorrenze secondarie scariche di valori simbolici perché asservite solo alla distribuzione interna delle parti più periferiche.

Questo semplice sistema distributivo è racchiuso da un alto recinto e introdotto da un ingresso monumentale, immagine fortemente simbolica che il cimitero rivolge verso la città.

Le sperimentazioni che si susseguono a partire dalla seconda metà del XVIII secolo costituiscono una sorta di preparazione al decreto siglato a Saint-Cloud da Napoleone il 12 giugno 1804, ufficialmente esteso ai territori italiani il 5 settembre

1806, con il quale si stabilisce il definitivo allontanamento dei sepolcreti dalla città e la creazione di moderni impianti cimiteriali basati sull'applicazione del postulato igienista.

Sgomberati gli antichi luoghi di sepolture, nelle città europee ha inizio la costruzione di nuovi cimiteri extraurbani.

Le difficoltà economiche da affrontare inizialmente sono però notevoli: i primi impianti realizzati saranno per lo più scarni recinti posti ben fuori dall'abitato, possibilmente su delle alture non battute dai venti dominanti.

Spesso, per limitare ulteriormente i costi di tali realizzazioni, i cimiteri vengono collocati in prossimità di una chiesa già esistente.

Le sepolture avvengono ancora in fosse comuni, ripetendo di fatto le modalità poste in essere per secoli all'interno delle chiese e nelle aree di pertinenza.

Nessun segno identifica il luogo dell'inumazione.

Gli alberi sono inizialmente banditi dai recinti cimiteriali: si riteneva infatti che le chiome impedissero la normale circolazione dell'aria favorendo il ristagno di pericolosi miasmi e si pensava che le radici potessero trattenere nel suolo le impurità derivanti dalla decomposizione dei cadaveri.

Non era stato così nell'antichità: fino al XVII secolo i sepolcreti erano veri e propri giardini dove spesso venivano piantati anche alberi da frutto il cui raccolto era normalmente consumato o venduto.

Solo nei primi decenni del XIX secolo, soprattutto in ragione del diffondersi delle teorie naturalistiche e delle suggestioni dei poeti, gli alberi torneranno ad essere tra i protagonisti della scena funebre.

Alla luce di tutto questo non è difficile capire come inizialmente i nuovi cimiteri *extra moenia* fossero fortemente osteggiati dalla popolazione: erano spogli e disadorni, ma soprattutto troppo lontani dal centro abitato, fuori dalle mura così come fino ad allora erano stati i campi per le sepolture degli infedeli, dei malfattori, delle prostitute, degli artisti.

“Non ch'io disapprovi i camposanti generalmente scrive nel 1807 Ippolito Pindemonte ma quello increscevasi della mia Patria, perché distinzione alcuna non v'era tra fossa, e fossa, perché una lapide non v'appariva, e perché non concedevasi ad uomo vivo l'entrare in esso”.

Scalfire la diffidenza verso i nuovi cimiteri appariva un'impresa ardua e per molti anni ancora, malgrado numerose sentenze volte a proibire il perdurare delle tumulazioni nelle chiese, si continuerà di fatto e consentire la sepoltura tra le mura urbane.

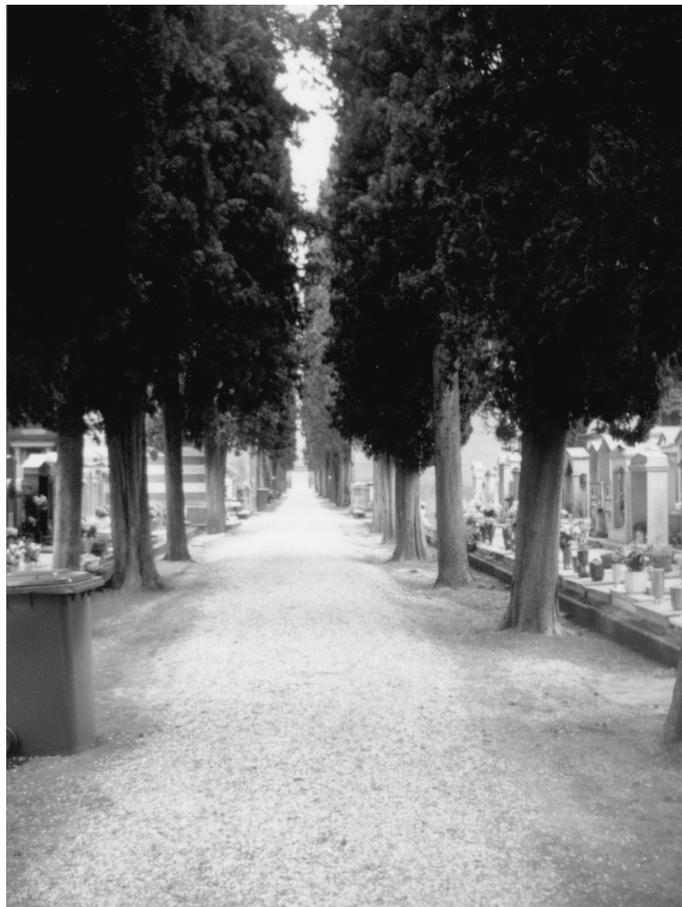
Solo durante il XIX secolo il cimitero diviene il luogo di una rappresentazione sociale e l'attenzione di progettisti e committenti si sposta sulla elaborazione artistica delle parti cimiteriali e delle sepolture private, siano esse edicole funerarie o monumenti sepolcrali.

Il paesaggio cimiteriale ottocentesco si popola di architetture magniloquenti, trionfali, che poco hanno in comune con le scarse lapidi che avrebbero dovuto identificare i sepolcri secondo i dettami dell'editto napoleonico.

Se il Settecento aveva decretato l'espulsione dalle mura urbane e la chiusura dei luoghi di sepoltura all'interno di solidi ed alti recinti di pietra, l'Ottocento invece apre il cimitero alla cit-



Cimitero di Viterbo. Statua di Giulio Monteverde.



Cimitero di Viterbo. Veduta di uno dei viali interni.



Cimitero di Soriano al Cimino. Una sepoltura in abbandono.



Cimitero di Vetralla. Lo stridente rapporto tra il nucleo storico e il recente ampliamento cimiteriale.

tà proprio ricercando una stretta analogia con le parti pubbliche di essa.

Alla scala urbana, il giardino e il parco divengono i simboli di un rinnovato interesse verso la natura ed entrano a far parte del patrimonio figurativo nella progettazione dei nuovi impianti cimiteriali.

Lunghi viali di cipressi - albero che sin dall'epoca classica simboleggia il pianto e il dolore - annunciano ora l'ingresso alla città dei morti.

Sono quegli stessi cipressi alti e scuri che ancora adesso, nell'indistinto paesaggio urbano, fanno riconoscere da lontano il luogo delle sepolture.

Altre piante acquisteranno poi la fama di "alberi dei morti": tra questi il tasso, il salice piangente, il pioppo nero, il leccio.

Il cimitero ottocentesco, che di fatto costituisce la struttura principale della maggior parte dei cimiteri contemporanei, appare dunque come un luogo della memoria fortemente caratterizzato dalla presenza di notevoli opere d'arte.

Un vero e proprio "museo a cielo aperto" dalle molteplici specificità.

È un museo dell'agire collettivo, delle storie cittadine (di tutte le storie, non solo delle glorie) dove nei monumenti è possibile leggere il susseguirsi di molte vicende, tante personali, certo, ma anche eventi che hanno coinvolto l'intera comunità.

È un museo, una straordinaria esposizione di manufatti eseguiti, a volte da artisti di chiara fama, con tecniche costruttive, artistiche e artigianali non più comunemente in uso (pensiamo non solo alla pietra scolpita, ma, per esempio, anche alle decorazioni in ferro o ai medaglioni in smalti policromi).

È un museo naturalistico, un parco cimiteriale, il "giardino dei silenziosi" come era definito in epoca barocca, dove sono presenti alberi secolari ed essenze rare (a volte, stretto tra i quartieri che negli anni si sono quasi addossati al suo perimetro, se non violato, come nel caso di Viterbo, dal passaggio di un raccordo stradale, il cimitero rappresenta l'unico luogo verde di grandi settori urbani).

Come museo, come luogo pubblico, implica procedure di catalogazione, e quindi di conservazione dei beni presenti, siano essi la memoria della comunità, i manufatti artistici o architettonici, le essenze naturali.

Questa operazione di conoscenza ha certamente come fine principale quello della tutela (ricordiamo che in alcuni Comuni italiani, anche a prescindere dai vincoli imposti dalle Soprintendenze, si è già posta in essere la catalogazione delle opere artistiche cimiteriali secondo la metodologia codificata dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione).

Non bisogna escludere però che tra gli obiettivi di una dettagliata analisi delle opere cimiteriali possano esserci anche quelli legati alla conoscenza del patrimonio di sepolture disponibili per ogni cimitero (dato che porterebbe in alcuni casi a limitare il numero di nuovi interventi consentendo di rimettere in circolo, decaduta la concessione, alcuni vecchi sepolcri e favorendo così implicitamente il restauro di questi ultimi).

Così come non si devono dimenticare le ragioni di tipo storico-culturale e, perché no, turistico.

Il cimitero come luogo pubblico implica anche il rispetto di alcune norme (quali l'abbattimento delle barriere architettoniche, ad esempio) e la presenza alcuni elementi a servizio dei fruitori per i quali servono idonee strutture: spesso infatti trasferendo nei cimiteri oggetti dell'arredo urbano o fraseggi dell'edilizia cittadina si possono generare immagini stridenti e

poco consone alla monumentalità del luogo.

Per molti anni l'allontanamento decretato dall'editto napoleonico è divenuto un alibi per relegare lo spazio dei defunti non più ad una "città dei morti" ma ad un "ghetto" che le moderne interpretazioni urbanistiche vorrebbero più lontano possibile dal centro abitato e separato dalle abitazioni non certo da una "fascia di rispetto" ma da una sorta di dilatazione chilometrica della paura della morte, del decadimento e del disfacimento fisico, paura che fortemente pervade la società moderna.

Così lontani dalla città i cimiteri sembrano aver perduto la capacità, a loro connaturata, di essere anche luogo di scambi tra viventi, di incontri, di visite di viaggiatori, come se il loro destino riguardasse soltanto i defunti.

Negli ultimi anni, seguendo certamente un modello importato da oltralpe, anche in Italia la descrizione dei cimiteri monumentali è comparsa in alcune guide turistiche.

In qualche città il giorno della commemorazione dei defunti è accompagnato da manifestazioni culturali, visite guidate, letture di poesie, concerti, mostre.

Sono certamente piccoli segnali di avvicinamento, tentativi di far invertire di segno la forza che negli anni passati ha spinto fuori dalla memoria quotidiana il luogo delle sepolture, relegandolo solo al dolore e al lutto personale, e di rivalutare il ruolo sociale e culturale del cimitero la cui estraniamento dal contesto urbano costituisce certamente per l'intera comunità una grave perdita.

Attraverso un quadro che è di vita e non di morte la riproposizione dell'immagine di un parco urbano, del "giardino dei silenziosi" si vuole cercare di invitare alla conoscenza dei luoghi della memoria e quindi alla salvaguardia e alla valorizzazione di testimonianze così ricche di significati storici, architettonici, paesaggistici.



Cimitero di Viterbo. Veduta del muro perimetrale e, sullo sfondo, il passaggio del nuovo anello di distribuzione stradale.

7. ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE A RONCIGLIONE

Enrica Torelli Landini

Per introdurre in questo contesto il tema dell'archeologia industriale è necessario innanzitutto precisare l'ampio campionario di aspetti che può assumere il paesaggio nella specifica accezione storico-ambientale della Tuscia.

La peculiare natura geologica del territorio, contraddistinto da forre e poggi tufacei, si presenta un po' dovunque fino ad Orvieto: Barbarano ha questo paesaggio tufaceo, come pure Ronciglione sul declivio esterno del cratere del lago di Vico, Canino allungato su un dosso a pie' del quale scorre il torrente Timone, Calcata il cui abitato è aggrappato sul ciglio di un vallone, Orte su un poggio tufaceo emergente dal fondo valle, Blera su una platea tufacea, Capranica e Sutri eretti su sproni tufacei....

L'aspetto naturalistico, si presenta molto variegato; oltre a boschi, laghi, corsi d'acqua, la Tuscia è caratterizzata da fonti sulfuree.

L'aspetto archeologico: Blera con il vallone occupato dalla necropoli, Sutri con l'anfiteatro scavato nella roccia ed altri centri, che non sto qua ad elencare, sono importanti zone archeologiche.

Per non parlare dell'aspetto monumentale presente in palazzi, chiese, parchi e fontane, come l'immensa stupenda mole del palazzo farnesiano a Caprarola e fra i parchi storici quello di Bomarzo.

L'aspetto urbanistico: la distribuzione del costruito in rapporto al territorio, gli antichi organismi urbani che purtroppo raramente si relazionano alle cosiddette periferie. Un concetto, quello della periferia, che non dovrebbe esistere negli insediamenti antichi, con la sua idea di perimetro, di accerchiamento, o il fenomeno della "macchia d'olio", caratteristico nella carenza di indirizzi programmatici di piano regolatore.

Infine un aspetto spesso ingiustamente trascurato in qualsiasi progetto di pianificazione urbana, quello storico-documentario, rappresentato dagli opifici che sono presenti nei pressi di molteplici antichi insediamenti e che costituiscono una precisa identità del luogo: ferriere, cartiere, officine di produzione ceramica, antichi insediamenti del vetriolo verde, la cui presenza ed intrinseco significato vanno a completare una storiografia altrimenti incompleta, falsificata del paesaggio viterbese.

Nella Tuscia è insomma ancora percepibile il modello della tipica morfologia del territorio, con le sue connotazioni naturalistiche, gli spazi storici monumentali o archeologici ma anche quelli dell'orticoltura, quelli dell'artigianato e quelli dell'industria.

Guardare a queste cittadine non significa dunque guardare soltanto ai palazzi lasciati dai Farnese o dagli Orsini; significa piuttosto guardare ad un mondo completo: palazzi, borgo, antichi luoghi del lavoro. Paesaggio storico e naturalistico sono inscindibili, secondo un modello esemplare dettato da una coscienza urbanistica talmente perfetta ed equilibrata che sarebbe un delitto intaccare o trasformare.

A somiglianza di tanti altri borghi della Tuscia, il sito di Ronciglione, è costituito da un lungo promontorio collinare che si protende verso sud dalle falde boschive del cratere vulcanico occupato dal Lago di Vico. Lo stretto promontorio tufaceo è determinato da una ripida valle scavata dal Rio Vicano. Il nome di Ronciglione secondo alcuni studiosi deriva da

Runcola, che farebbe riferimento alla rupe a forma di falce su cui sorge l'antico abitato.

Il borgo è disposto sull'area del dosso di questa rupe ed è impostato sull'arteria principale della cresta collinare che si inerpica incurvandosi in salita verso nord. Intorno a questa strada nobile che corre sul dosso del crinale e che racconta i fasti del periodo aureo di Ronciglione, ci sono le case modeste di tufo dei contadini dell'antico borgo, mentre la zona delle "arti rumorose" si svolge distaccata dal centro lungo la forra tufacea scavata dal Rio Vicano.

Si ripetono così nella struttura urbanistica stessa della cittadina (strada di crinale, borgo, opifici) le condizioni altimetriche e ambientali che condizionano il sito (la sovrastante falda del cratere da cui nasce il promontorio, la valle, il rio sprofondato nella forra tufacea): un modello di perfetta aderenza tra organismo urbano e condizioni obiettive offerte dalla natura stessa del terreno, dalla sua struttura orografica.

Il primo aspetto che un nuovo piano per l'espansione edilizia dovrebbe rispettare è la necessità di salvare, valorizzare, esaltare e "riscoprire" Ronciglione, come qualunque altro borgo della Tuscia, nel quadro del suo territorio, valorizzarne il carattere, la forza del paesaggio, insieme alla esatta struttura urbana, con i suoi monumenti e le sue memorie storiche, ivi compreso quel carattere che da un lato contraddistingue Ronciglione rispetto ad altri centri storici della Tuscia e dall'altro la lega storicamente ad altri insediamenti dotati di forni fusori, cave, cartiere, come ad esempio Canino con il forno fusorio e la cartiera, o le molteplici ferriere sparse sul territorio, da Acquarossa a Bagnaia, da Celleno a Sutri, a Vetralla. E gran parte della forza espressiva dell'ambiente ronciglione risiede proprio in quel tracciato degli antichi opifici che si susseguono lungo il Rio Vicano che, accanto ad alcuni edifici o chiese monumentali, costituisce la peculiarità storico-documentaria del sito. E' un museo di archeologia industriale a cielo aperto; una vera ricchezza per la cittadina, che finora è stata assai indifferente nei confronti di questa realtà così vistosa e distintiva. Questi luoghi della tecnica e del lavoro, con i magli che fino ad alcuni decenni fa si potevano vedere in funzione, sono documenti certamente altrettanto informativi quanto i palazzi dei vescovi o le residenze delle famiglie patrizie.

Ronciglione ha dunque questo tesoro da salvaguardare, la memoria del suo passato come vivace centro industriale, con le cartiere, ferriere, ramiere, fabbriche di pallini da caccia, conterie, centraline elettriche; tutti opifici sul Rio Vicano, che traevano energia grazie ad un avanguardistico sistema di ingegneria idraulica: la "galleria farnesiana", completata nella seconda metà del '500 da Ottavio Farnese. La galleria, che inizia a monte degli opifici, raccoglieva le acque in esubero del lago di Vico per ottenere un deflusso con la stessa capacità per tutto l'anno a garanzia della funzionalità degli opifici. Il sistema di assorbimento dell'acqua del lago, tramite un primo canale a forma di coda di rondine, permise inoltre di fare emergere preziosi appezzamenti di terreno lungo tutto il perimetro lacustre.

Il percorso sul Rio Vicano si chiude con un prodotto della tecnologia moderna: il superbo ponte ferroviario a cinque campate realizzato nel 1928, degna memoria di una linea ferroviaria (la Civitavecchia-Orte) che serviva le attività delle acciaie-

rie di Terni, allora in grande espansione e che, con il proseguimento per Ancona, congiungeva i mari Tirreno e Adriatico. Per chi guarda dal borgo il profilo del ponte dalla leggera struttura reticolare e dall'ampio arco teso su uno spazio naturale quasi incontaminato, il manufatto non si impone in maniera invadente ma come elemento qualificante del paesaggio; una bellezza che si svela grazie alla soluzione di un problema squisitamente tecnico, una bellezza conferita dalla ratio ingegneristica.

La galleria farnesiana a monte degli opifici e questo prodotto della tecnologia contemporanea a valle degli stessi, racchiudono, come in uno scrigno segreto, la storia di questo centro produttivo, dotato di una forte quanto improbabile (visto l'attuale stato di abbandono) potenzialità di divenire un interessante polo ricco di valenze didattiche, turistiche e culturali.

Tutto dunque si ricuce nel paesaggio: la zona non protetta, naturalistica e la zona storica, e per storica si intende un valore documentario "esaustivo" della zona, non sottraendo a questo valore i disseminati "ruderi" di una civiltà del lavoro che ha contraddistinto l'area della Tuscia per secoli.

Importanti sono infine i collegamenti tra questi centri, una volta fonti di guadagno per mastri ferrai provenienti dal nord Italia. Durante la lunga storia dello Stato pontificio, molte importanti ferriere camerale erano sparse nella Tuscia, nelle vicinanze delle macchie e nello stesso tempo non lontane dall'approdo di Montalto di Castro, dove con i barconi arrivava il minerale di ferro proveniente dall'isola d'Elba, poi trasportato a dorso di mulo prima al vicino forno fusorio di Canino (il più importante dello Stato pontificio) dove, tramite duplice fusione e lavaggio, il minerale veniva liberato dalle scorie trasformandosi in "ferraccio" (o ghisa). Da qua altro viaggio, solitamente con cavalli, per trasportare il ferraccio sotto forma di "pani" alle ferriere di Sutri, Vetralla, Viterbo, Bracciano, ma soprattutto a Ronciglione dove veniva lavorato dai molteplici magli idraulici presenti all'interno delle numerose officine.

A partire dal XVII-XVIII secolo, dopo che fu edificato il forno fusorio di Canino, le famiglie che gestivano le ferriere, ma anche le cartiere, sia a Canino che a Ronciglione, erano spesso le stesse, costituendo così una rete produttiva che includeva, oltre alla riduzione della ghisa in ferro semigrezzo, ulteriori lavorazioni all'interno di opifici adibiti a distendere ed opifici per la lavorazione dei ferri da taglio, presenti nei pressi delle ferriere ronciglionesi.

Il forno fusorio, posizionato a circa un chilometro da Canino, versa in condizioni di grave degrado a causa di un lungo abbandono e viene attualmente utilizzato come ricovero del bestiame.

E questo nonostante che nel 1982 l'ICCROM (Centro internazionale di studi per la Conservazione e il Restauro dei Beni Culturali) in una comunicazione al sindaco mettesse in evidenza l'importanza storica e tecnologica del complesso: "Gli impianti di Canino rappresentano un caso unico di completa sopravvivenza di un impianto siderurgico del XVIII sec. e presentano grandi possibilità di uso a scopo scientifico, didattico, turistico".

Non considerare questo aspetto, delle antiche attività industriali, del ferro, della ceramica, della carta, del rame (che favorì l'istituzione a Ronciglione di una zecca da parte dei Farnese), sarebbe come cancellare la storia che ha legato gli interessi economici dei pontefici a questa terra; una florida economia che nel sei-settecento poneva Ronciglione

all'avanguardia negli Stati della Chiesa e forse dell'Italia pre-industriale. Gli stessi interessi hanno attratto il regime napoleonico (1809-1814) quando fu redatto il primo inventario completo delle manifatture del territorio laziale da parte del prefetto Camille de Tournon, con criteri che naturalmente intendevano favorire l'egemonia francese in Italia, e ancora si dimenticherebbe ciò che accadde ad alcuni di questi piccoli centri industriali con la proclamazione di Roma capitale (con l'Unità decadde la produzione del ferro a causa della concorrenza con le regioni limitrofe, Piombino e Terni). Nello stesso periodo venivano costruiti nella Tuscia i primi mattatoi comunali, curiosando sul modello romano del mattatoio a piazza del Popolo, e, con l'impulso dato all'attività edilizia nella capitale del Regno, nei centri di Orte, Civitacastellana e in tutto il circondario di Viterbo si estraevano travertino, peperino, tufo, argilla. E nello stesso periodo veniva costruita una vera e propria città operaia presso le saline di Tarquinia. Per non parlare della fioritura dell'industria ceramica a Civitacastellana.

Le piccole ma molteplici industrie del viterbese raramente hanno saputo allinearsi all'evolversi della tecnologia, divenendo precocemente quello che si intende per archeologia industriale, aree dismesse che in casi, come quelli indicati, avrebbero il diritto di essere almeno in parte recuperati ad un riuso attuale compatibile.

Sicuramente sono le attività legate alla lavorazione del ferro che coinvolgono, caratterizzano e raccordano l'intera area; una tradizione produttiva che i documenti ci indicano nella zona ronciglionesi già nel 1300 di proprietà della Reverenda Camera Apostolica. Ed è infine il conseguente, più tardo sviluppo dei traffici commerciali nell'area Ronciglione-Canino ad affascinarci per i molteplici resti e gli eventuali collegamenti o percorsi incrociati che potrebbero essere innestati da chi volesse affrontare e documentare la vera natura della storia della cultura del territorio.

Intervenire subito?

Ma se davanti a un edificio abbandonato si scatenano polemiche fra assessori, privati, comitati di quartiere, storici, ci chiediamo quale possa essere il contributo dell'archeologia industriale.

Il patrimonio industriale come noto - ha un valore che assume un duplice carattere: da un lato rappresenta un bene da "tutelare" per la conservazione delle memorie di cui è portatore, dall'altro è una risorsa consistente e "utilizzabile". Dopo un primo periodo, dedicato alle interminabili attività di censimento e catalogazione (tuttora in corso), è subentrato, in seguito al rapido deperimento degli immobili, il concetto di recuperare, possibilmente entro brevi termini, tale patrimonio prevedendo usi diversi da quelli originari. In quest'ottica è opportuno precisare che questi edifici non possono essere considerati, come spesso avviene, dei semplici contenitori validi per qualunque funzione (centri commerciali e quant'altro). Gli interventi pertanto dovrebbero mirare ad un obiettivo globale per "giungere al più elevato recupero delle qualità del preesistente con la minor perdita dei suoi caratteri" (G. De Carlo).

Per quel che riguarda la valle del rio Vicano, l'alternativa per un recupero, dopo un veloce rifacimento dei manti di copertura, potrebbe essere la trasformazione del percorso degli opifici in un parco di archeologia industriale, a partire dall'imbocco dell'emissario del lago di Vico fino al ponte della ferrovia, con funzione di museo e parziale proseguimento della produzione di prodotti artigianali smerciabili. Per una maggiore frequentazione del luogo potrebbe essere presa in considerazione la

presenza di una serie di strutture per il tempo libero.

Da luoghi coatti di lavoro a centri di socializzazione basati su una varietà di funzioni, luoghi dove si può fare della musica, del teatro e dove si impara nuovamente ad amare la città e la sua storia sociale (il successo del recupero in atto da parte del Comune di Roma dell'Ostiense e del Testaccio insegna). La sostituzione degli antichi spazi del lavoro con case d'abitazione o altre strutture architettoniche minaccerebbe il soffocamento e l'annullamento del sistema urbano, considerando che la valle del rio Vicano è una "cintura" naturale di verde, che potrebbe costituire una buona parte del "parco suburbano" di protezione del centro storico di Ronciglione.

Parlare di salvaguardia sembra quasi un'utopia in questi piccoli centri dove l'attenzione soprattutto delle nuove generazioni è volta a tutt'altri valori, strettamente contingenti.

Ma la salvaguardia è ancora possibile se si educano i giovani contro l'indifferenza nei confronti della cultura materiale, tenendo presente che la conservazione fisica di un edificio industriale, oltre che un recupero architettonico, è anche un utile mezzo di conoscenza, che puoi toccare con mano e la cui storia nascosta puoi scoprirla andando a scartabellar documenti in archivi dimenticati.

Questi edifici, soprattutto se vicini o inseriti nei centri storici, diventano socialmente appetibili, anche sull'esperienza ormai acquisita che se non si recuperano ad un uso collettivo, vi si introduce al loro posto radendoli al suolo la più squallida speculazione.

E' necessario al contrario difendere, accanto alle opere maggiori, anche questo passato anonimo, difendere questo passato popolare, come suggeriva Pasolini nella sua denuncia nei confronti delle offese che la cultura architettonica degli anni '70 stava apportando alla "forma della città", l'antica suddivisione urbana che ricalca la morfologia del territorio, con i promontori su cui risiede l'antico insediamento, con i valloni dove una volta risuonava, di giorno e di notte, l'incessante battere delle incudini e dei magli.

Il patrimonio industriale necessita perciò, accanto ad un intervento conoscitivo, d'una serie urgente, puntuale e severa, di provvedimenti regionali o statali e di una mappa degli opifici che verifichi il loro stato di conservazione, affidando questo studio ad una fattiva collaborazione, finora mai effettivamente organizzata, fra università, enti locali e ministero. E questa urgenza è data dal fatto che oggi ci troviamo non più nel periodo della progettazione, ma del fare, a un livello impensabile pochi decenni fa. Una larga confluenza di interessi, una pubblicistica diffusa ad ogni livello, un desiderio generalizzato di tutela, riuso e comprensione indicano il bisogno conscio non di esorcizzare il passato industriale ma di impadronirsene collettivamente, ed è soprattutto nei paesi tecnologicamente più avanzati che l'archeologia industriale è ormai divenuta scenografia sociale.

Uno scambio di informazioni come mi auguro questa giornata di studio forse potrà permettere di evitare errori, di far mutare esperienze.

Naturalmente tutto non si può e non si deve salvare ma non c'è da sperare che il tempo, cioè l'abbandono, protegga dalla distruzione; l'abbandono comporta una tale crescita di spese che poi il riciclaggio diventa impossibile. E questo avvertimento è assai appropriato per lo stato di persistente degrado imposto agli opifici ronciglionesi.

Ogni regione ha il dovere di salvaguardare questi complessi

soprattutto quando costituiscano tappe essenziali della sua storia, come è il caso di Ronciglione, o quando siano monumenti unici nel contesto regionale o nazionale, come è il caso sottolineato dall'ICCROM nei confronti del forno fusorio di Canino. La distruzione delle opere architettoniche minori trasmetterebbe al futuro una storia senza sostanza, una storia ripulita, senza sudori e senza pene.

Scriveva Eugenio Battisti: "Così la città medievale, invece di un inferno di scalpelli su pietra o su metallo, di fumi di fornaci e di veleni chimici, fu letta come una specie di giardino in cui cantavano gli uccelli, e questa concezione pesa ancor oggi ed ha comportato la falcidie quasi completa delle antiche testimonianze industriali. Ogni antico mestiere scomparso e non adeguatamente documentato, è come una specie animale o vegetale annichilita".

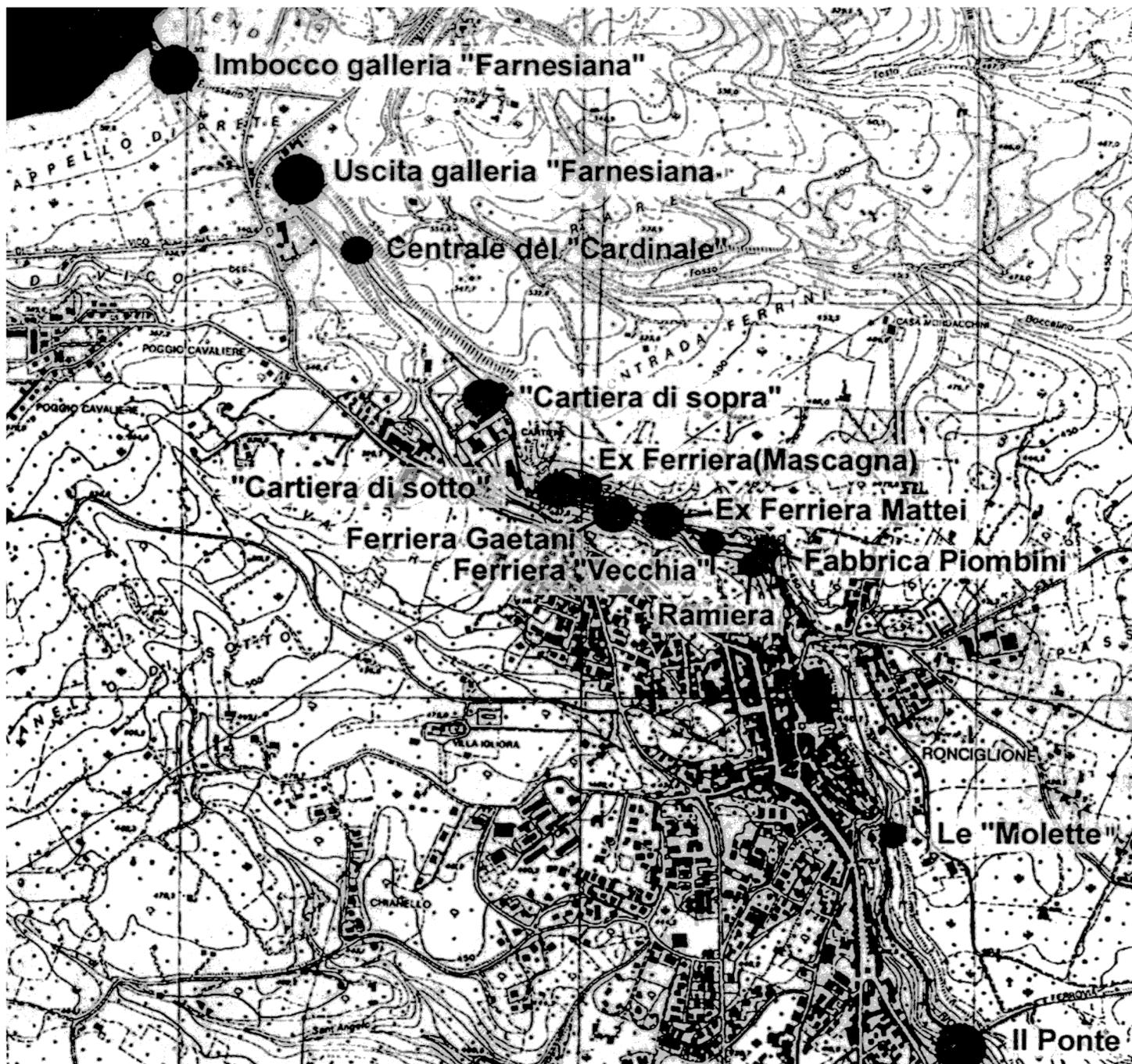
Dunque fabbriche sataniche, prigioni odiate solo da abbattere? Sembra di sì, a giudicare dalla nefasta indifferenza della cittadina ronciglione nei confronti dell'attuale stato di abbandono della valle Vicana..

Ma altri innumerevoli casi si affacciano alla ribalta, come la recente decisione di abbattere le ex-Ceramiche Tedeschi a Viterbo per far posto all'ennesimo edificio post-modern; una tipologia che sta trasfigurando l'immagine più autentica della città. Un edificio che andrebbe ad assediare, a palificare quel magnifico nodo spaziale che mette in comunicazione viva una delle Porte medievali di accesso alla città con il complesso monumentale di S. Maria in Gradi.

La mia opinione come potete immaginare - è molto diversa: non è certo romanticamente rivolta al passato, ma neppure opta per la tabula rasa, quando questa non dia origine ad un "nuovo" realmente innovativo.

L'evoluzione della futura società non avverrà, infatti, soltanto attraverso il ridisegno del cellulare o la maggiore sottigliezza dello schermo televisivo, ma anche attraverso la riconquista dell'habitat collettivo e della città tradizionale, rispettandone la sua immagine che nella Tuscia si fonde con mirabile equilibrio nella peculiare morfologia del territorio.

...Che sono poi le stesse conclusioni con cui Luigi Piccinato stese negli anni '50 la relazione al piano regolatore di Siena dove fu rispettata e valorizzata l'antica struttura organica della città disposta sulle dorsali collinari, intervallando i nuovi settori residenziali ad ampi spazi di verde (da cui l'aspetto "tentalcolare" del piano). E con le stesse motivazioni (ed amore) ancora Piccinato curò, quasi in contemporanea con quello di Siena, il piano regolatore di Caprarola, un esempio di trasferimento da grande a piccola scala adottato in uno dei più incantevoli siti della Tuscia.



Cartografia illustrata dell'area protetta "Valle Vicana", progettata nel quadro dello studio "Gli antichi opifici di Ronciglione - Un percorso sul Rio Vicano". Scala 1:12000.

8. LA FERRIERA DI CANINO

Valeria Cattaneo

A Canino¹, come in molte altre zone della nostra regione, si trovano testimonianze di un difficile passato industriale². Si tratta di reperti fisici di piccole industrie legate essenzialmente all'attività agricola, sono mulini, frantoi, filande, sansifici, saponifici, mattatoi. Oggi si pone il problema di come valorizzare, recuperare e riutilizzare queste testimonianze di passate attività; di come salvaguardare la memoria delle nostre industrie, del nostro passato legato anche a questi reperti.

A Canino sopravvive un forno fusorio per la produzione di ghisa; quest'impianto, conosciuto come la Ferriera, è situato a circa un chilometro dal centro abitato, in una valletta isolata sulle rive del torrente Timone, che qui forma una cascata, il Pelico. Si presenta come un rudere infestato dalla vegetazione ed ha un'affascinante aria romantica.

La fusione dei metalli nella provincia di Viterbo è testimoniata fin dall'epoca etrusca, ma di industria siderurgica si può parlare dalla fondazione della ferriera di Ronciglione nella prima metà del 1300, appartenente alla Camera Apostolica³.

Il forno fu impiantato dalla Reverenda Camera Apostolica nel XVII secolo, non abbiamo documenti della costruzione e non conosciamo i motivi che la spinsero ad impiantarla qui; i documenti più antichi che possediamo sono del 1672 e riguardano dei lavori di ristrutturazione realizzati dai fratelli Nerli affittuari del Ducato di Castro e Ronciglione.

Ritengo che la costruzione del forno sia precedente a tale data, da farsi risalire al periodo in cui il territorio di Canino faceva parte del Ducato di Castro e Ronciglione (1537-1649) e come tale godeva di privilegi economici e agevolazioni fiscali.

Lo stesso Papa Paolo III Farnese, creatore del Ducato, diede un forte impulso alla lavorazione del ferro concedendo il privilegio di comprare, vendere e scambiare liberamente il ferro nello Stato Pontificio e in modo particolare nel Ducato di Castro e Ronciglione. Tale privilegio fu poi ampliato nel corso del XVIII secolo.

In seguito ad un attento studio del territorio si può notare che il forno si trova in una posizione ideale. Sorge lungo la Strada Doganale, che collegava lo Stato Pontificio al Gran Ducato di Toscana, in una zona ricca di boschi indispensabili per la produzione di carbone, a breve distanza dalla costa e allo stesso tempo in una zona salubre. Il torrente su cui sorge, il Timone, e di cui sfrutta la forza idrica ha una portata d'acqua costante in quanto viene alimentato da una sorgente.

La gestione del forno rientrava nell'appalto dello Stato di Castro affittato ai diversi appaltatori, poteva a sua volta essere subaffittato.

Le produzioni erano in media quattro in nove anni, queste andarono diminuendo fino a cessare nel corso del 1700, fino a quando, nel 1770, l'impianto, che non era più funzionante, fu affittato da Filippo Stampa⁵. Questi sottopose il forno a importanti lavori di ristrutturazione che riguardarono sia l'alto forno che le sue pertinenze. L'architetto che si occupò di tali lavori era Filippo Prada, un ingegnere di Viterbo. Questi eseguì lo scandaglio, il rilievo, il progetto, il restauro e si occupò di seguire i lavori. Della ristrutturazione Prada ci rimangono le relazioni dei lavori⁶ e una pianta del complesso dalla quale ci rendiamo conto di quanto poco sia cambiata la struttura dal 1770 ad oggi.

Con la proclamazione della Repubblica Romana nel 1798 l'impianto fu venduto come altri beni appartenenti alla Camera

Apostolica. Rientrato in possesso dello Stato Pontificio fu venduto definitivamente da Papa Pio VII nel 1808 a Luciano Bonaparte, con tutti i beni camerali della comunità di Canino. Nel 1853 Carlo Bonaparte, figlio di Luciano, vendette la castellania di Canino ai duchi Torlonia. Il forno fu trasformato in un frantoio e come tale lavorò fino al primo decennio del 1900. Nel 1955 fu acquistato, con il terreno circostante, dalla famiglia Ricci, che ne è ancora proprietaria.

L'utilizzazione ridotta che è stata fatta del complesso all'indomani della cessazione della produzione di ferraccio ha permesso il mantenimento delle strutture settecentesche pressoché intatte.

A Canino è sopravvissuto un vero e proprio villaggio operaio dell'inizio dell'era industriale. Sono presenti, infatti, oltre le strutture destinate alla produzione di ferraccio: depositi del carbone, forni di pre-arrostimento, altoforno e officine; anche le abitazioni degli operai, dell'amministratore e una chiesetta.

L'impianto di Canino era molto importante per l'economia dello Stato Pontificio, infatti, insieme all'impianto di Bracciano erano gli unici a produrre la ghisa che alimentava le diverse ferriere dello stato. Una notevole importanza la rivestiva soprattutto per l'economia della zona, poiché erano moltissime le persone che lavoravano intorno ad esso. L'impianto nei periodi di massima produzione dava lavoro fino a duecento operai. Quelli che si occupavano del taglio della macchia e preparavano le carbonaie, quelli che trasportavano il materiale ferroso dai porti della costa, dove giungeva dall'Isola d'Elba, all'impianto e altri che trasportavano la ghisa verso le ferriere di Viterbo, Vetralla, Sutri, Ronciglione, oltre a tutti coloro che erano addetti al trasporto di vivere, acqua, foraggi, inclusi infine gli operai che vi lavoravano con varie mansioni.

Il complesso si sviluppa lungo tre assi paralleli che seguono il dislivello del terreno e rendono più agevoli le fasi di caricamento e scaricamento dei materiali.

In posizione agevole rispetto alla strada si trova un grande spiazzo dove veniva scaricato il materiale.

Nel terrazzamento intermedio vi sono ancora ben visibili:

- Le tre ringrane, grandi forni di pre-arrostimento, alti due metri di forma tronco conica, la cui bocca si trova nella zona più alta,
- I carbonili, depositi del carbone, imponenti strutture costruite a ridosso della parete rocciosa, visibile all'interno e privi della copertura, per facilitare l'accatastamento del materiale;
- La chiesetta di circa 30 metri quadrati,
- La bocca dell'altoforno da cui veniva caricato il materiale.

Nel terrazzamento più basso abbiamo le officine, la base dell'altoforno, le trombe a vento, le abitazioni, i servizi e la casa dell'amministratore che è un edificio a se stante.

Tutto il complesso è sovrastato dall'acquedotto, alto circa dieci metri che serviva ad alimentare le trombe a vento, un sistema per produrre aria compressa; sul torrente Timone è ancora visibile la diga per deviare le acque nell'acquedotto.

La struttura è ancora ben riconoscibile, nonostante l'abbandono si è avuta solo la perdita del materiale removibile, come tetti ed intonaci. Sommersi dalla vegetazione sono: l'acquedotto, l'altoforno e le officine, il piano terra delle abitazioni dei lavoratori è utilizzato come ricovero per il bestiame, visitabili sono ancora i carbonili, le ringrane, la chiesetta e la casa dell'amministratore.

Confrontando la struttura sopravvissuta con la pianta della ristrutturazione Prada possiamo notare che le differenze sono minime. E' andato perso il magazzino per il ferraccio che si trovava lungo le rive del torrente Timone, forse per l'erosione di quest'ultimo, ed è presente una ringrana in più.

La produzione di ferraccio avveniva inizialmente con un procedimento di pre-arrostimento del materiale ferroso, il quale era inserito all'interno delle ringrane alternativamente a carbone tritato, la brasca, e cotto per circa sei giorni. Quest'operazione di calcinazione serviva per eliminare le tracce di zolfo. Ciò che si otteneva, il ferrino, era lavato con acqua corrente in un sistema di vasche in discesa per eliminare le impurità più grandi. Il ferrino era poi cotto una seconda volta nell'altoforno. Per raggiungere la temperatura necessaria alla fusione si doveva insufflare aria compressa sul materiale in combustione con il sistema delle trombe a vento, a ciò servivano l'acquedotto, da qui l'acqua deviata dal torrente era fatta cadere attraverso un tubo verticale di legno alto dieci metri, la tromba, in uno spazio chiuso, il bottino, la caduta dell'acqua provocava l'aspirazione dell'aria al sommo della tromba a vento e la restituiva compressa nel bottino, da cui veniva convogliata ai fuochi attraverso orifizi e tubi di ceramica.

All'inizio della sua attività il complesso di Canino si avvaleva per la fusione del metallo di un forno bergamasco. Questo si trovava sistemato tra due torri poderose appoggiate alla scarpata, fasciato da un sistema di catene di ferro, la facciata esterna detta pressura, poteva essere facilmente smontata per rifare l'interno del forno senza dover ricostruire la struttura portante, questa la peculiarità e l'utilità del forno bergamasco. Questo fu successivamente sostituito da un forno a sezione circolare, costituito da una struttura in muratura di pietra refrattaria connessa con malta, alto tre metri e mezzo circa con cavità interna a tino rastremata alla base. La sostituzione, che lasciò inalterata la struttura del precedente forno bergamasco, avvenne dopo la ristrutturazione Prada, in un momento non precisato, sulla pianta questo è ancora visibile.

L'importanza dell'impianto di Canino non è solo di tipo storico-sociale, ma anche tecnologica, come testimonianza di antichi processi produttivi. Sono infatti sopravvissute tutte le strutture destinate alla produzione della ghisa.

Il grande valore del complesso è chiaro anche all'amministrazione comunale e alla popolazione locale. L'impianto è stato inserito nell'itinerario "Sistema delle acque e un percorso naturalistico di Poggio Fallito e Monte Sugherello" del progetto "Le antiche strade e le valli dei fossi Timone, San Moro, Meschino" realizzato dall'architetto Isabella Mariotti in collaborazione con il comune di Canino.

Si tratta di un progetto che si propone la rivalutazione del territorio attraverso la realizzazione di percorsi che lo facciano conoscere in tutta la sua interezza. Uno di questi percorsi è dedicato agli antichi opifici dei quali si ricerca una rivalutazione legata ad un intervento di valorizzazione ambientale.

Anche in questa sede si è sottolineata l'estrema importanza di conservare il forno, per il suo valore didattico, storico, architettonico. Nel progetto stesso si fa un'ipotesi per un intervento, che consisterebbe in un risanamento della struttura, senza riconfigurare il corpo edilizio ormai compromesso. Esiste la volontà di una sua rivalutazione che però ancora non si è concretizzata.

Le difficoltà per un recupero del forno sono date principalmente dal fatto che il complesso non è di proprietà pubblica ma privata, trattative sono in corso oramai da diversi anni ma ancora non si è trovato un punto di incontro.

Note

¹ Tratto da "La Ferriera e altre emergenze di Archeologia Industriale a Canino" Tesi di Laurea in Archeologia Industriale presso la facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università della Tuscia, Relatore Prof.ssa Enrica Torelli Landini, Correlatore Prof. Enrico Guidoni, anno accademico 2001-2002.

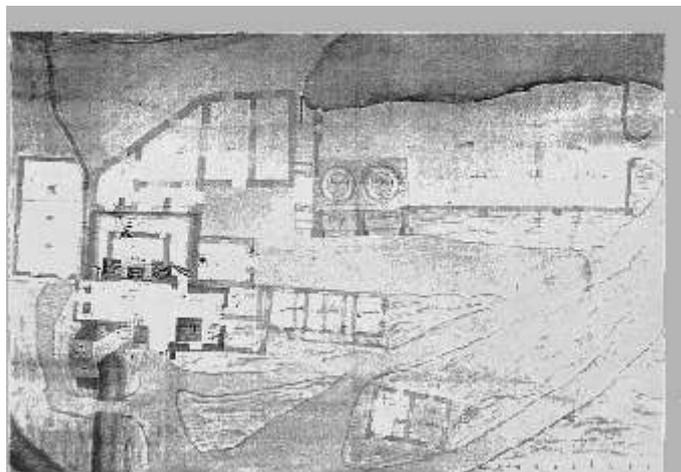
² La bibliografia essenziale relativa al nostro studio: CASTORI R., RAGONESI S., *Le ferriere di Ronciglione*, Viterbo, 1991, DE FELICE R., *La vendita dei Beni Nazionali nella Repubblica Romana del 1798-1799*, Roma, 1960, DE FELICE R., *L'industria del ferro nei dipartimenti romani dell'impero francese*, in "Studi Romani", 1-2, 1961, DE FELICE R., *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei sec. XVIII e XIX*, Roma, 1966, DE TOURNON C., *Etudes statistiques sur Rome et la partie occidentale des etats romains*, Parigi, 1831, FERRAGNI D., MALLIET J., TORRACA G., *Impianti siderurgici della zona di confine tra Toscana e Lazio. Consistenza attuale, conservazione e valorizzazione*, Bollettino ingegneri, 1984, FERRAGNI D., MALLIET J., TORRACA G., *La siderurgia toscana e le rovine delle ferriere maremmane*, in "Il Coltello di Delfo", n.4, *Importanza delle rovine dell'altoforno di Canino*, a cura dell'I.C.C.R.O.M. (Centro Internazionale di studi per la Conservazione e il Restauro dei Beni Culturali), 1982, MORI G., *L'industria del ferro in Toscana dalla Restaurazione alla fine del Gran Ducato (1815-1859)*. Torino, 1966, MORI G., *Avvii e primi trionfi della siderurgia moderna*, in "Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagello", Napoli, 1970, NATOLI M. (a cura di), *Archeologia Industriale nel Lazio*, pag. 119-121, 126-128, Roma, 2000, SELLERI R., *Profilo storico di Canino*, Viterbo, 1974.

³ La Reverenda Camera Apostolica è l'ufficio della curia romana che ha il compito di amministrare i beni della Santa Sede. Editto emanato da papa Benedetto XIV nel 1742 "Proibitivo dell'introduzione del ferro, e ferraccio forastiero dentro lo Stato di Castro, Ducato di Ronciglione, e nelle Provincie dell'Umbria, Patrimonio, e Sabina", ASVt, Archivio Camerale dello Stato di Castro, serie X, busta 208; e l'Editto emanato da Clemente XIII nel 1762 "Gabella del Ferro", ASVt, Archivio Camerale dello Stato di Castro, serie X, busta 209.

⁴ Filippo Stampa aveva tenuto in affitto per alcuni anni il forno di Follonica.

⁵ ASR, Computisteria e Depositeria della R.C.A., Serie Verde, busta 624.

⁶ ASR, Camerale III, busta 495.



Ferriera di Canino. Pianta di Filippo Prada (1770) conservata in A.S.R. (Camerale III, b. 495).

Pubblichiamo, a completamento degli Atti del Convegno sui Centri Storici, due interventi relativi al Convegno 2003 che non hanno trovato spazio, per diverse motivazioni, nel precedente numero di Studi Vetralllesi.

LA MUSEALIZZAZIONE DELLE CERAMICHE MEDIEVALI NEL MUSEO DI FARNESE

Luciano Frazzoni

Il Museo Territoriale "Ferrante Rittatore Vonwiller" occupa attualmente lo spazio del vecchio deposito comunale denominato "Ammasso", oggetto di opportuno restauro e ristrutturazione proprio per la sua destinazione a sede museale. Il museo, che costituisce uno dei poli del Sistema Museale del Lago di Bolsena (istituito nel 2000 attraverso una convenzione tra tutte le amministrazioni dei centri circumlacuali, e con il beneplacito della Regione Lazio), svolge anche la funzione di Centro Visite della Riserva Naturale della Selva del Lamone (istituita nel 1994 con L.R. n. 45/94 e facente parte del Sistema Parchi e Riserve Naturali del Lazio). Il museo è stato istituito formalmente nel 1980, ma è soltanto dieci anni dopo che si concretizza come entità museale vera e propria, ospitando nei suoi locali la mostra dapprima itinerante - degli scavi dell'abitato protostorico di Sorgenti della Nova ed i materiali di epoca medievale e rinascimentale rinvenuti nei "butti" del centro storico di Farnese.

La prima sede museale si trovava all'ultimo piano di Palazzo Chigi, sede anche del municipio e dell'archivio storico, e destinata ad accogliere prossimamente il Museo della città "G.B. Passeri", in cui saranno valorizzate le testimonianze storico-artistiche di Farnese. Oltre ai due nuclei espositivi relativi a Sorgenti della Nova e ai "butti" del centro storico, negli anni il museo ha visto progressivamente aumentare la propria collezione di materiali, provenienti da campagne di scavo effettuate in collaborazione con la Soprintendenza per l'Etruria Meridionale (come nel caso dell'abitato etrusco di Rofalco), dalle campagne sistematiche che ogni anno vengono svolte dall'Università di Milano a Sorgenti della Nova, e da recuperi occasionali, in conseguenza di scavi clandestini (è il caso del materiale medievale rinvenuto in località Cava delle Sparme presso Farnese) o da ricognizioni effettuate nel territorio.

Per questo il museo, dedicato nel 1992 all'archeologo Rittatore Vonwiller, si propone come Museo Territoriale, costituendo un importante punto di riferimento per lo studio e la conservazione dei beni storico-archeologici del territorio, ospitando attualmente materiali che vanno dall'epoca preistorica a quella medievale e moderna, provenienti da vari insediamenti e siti archeologici presenti all'interno della Riserva Naturale della Selva del Lamone e dal centro storico di Farnese.

Percorso espositivo

Il percorso segue un ordinamento cronologico e topografico, che permette di cogliere i vari aspetti dell'evoluzione storico-culturale del territorio farnesano. Una sezione è dedicata infine ai contesti naturalistici della Riserva Naturale della Selva del Lamone. Il museo civico di Farnese ha tra le sue attività principali quelle di carattere didattico rivolte principalmente alle scuole (Programma Gens); promuove inoltre esposizioni temporanee e convegni e svolge ricerche scientifiche (redazione della Carta Archeologica della Riserva Naturale della Selva del Lamone) e attività di tutela sul territorio. Per quanto riguarda questi ultimi aspetti delle attività promosse dal museo, è da sottolineare il recente recupero, attraverso lo sca-

vo e il successivo restauro delle murature, di una piccola cappella ad unica navata, absidata e con presbiterio, dedicata forse a San Pantaleo e localizzata all'interno della Selva del Lamone, in località "i Casali".

L'allestimento museale

Il nuovo allestimento del museo Rittatore Vonwiller è stato realizzato nel 2002 dall'architetto Alessandro Pratesi, e prevede un percorso suddiviso cronologicamente e contraddistinto da colori diversi secondo i vari periodi: Preistoria e protostoria; periodo etrusco e romano; medioevo e rinascimento. Parte integrante dell'esposizione è costituita da pannelli didattici con descrizione del periodo storico, con particolare riferimento agli aspetti del territorio, dei contesti di scavo e dei reperti in mostra.

Un grande plastico interattivo sul quale è riportato in scala tutto il territorio del comune di Farnese con i principali siti archeologici ed il perimetro della Riserva Naturale della Selva del Lamone, insieme ad alcune postazioni multimediali collocate lungo il percorso museale, costituiscono un ulteriore supporto didattico per una lettura approfondita del territorio e dei suoi aspetti culturali.

Dalla preistoria all'epoca romana

Le vetrine 1-4 sono dedicate alle frequentazioni umane del territorio di Farnese durante il Paleolitico, il Neolitico e l'Eneolitico con testimonianze della facies culturale di Rinaldone dalle necropoli di Palombaro e Fontanile del Raim. Altri materiali si riferiscono ad insediamenti dell'Età del Bronzo, tra cui quello di Prato Pianacquale, oggetto di scavi condotti nel 1994 dal Museo Civico di Farnese, e dell'abitato protovillanoviano di Farnese.

Uno dei nuclei espositivi più importanti del museo è costituito dai materiali rinvenuti durante gli scavi condotti dall'Università degli Studi di Milano presso l'insediamento del Bronzo Finale di Sorgenti della Nova. (vetrine 5-12). Oltre al materiale ceramico, fanno parte di questa sezione espositiva alcuni plastici ricostruttivi dell'insediamento, i quali costituiscono insieme ai pannelli esplicativi - un importante apparato didattico per la comprensione delle strutture relative alle capanne e alle grotte dell'abitato. Segue poi l'esposizione relativa al territorio in epoca etrusca, con materiali provenienti dal sepolcreto di Naviglione, dalla Tomba del Gottimo e dall'importante insediamento di Rofalco, caratterizzato da un'imponente cerchia muraria semicircolare, realizzata in blocchi di pietra lavica, ed oggetto di sistematiche campagne di scavo - tuttora in corso - condotte dal Gruppo Archeologico Romano in accordo con la Soprintendenza per l'Etruria Meridionale ed il museo.

Periodo medievale

Alcuni elementi architettonici provenienti da S. Maria di Sala (capitello in nenfro decorato con palmetta centrale a rilievo) e

dalla zona della Galeazza (fregio con tralcio di vite) testimoniano la presenza di insediamenti e di edifici di culto nella Selva del Lamone in epoca altomedievale.

Le vetrine 19-28 conservano le ceramiche medievali e rinascimentali rinvenute nei numerosi "pozzi da butto" individuati nel centro storico di Farnese e scavati negli anni 1982, 1989 e 1993, oltre ad un piccolo nucleo costituito prevalentemente da maiolica arcaica tarda (fine XIV-inizi XV secolo) proveniente dal recupero di Cava delle Sparme.

La musealizzazione delle ceramiche medievali e rinascimentali

Per le ceramiche provenienti dai butti si è cercato, per quanto possibile, di ricostruire i contesti di appartenenza. Mentre nella precedente esposizione si era infatti preferito un criterio tipologico ed estetico del materiale ceramico, a prescindere dal luogo di rinvenimento, il nuovo allestimento del museo è stata occasione per ricostruire i singoli contesti di scavo, esponendo il materiale più significativo per ogni butto. Questo permette di stabilire anche un esatto quadro cronologico per quanto riguarda l'utilizzo dei vari pozzi da butto, senza peraltro trascurare il contesto storico e culturale generale, che riguarda principalmente le produzioni, le influenze e la circolazione nel territorio delle varie classi ceramiche rinvenute.

L'esposizione dei materiali medievali e rinascimentali è supportata da pannelli esplicativi che descrivono il contesto di ritrovamento con le seguenti indicazioni: denominazione del pozzo da butto, dimensioni, breve descrizione ed elenco dei materiali rinvenuti (ceramica, frammenti ossei con percentuali degli animali presenti, etc.), periodo di utilizzo; è inoltre riportata la sezione del butto.

Una serie di box di approfondimento su alcuni pannelli, permette di conoscere più dettagliatamente alcuni aspetti storico-culturali della storia di Farnese e dei personaggi ad essa legati (accenni a Paolo III Farnese e al Ducato di Castro, o al matrimonio tra Galeazzo Farnese e Isabella degli Anguillara, testimoniato dal rinvenimento di un piatto con stemma bipartito Farnese-Anguillara, realizzato per il servizio da matrimonio) o avere una descrizione più precisa di alcuni reperti particolari emersi dai butti, quali ad esempio il prezioso rosario francescano in corallo o il nettape in osso proveniente dalle missioni francescane del nord America.

Accanto alle documentazioni di carattere archeologico e naturalistico del territorio, sono infine da segnalare alcuni documenti d'archivio, conservati nell'Archivio Storico del Comune di Farnese, relativi al fenomeno del brigantaggio, che ebbe nella zona del Lamone e di Farnese un notevole sviluppo nell'Ottocento, soprattutto con le gesta del famoso Tiburzi.

Bibliografia

G.C.ASCIONE, *Il rosario francescano recuperato nel Pozzo Scala*, in Farnese 1991, pp. 133-134

C.CASI, *La Selva del Lamone e il Museo Civico "F.Rittatore Vonwiller" di Farnese: una proposta di integrazione culturale*, in Informazioni n. 9, 1993, pp. 69-75

C.CASI, *L'abitato protostorico di Prato Pianacquale nella Selva del Lamone (Farnese-VT)*, in Informazioni n. 11, 1994, pp. 5-9

C.CASI, *Il Museo Civico "F.Rittatore Vonwiller" di Farnese*, in E. De Minicis (a cura di), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, Atti del I Convegno di Studi, Roma 1994, pp.

209-210

C.CASI (a cura di), *Guida alla Selva del Lamone*, Siena 1996

E.DE MINICIS (a cura di), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, Atti del I Convegno di Studi, Roma 1994

Farnese. Ceramiche d'uso domestico dai "butti" del centro storico. Secoli XIV-XVIII, a cura del Gruppo Archeologico Mediovaldarno, Farnese 1985

Farnese. Testimonianze archeologiche di vita quotidiana da butti del centro storico, a cura del Gruppo Archeologico Mediovaldarno, Firenze 1991

G.FORT, *Il nettape recuperato nel Pozzo Tubo*, in Farnese 1991, p. 135

L. FRAZZONI G. VATTA, *Ceramiche dal centro storico di Farnese (VT). Lo scavo del pozzo Peppetti*, in Informazioni n. 9, 1993, pp. 76-84

L. FRAZZONI G. VATTA, *Ceramiche medievali dall'insediamento di Sorgenti della Nova (Vt)*, in *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, Atti del I Convegno di Studi, a cura di E.De Minicis, pp. 75-85

L. FRAZZONI G. VATTA, *Ceramiche medievali dalla discarica di "Cava delle Sparme" di Farnese (Vt)*, in *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, Atti del II Convegno di Studi, a cura di E.De Minicis, pp. 107-117

L. FRAZZONI G. VATTA, *Ceramiche aquesiane da Farnese (VT)*, in *Le ceramiche medioevali e rinascimentali di Acquapendente*, Atti del I Convegno di Studi, a cura di R. Chiovelli, Grotte di Castro 1997, pp. 101-112

L. FRAZZONI, *Note sui matrimoni tra i Farnese e gli Anguillara. Testimonianze dalle ceramiche nel centro storico di Farnese: il Pozzo Tedescucci*, in Informazioni n. 11, 1994, pp. 111-116

L.FRAZZONI, *Ceramiche di epoca medievale e rinascimentale rinvenute nei "butti" di Farnese (VT)*, tesi di diploma della Scuola Nazionale di Specializzazione in Archeologia, relatore chiar.ma Prof.ssa Letizia Pani Ermini

L. NARCISI, *S.Maria di Sala: una chiesa da salvare*, in Informazioni n. 10, 1994, p. 64-70

N. NEGRONI CATAACCHIO - M. CARDOSA - L.TENCONI - L. DOMANICO, *Sorgenti della Nova (Farnese VT): primi risultati dello scavo nel Settore V sul versante meridionale*, in *Il Museo di Preistoria e Protostoria della Valle del fiume Fiora*, a cura di N. Negroni Catacchio, 1988, pp. 170-180

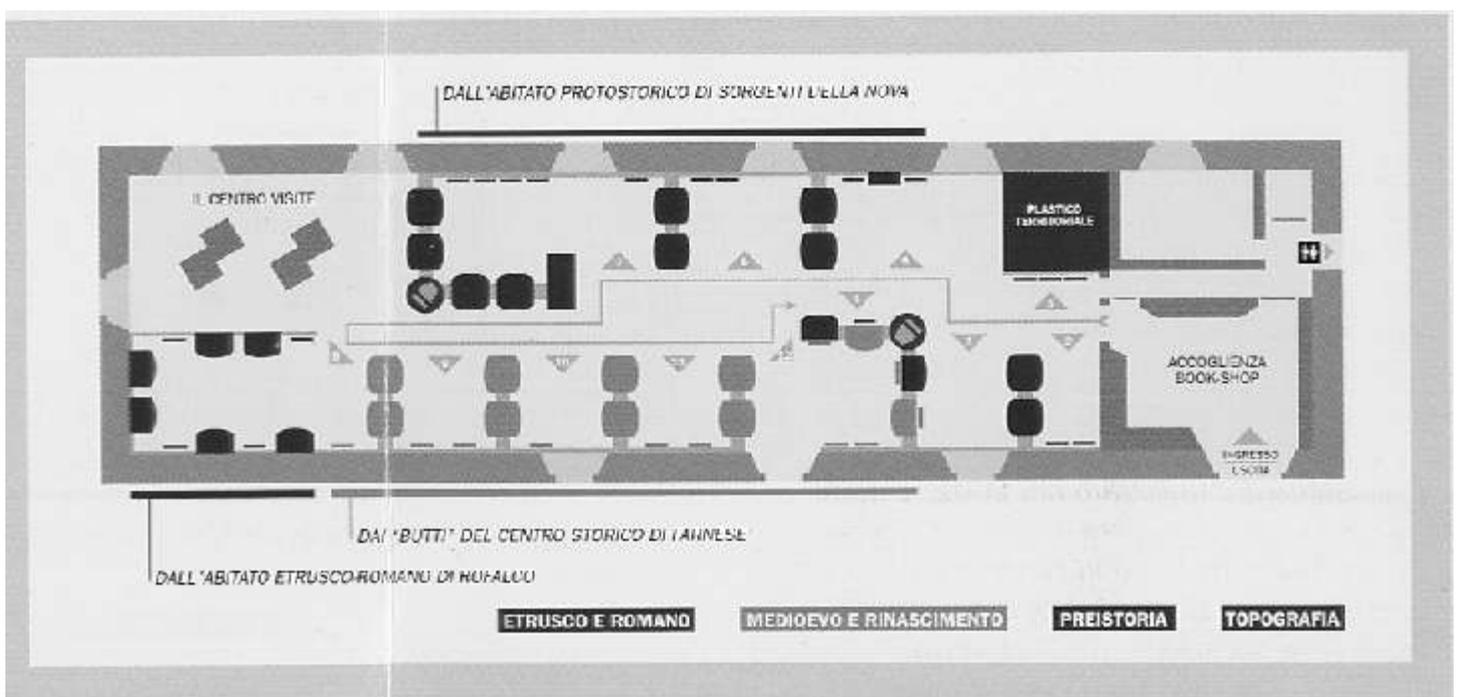
N. NEGRONI CATAACCHIO (a cura di), *Sorgenti della Nova. L'abitato del Bronzo Finale*, Firenze 1995

D. ROSSI, *L'abitato protovillanoviano di Farnese (VT)*, in *Il Museo di Preistoria e Protostoria della Valle del fiume Fiora*, a cura di N. Negroni Catacchio, 1988, pp. 165-169

Sorgenti della Nova. Una comunità protostorica e il suo territorio nell'Etruria meridionale, Catalogo della Mostra (a cura di N. Negroni Catacchio), Roma 1981



Museo di Farnese. Veduta generale.



Museo di Farnese. Pianta.



Museo di Farnese. Ceramiche dal Pozzo Peppetti.



Museo di Farnese. Piattello con stemma Farnese dal Pozzo Peppetti.



Museo di Farnese. Vetrine e pannelli delle ceramiche medievali e rinascimentali.

Presentazione del volume: *Insedimenti rupestri medievali della Tuscia, I. Le abitazioni*, a cura di E. De Minicis, Roma 2003

Il volume che ho il piacere di presentare questa sera raccoglie i primi, significativi frutti di un progetto di ricerca, che, da circa un decennio, viene portato avanti dalle cattedre di Archeologia Medievale e Topografia medievale della allora Facoltà di Lettere, ora di Studi Umanistici, dell'Università di Roma "La Sapienza". Progetto che, come tanta parte delle nostre attività universitarie, ha visto coinvolti studenti, laureandi e giovani ricercatori, in senso lato. La ricerca si propone di esaminare il ruolo degli abitati rupestri nella realtà insediativa della Tuscia medievale. L'utilizzo delle caverne naturali e lo scavo di cavità nei pendii e nei banchi rocciosi è un fenomeno a valenza mediterranea che pur risalendo alle prime esperienze umane ha avuto momenti di particolare sviluppo ed aree privilegiate sia come espressione di particolari manifestazioni religiose, si pensi alle chiese rupestri della Basilicata e della Puglia legate agli eremitaggi ed ai monasteri di tradizione basiliana, che come abitato rurale o come elemento delle esperienze insediative di comunità articolate, che utilizzano gli ambienti ipogei per vari scopi, connessi all'agricoltura, all'allevamento ed anche alle attività artigianali. Nonostante alcuni ricerche pilota, riesaminate nella storia degli studi che introduce il volume, questo fenomeno che nella Tuscia ebbe, per la sua natura geologicamente favorevole, larga diffusione nel Medioevo, è ancora per larga parte poco indagato e poco compreso. Poco compreso e valutato perchè molti sono i problemi con cui ci si deve confrontare, legati alla loro definizione cronologica, alla funzione dei singoli ambienti, alle dimensioni sociali degli abitanti, al rapporto con l'abitato di superficie, con l'ambiente naturale, con la viabilità. L'ampiezza ed il respiro metodologico che la ricerca assunse ben presto, grazie all'impegno e alla passione in particolare di Elisabetta De Minicis che ha indirizzato le varie tappe delle indagini e curato l'edizione del volume, è evidente fin da una prima analisi. Il suo saggio iniziale infatti ci presenta l'impostazione generale che è stata data a tutta l'analisi della complessa problematica ed illustra gli strumenti metodologici elaborati per costituire una organica banca dati attraverso la ricognizione e la schedatura degli elementi leggibili sul terreno e la raccolta delle informazioni dalle fonti scritte. Vengono poi esposte le conoscenze di base indispensabili per affrontarla, quali le caratteristiche geologiche del territorio, la ricostruzione degli attrezzi, delle tecniche di lavorazione e delle tracce che ne derivano, l'individuazione degli elementi diagnostici per la definizione della destinazione d'uso delle cavità, come focolari, nicchie, lettieri e segni delle strutture lignee di supporto e di arredamento. Una delle tappe significative nell'analisi di queste strutture è rappresentata dall'individuazione di elementi comuni nell'organizzazione dello spazio che permetta di raggruppare le testimonianze dei diversi siti in una classificazione tipologica, instaurando così dei confronti che permettano di utilizzare i dati di cronologia relativa ed assoluta, presenti in un singolo sito, per una visione più sintetica. Perciò la proposta di una prima tipologia basata sulla lettura delle planimetrie eseguite per ciascun vano costituisce un utile risultato ed una preziosa ipotesi di lavoro che

potrà essere vagliata e raffinata con l'estendersi della casistica esaminata. Più complesso risulta il problema della datazione assoluta. Un dato significativo ed univoco viene da Norchia. Il muro di fortificazione eretto al momento di riedificazione del *castrum*, che le fonti attribuiscono ad Adriano IV, alla metà del XII secolo, chiude un gruppo di ambienti ipogei, rendendoli impraticabili. Ci si offre quindi un *terminus ante quem* di indubbio valore che permette di inquadrare cronologicamente un tipo di pianta che si ritrova anche a Castel di Salce e a S. Giuliano, nel territorio di Barbarano. L'abitato rupestre di Norchia, studiato da Dina Moscioni, rappresenta il caso più complesso analizzato. Sono stati documentati più di 60 ambienti organizzati in tre settori che coprono l'intero pianoro e presentano una ricca casistica inquadrata in quattro tipi con alcune varianti ed alcuni *unica*. L'utilizzo delle abitazioni ipogee sembra iniziato lungo il ciglio orientale del settore C almeno dall'VIII secolo. La presenza di tombe "a logette" e di un possibile insediamento monastico iniziale costituisce il contesto di riferimento. Più sfumate le indicazioni cronologiche per i primi due tipi, cui si attribuisce una datazione tra VI e VII secolo, rinvenute a Fosso Formicola presso il Fosso di Settebagni ed analizzate da Paolo Dalmiglio e a Corviano, nella valle del Veza tra Vitorchiano e Bomarzo, presentate da Simona Di Calisto. Nel primo caso un saggio stratigrafico, aperto davanti all'accesso di uno dei più completi esempi di ambiente a corridoio centrale con vani laterali, non contraddice una loro attribuzione ad una fase di intensa frequentazione della valle tra V e VII secolo, ma non fornisce elementi certi. Anche nel secondo caso, quello di Corviano, che potrebbe essere il *fundus* nominato in una donazione di Carlomanno del 747 e che è menzionato per la prima volta come *castrum* nel 1219, le strutture ipogee sono caratterizzate da un grande accesso parietale sul dirupo, molto difficoltoso e da una lavorazione molto approssimativa che non arriva a marcare gli angoli di incontro delle pareti con il soffitto e con il piano di calpestio. Esse possono ipoteticamente essere legate alla fase altomedievale evidenziata dalla piccola chiesa mononave accompagnata da un cimitero con tombe a cassone e "a logette", per la quale è stata proposta una datazione alla meta dell'VIII secolo.

La presenza, tra le fortificazioni di Castel di Salce, di tre muri, inquadrabili, per la tecnica a grossi blocchi, al IX-X secolo e di un fossato ha consentito a Odetta Egidi di ricostruire lo sviluppo dell'abitato, costituito inizialmente da case-grotta scavate all'interno del fossato, insediamento che continua fino al XIII secolo.

Nel territorio di Barbarano l'inizio della *facies* dell'architettura rupestre, sia concentrata in località San Giuliano che sparsa, si inquadra tra XI e XII secolo, e viene messo in relazione da Paola Guerrini con il processo di incastellamento. Gli stessi Statuti del Comune di Barbarano ci confermano il perdurare del fenomeno fino all'età moderna. Allo stesso contesto cronologico e politico si riferisce l'abitato rupestre di San Salvatore, nella parte orientale della "Macchia di Piantorena", collegato al castello di Torenza che compare citato come tale per la prima volta in una bolla di Onorio III del 1219, tra le pertinenze della chiesa di S. Bonifacio di Ferento che passano alla canonica di S. Stefano di Viterbo. Le sue 37 grotte divise in 5 settori si inquadrano in una fase abbastanza omogenea a vano unico molto semplificato, anche se accuratamente squadrato e rifi-

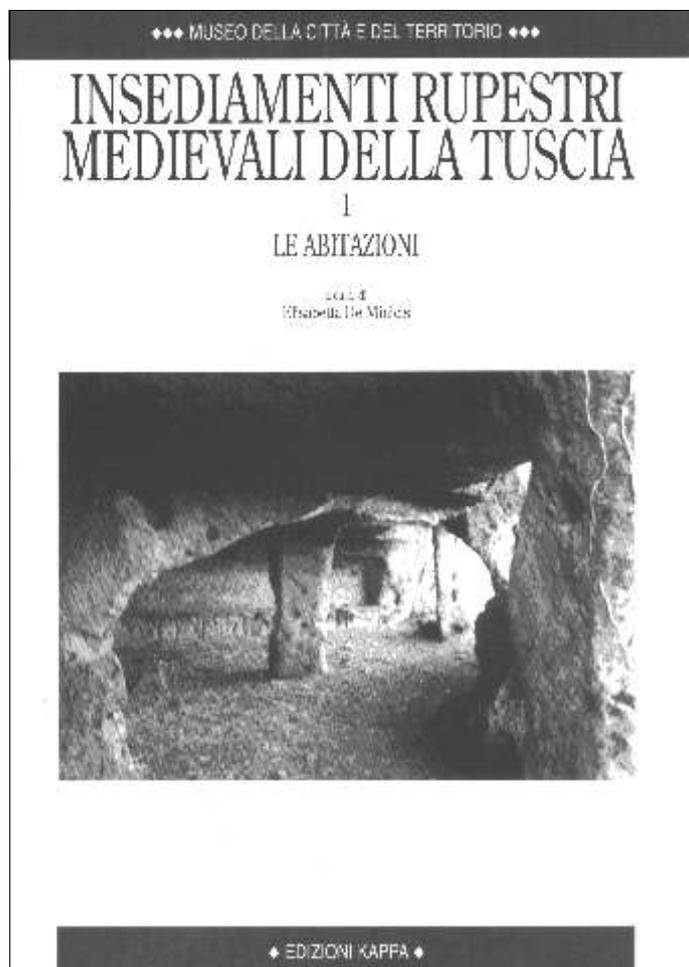
nito, pur mostrando tre varianti relative alla possibile presenza di una banchina interna o di un muro divisorio, datata da Pierpaolo Regni tra XII e XIII secolo.

Alla conclusione di questa mia breve presentazione è utile sottolineare l'originalità dell'approccio ad un oggetto di studio tanto difficile quanto necessario per completare il quadro insediativo del medioevo nella nostra regione. Oggetto di studio che si trova all'incrocio di vari campi di ricerca, dove altrettanto importanti risultano l'analisi dell'ambiente naturale e del paesaggio antropizzato, la ricognizione accompagnata da sondaggi stratigrafici, un'attenta rilettura del processo di lavorazione ed un'approfondita analisi funzionale delle strutture, elementi tutti che vanno integrati con il completo utilizzo delle fonti scritte. Il pieno apprezzamento dei significativi risultati già ottenuti mi spinge ad auspicare, per un maggior approfondimento delle valutazioni soprattutto cronologiche, l'integrazione dei metodi già messi a punto con interventi di scavo estensivo, in zone attentamente scelte e sufficientemente ampie, suscettibili di fornire delle sequenze stratigrafiche, come valido ed indispensabile supporto alle ipotesi di inquadramento cronolo-

gico. Intorno ad esse si può tentare di presentare una visione più coerente e strutturata delle conoscenze, ancora parziali, finora acquisite. Conoscenze e riflessioni che in questo volume non sono solo ampliate e approfondite, ma supportate da un apparato analitico rigoroso e da una documentazione grafica completa.

Come lettore mi permetto di notare che i dati misurativi, inseriti nella documentazione grafica, sono di difficile apprezzamento e non sembrano esplicitati tra gli elementi diagnostici se non con espressioni come "di medie e grandi dimensioni", così che resta il dubbio fino a che punto le varianti dimensionali entrino in modo significativo nei raggruppamenti tipologici. Nell'immaginario collettivo l'abitare in grotta è sintomo di rozzezza e povertà, ne fa fede il termine "Troglodita", ma questo volume getta una luce nuova sulla qualità e l'impegno costruttivo che questo tipo di strutture rappresenta e con il proseguire di questi studi riusciremo ad avere una visione più obiettiva di cosa è significato nel medio evo un insediamento rupestre.

† Gabriella Maetzke



◆ PRIME INDAGINI NEL BACINO NEMORENSE¹

Nicoletta Giannini

Tesi di Laurea Specialistica in Beni Archeologici presso la Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". (Relatore Prof.ssa Elisabetta De Minicis, correlatore Prof.ssa Letizia Ermini Pani), anno accademico 2002-2003.

Le dinamiche insediative altomedievali e medievali di uno specifico territorio non sono facili da ricostruire, specie in quelle aree rurali dove la presenza classica ha lasciato tracce indelebili del suo passaggio.

Il bacino nemorense, costituisce un territorio caratterizzato proprio da imponenti resti di frequentazione romana, primi fra tutti il Santuario di Diana Aricina e quelli del complesso residenziale in loc. S. Maria situato sulla riva opposta del lago, che hanno sempre indirizzato e determinato le indagini e le ricerche nel territorio su cui insistono, senza mai suscitare una qualche riflessione su un eventuale cambiamento d'uso dei manufatti rinvenuti né su l'esistenza di una qualche forma di continuità del fenomeno demico, partendo sempre dal presupposto del sistematico abbandono che convenzionalmente viene attribuito ai secoli altomedievali, considerando una sorta di *terra nullius*. La zona mostra infatti rari segni di una frequentazione attribuibile ad epoca tardo-antica e altomedievale, ma fortunatamente al rinvenimento di una necropoli paleocristiana in località S. Nicola avvenuta nel 1884² e alle scarse notizie documentarie, si sono aggiunti i rinvenimenti effettuati dagli Istituti Nordici di un'area funeraria che è andata ad occupare parte di alcuni ambienti della villa in località S. Maria³, rendendo sempre più fragili le fondamenta su cui si radica la convinzione che vedeva nella zona un completo abbandono nel periodo altomedievale, che permettendo di produrre nuove ipotesi sulla frequentazione del sito⁴.

Quest'insieme di dati ha dato l'avvio ad una serie di ricognizioni, che oltre a verificare i siti segnalati già in bibliografia hanno permesso di individuare nuove testimonianze riconducibili ad epoca postclassica. Le ricerche inoltre hanno permesso di gettare seri dubbi sulla cronologia del Romitorio di S. Michele Arcangelo del lago di Nemi suggerendo un riesame completo della struttura e di avviare una ricerca nuova ed inaspettata riguardante lo sfruttamento delle acque del sistema idrico costituito dalla fonte Egeria dal lago e dal suo emissario.

Le principali strutture rinvenute durante le ricognizioni sono costituite da cavità ipogee.

Esse sono organizzate in sette nuclei rupestri per un totale di 38 cavità- i nuclei A, B1, B2, C, D, E ed F-, situati lungo i versanti del lago, che sembrano poter essere ricondotti a un articolato sistema di abitazioni rupestri- organizzate per nuclei- e strutture ipogee ad esse accessorie.

Particolarmente interessante per l'analisi è stata la presenza di cavità attribuibili all'età moderna- le cavità III, IV e V del nucleo A e la cavità I del nucleo F-, che hanno permesso una serie di riflessioni, primo fra tutti il fatto che esse, trovandosi strettamente in relazione a strutture precedenti mostrano un chiaro senso di voler riprodurre per scopi diversi modelli esistenti, mostrando anche come si perda la capacità di realizzare strutture della stessa fattura di quelle antiche e di individuare gli strati geologici ad esse più consone.

Le cavità artificiali prese in questione presentano evidenti segni di antropizzazione e un chiaro intento costruttivo, in esse infatti si ravvisa proprio per l'interfaccia geologico in cui sono state scavate una conoscenza profonda degli strati e della loro statica, cosa che invece non si riscontra nelle cavità moderne. Un solo esempio mostra problemi di questo tipo, l'ipogeo VIIA, i cui dissesti sono riconducibili alle sostanziali modifiche apportate nel sito durante la sistemazione dell'area voluta dal duca Lorenzo Cesarini che a partire dal 1838 modificò l'articolazione dell'originale impianto trogloditico⁵. Tralasciando in questa sede, anche per lo spazio a disposizione, le caratteristiche peculiari di ogni singola abitazione rupestre si segnalano alcune cavità particolarmente interessanti, AVII, B1 VI, FII, e le cavità del gruppo B2

Negli ipogei AVII, B1VI e FII sembra possibile riscontrare un confronto puntuale per quella che sembra essere una concezione univoca per quanto riguardo lo sfruttamento dello spazio caratterizzata da un corridoio principale su cui si aprono i diversi vani. Questa tipologia organizzativa dello spazio è stata già osservata da P. Dalmiglio nell'insediamento rupestre altomedievale del *Fosso Formicola*⁶, presso Settebagni, e in quello di Colle del Vescovo⁷, caso quest'ultimo di particolare interesse come punto di confronto proprio per la stretta vicinanza con il bacino nemorense.

Le cavità del nucleo B2 invece, benchè siano costituite da unità non collegate tra loro e da un impianto più semplice presentando tutte un unico vano, sono particolarmente interessanti per gli elementi che le caratterizzano. La cavità B2I presenta il vano quasi completa-

mente occupato da un bancale risparmiato alto circa 0,20 mt, mentre l'ipogeo B2II presenta nella parte terminale un bancone risparmiato, che si innesta ad un'altezza di circa 0,60 mt dal piano di calpestio ed ha una profondità di 0,25 mt. L'ipogeo B2I è caratterizzato nel punto di innesto lungo le pareti da due fori, mentre il bancone dell'ipogeo B2II è caratterizzato dalla presenza di due nicchie scavate alle estremità della superficie del bancone stesso. L'ipogeo B2III appare interessante infine per la presenza di una nicchia lungo la parete N, che per posizione e tipologia è avvicinata alla nicchia-camino che è però obliterata da una tamponatura in muratura.

L'analisi di questi elementi porterà sicuramente a risultati interessanti per l'interpretazione dei medesimi anche in relazione alle architetture negative riscontrate in tutti gli ipogei rinvenuti in questa prima fase di ricerca sul territorio.

Benchè sia difficile attribuire ad una forchetta cronologica specifica le realtà rupestri, questo confronto permette di ipotizzare un possibile popolamento della zona anche nei secoli dell'alto medioevo.

Dato alquanto interessante sembra essere anche il fatto che esse si concentrano nei punti del bacino in cui si trovano le poche testimonianze relative ad un'occupazione postclassica e che gravitano attorno a quelli che oltre a divenire i nuovi poli di attrazione per la presenza cristiana lo sono anche per l'impianto di strutture inerenti a particolari attività produttive.

Procedendo nelle ricognizioni e nelle ricerche di archivio si è infatti riscontrato un legame tra toponomastica e scarse notizie documentarie riguardanti particolari attività produttive quali la macinazione legata all'utilizzo di opifici idraulici e la lavorazione di fibre vegetali.

Per quanto riguarda il primo caso è stato possibile rinvenire l'area di insediamento dei mulini che sebbene a tutt'oggi sia in parte occupata dai resti delle fabbriche seicentesche, permette di formulare alcune considerazioni su uno sfruttamento di un sistema idrico che si perpetua nel tempo; Per la macerazione delle fibre vegetali, invece, la presenza nei documenti di un'area destinata alla coltivazione della canapa ha permesso di avanzare ipotesi inerenti la sua lavorazione.

Entrambe queste linee di ricerca sulle attività produttive hanno permesso un confronto continuativo, che va sicuramente approfondito, con l'area di Vallericcia che sfrutta sempre il medesimo sistema idrico che le lega in

maniera inscindibile.

Particolarmente interessante è l'attestazione in una bolla papale del 1183⁸ cioè un'area coltivata a canapa. Le indicazioni fornite involontariamente dal documento ci permettono di collocare questa zona in un'area del bacino ancora oggi di proprietà del comune di Genzano e corrispondente all'incirca a quella che da località Licinio, attraversando località Spiaggia del Romito, arriva fino a località S. Maria⁹.

Naturalmente trovare tracce archeologiche di una coltivazione è cosa impossibile, ma poiché la canapa oltre a essere coltivata doveva essere anche lavorata attraverso processi particolari, si può ipotizzare lo sfruttamento di alcuni manufatti pertinenti alla lavorazione di questa pianta ed in particolare alla macerazione¹⁰.

Questo tipo di lavorazione ha portato ad ipotizzare una lettura diversa delle strutture a cassoni rinvenute in località spiaggia del Romito e la struttura rinvenuta in località Licinio. Benchè gli studi a riguardo siano da approfondire specie in relazione agli esemplari rinvenuti a Monte Crescenzo¹¹ presso Albano, ai manufatti rinvenuti presso Monte Gentile¹², ad Ardea¹³ e quelle rinvenute sul costone del lago Albano nei pressi di Palazzolo¹⁴, il fatto che nella bolla la presenza sul territorio di questa coltivazione appaia fortemente radicata nel 1183, nonché la presenza di nuclei rupestri che per confronti planimetrici è possibile collocare cronologicamente nei secoli alto-medievali, fanno riflettere sulle eventuali ipotesi riguardo la cronologia di queste strutture. Tenendo presente, come già fa il Quilici¹⁵, che questo tipo di impianti sia che siano da ricondurre alla lavorazione dell'uva, alla macerazione del lino e della canapa¹⁶, alla concia delle pelli, alle fulloniche, o alla decantazione dell'acqua tracimante dalle rocce per stillicidio, si sviluppano e trovano migliore inserimento in ambito medievale¹⁷.

È inoltre rilevante quanto si legge in un documento, più tardo certo, ma che permette di avere anche un'altra chiave di lettura legata allo sfruttamento delle acque del lago riguardo alle attività produttive¹⁸. In esso emerge proprio quanto fosse di fondamentale importanza il rispetto delle attività da svolgere lungo il lago, che in qualche maniera implicassero l'utilizzo dell'acqua, in funzione evidentemente del suo possesso, che dal documento risulta essere degli abitanti di Nemi. Il possesso delle Acque ci riporta allo sfruttamento di questo sistema idrico di cui si è parlato precedentemente specie in relazione alla posizione della mola di Genzano.

Nel documento infatti si sottolinea che sebbene gli abitanti di Nemi abbiano il possesso

delle acque, essi non possono disporre della forma dell'exito, cioè della chiusa dell'emissario del lago, come vogliono, perchè dal flusso dell'emissario dipende il funzionamento del mulino di Genzano, che si trova appunto in Vallericcia nei pressi dello sbocco dell'emissario, dove ancora oggi sopravvivono le fabbriche dei mulini cinquecenteschi di fattura simile a quelli presenti in località le Mole presso il lago di Nemi e risalenti alla medesima epoca. Poichè però nel documento si dice anche che la presenza del mulino, proprio per l'impossibilità di disporre a pieno regime del possesso delle acque ha causato servitù da molto tempo agli abitanti di Nemi, ciò fa pensare che l'insistere dei mulini nel sito sia da attribuire ad un'epoca precedente al cinquecento.

Questo permette di leggere in maniera diversa, a mio parere, anche altri passi di documenti precedenti: in particolare un passo di un Breve di Bonifacio IX del 15 Novembre 1399 "ad futuram rei memoriam"¹⁹ e un altro documento sempre della medesima data in cui il papa restituisce il Castrum Genziani ai Cistercensi²⁰.

In entrambi si parla di un *Tenimento Rixie* legato al Castrum Genziani. Tale tenimento credo che possa essere inteso con l'area di Vallericcia in cui si trovava il mulino e che per ovvie ragioni doveva essere legata alle sorti della comunità genzanese.

A ciò credo sia di fondamentale importanza aggiungere quanto si legge in un Istrumento del Monastero di S. Nicola dell'Aricea unito a quello di S. Ciriaco di Roma e conservato nell'Archivio del capitolo di S. Maria in via Lata di Roma del 988²¹: in esso si parla della vendita fatta a Rosa Saracitra del Monasterio S. Ciriaci di una vigna nel territorio di Vallericcia in loco qui dicitur Molino: quindi un mulino in Vallericcia c'era sicuramente già nell'988.

Queste attestazioni in Vallericcia²² unite al fatto che esse sfruttano un sistema idrico connesso al lago di Nemi e al suo emissario fornisce un punto di approccio interessante per lo studio delle attività produttive e delle strutture ad esse connesse rinvenute lungo la canalizzazione che dalla fonte Egeria conduceva l'acqua nel lago per le dinamiche insediative e di sfruttamento del bacino nemorense e del sistema idrico che esso costituisce, visto che lungo tutto il suo corso troviamo la presenza di mole, di opifici rupestri, di testimonianze toponomastiche legate in qualche modo alla presenza di coltivazioni di canapa e di altre piante che subivano le medesime lavorazioni di macerazione e di torchiatura.

A tal riguardo è di fondamentale importanza la presenza di un'altro sistema idrico di strut-

tura identica, costituito dal lago Albano e dal suo emissario dove troviamo una situazione simile sia dal punto di vista toponomastico²³ che di testimonianze. Di notevole importanza è infatti l'attestazione di un mulino²⁴ che sfruttava le acque del laghetto di Turno sito in località S. Fumia di pertinenza del monastero di S. Alessio sull'Aventino che compare per la prima volta in un documento del 1165, anche se nella donazione di Costantino già ricordata, subito dopo la possessio del Lacum Turni si nomina un fundum Molas, da identificare con l'area a Sud di Castel Savello.

Si disegna davanti ai nostri occhi, un territorio ricco di testimonianze, attivo e sfruttato da comunità che sono in grado di cogliere ogni minima qualità che il sito offre, che appare tutt'altro che abbandonato nei secoli postclassici.

Sarà interessante nel prosieguo degli studi verificare la possibilità di identificare le modalità di accrescimento dell'abitato rupestre, sia attraverso l'analisi puntuale delle caratteristiche architettoniche degli ipogei, sia attraverso lo studio dei rapporti topografici tra le singole abitazioni trogloditiche, tra queste e la viabilità, e tra queste e la sorgente Egeria e le strutture costituenti il complesso sistema idrico della zona. Inoltre l'analisi riguardante le attività produttive e lo sfruttamento delle acque permetterà di aprire una nuova pagina sulla storia di questo territorio, anche in relazione all'area gravitante intorno al lago Albano e all'abitato che da origine alla diocesi di Albano, e in relazione ai dati emergenti riguardo ad altre aree dei Colli Albani permettendo di ravvivare e di innovare la storia di questa zona.

Note

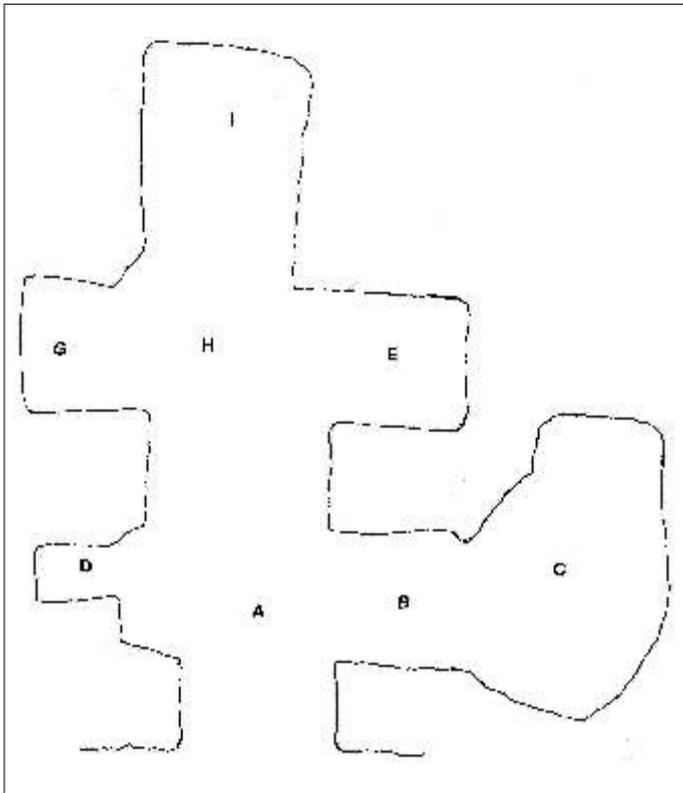
¹ Il presente contributo costituisce una sintesi dei risultati emersi dalle ricerche per la mia tesi di laurea specialistica con la Prof.ssa De Minicis che ringrazio.

² LANCIANI 1884: 238 e ss; BARNABEI 1895: 436 e ss.

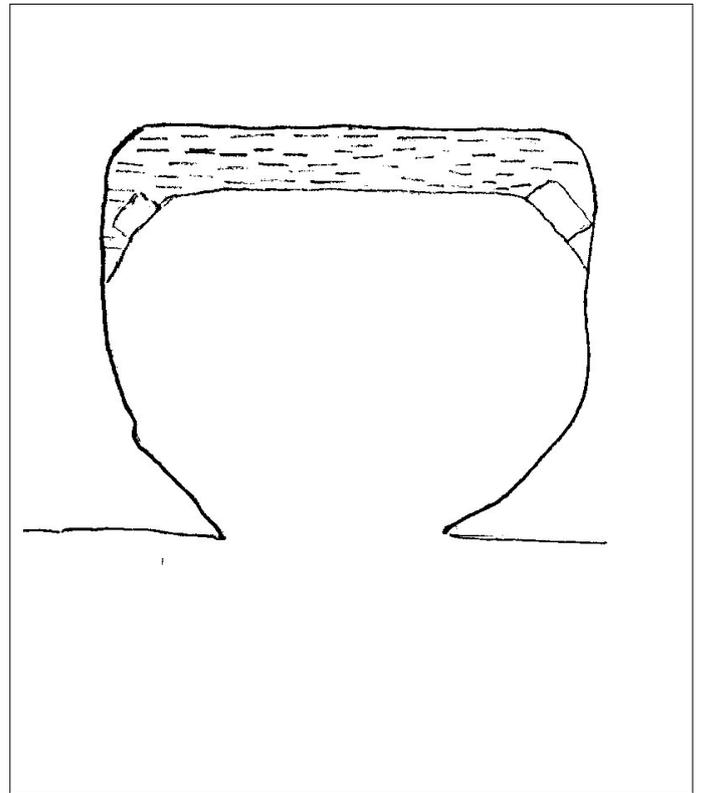
³ La necropoli in loc. S. Nicola e quella in loc. S. Maria, che oltretutto sembra essere abbastanza ampia, costituiscono sicuramente un elemento importante per l'evoluzione dell'area per la loro collocazione sia spaziale che temporale.

⁴ La prima menzione di una massa nemus risale ad età costantiniana quando l'imperatore la include tra le proprietà che dona alla Basilica di Albano (*Liber Pontificalis* I, pp.184-185), vi è poi un vuoto documentario fino al XII secolo.

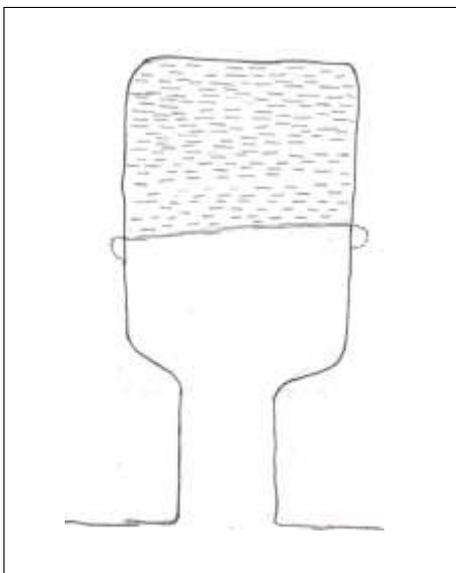
⁵ Archivio di Stato di Roma, fondo *Sforza Cesarini*, parte II, serie VIII, 221 e 225. I fat-



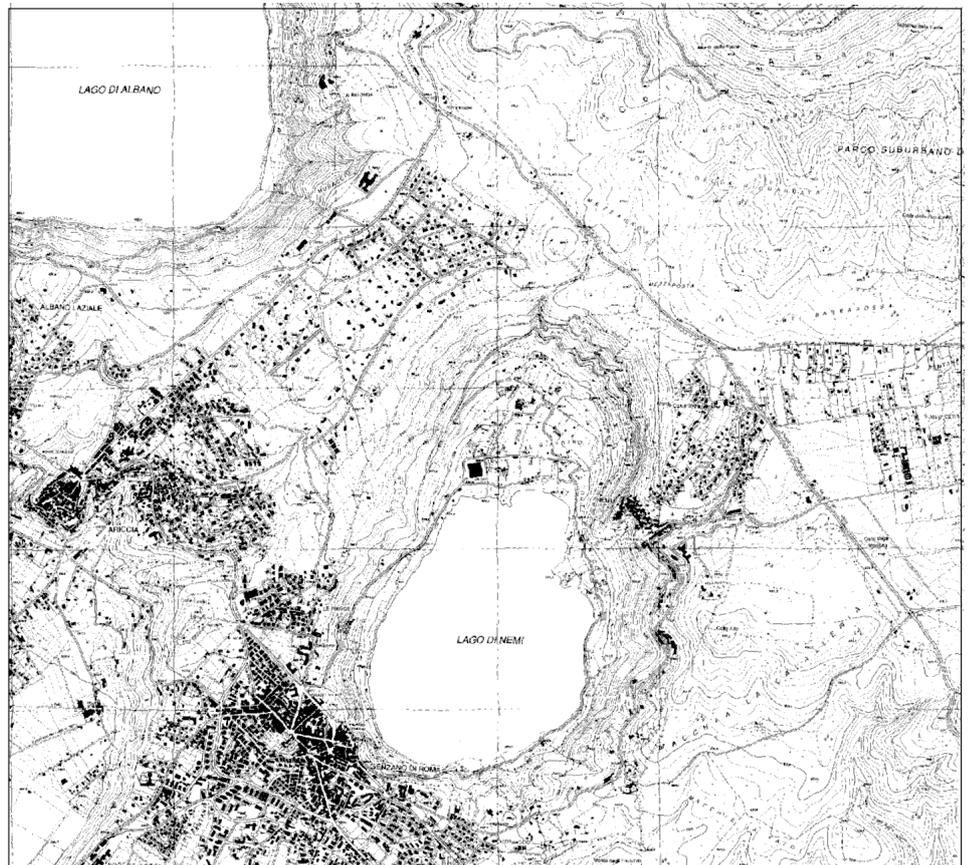
Cavità rupestri: rilievo dell'ipogeo AVII. (Disegno e rilievo: Nicoletta Giannini rielaborato da V. Melaranci).



Cavità rupestri: rilievo dell'ipogeo B2II.



Cavità rupestri: rilievo dell'ipogeo B2I.



Bacino Nemorense: localizzazione su Carta I.G.M.

tori di dissesto quindi in questo caso specifico rientrano nella tipologia documentata nell'articolo di COTECCHIA-GRASSI 1978, p. 142 e ss.

⁶ DALMIGLIO 2003A.

⁷ DALMIGLIO 2003B.

⁸ Si tratta della Bolla di Lucio III del 1183 in cui per la prima volta è nominata la costa del monte detto Genzano in RATTI 1797, pp. 10-11.

⁹ La zona si prestava molto bene, proprio per la presenza del lago a questa coltivazione, che aveva bisogno di molta acqua per l'irrigazione e per la macerazione. La canapa infatti trova il suo luogo ideale nei suoli profondi, areati e freschi delle zone pedemontane e dei depositi alluvionali, e nei fondovalle ricchi di umidità. A tal riguardo si veda TOUBERT 1973, p.218.

¹⁰ Questa fase del trattamento dei fusti vegetali, avveniva in bacini nella maggior parte dei casi scavati nel terreno, anche se sul territorio italiano abbiamo esempi di strutture realizzate per la macerazione dei vegetali, è questo il caso delle canapine di Viterbo (ANTONELLI 1925, pp.41-45), dei pozzi rinvenuti nei pressi del Mulino di Centonara in provincia di Novare, o dei bacini artificiali dell'area del Bulicame attualmente incorporata all'interno dell'Orto Botanico dell'Università della Tuscia.

¹¹ ANTONELLI 1925, pp. 79-84.

¹² LILLI 2001, p. 117. In questo caso esse sono state messe in relazione alla macerazione delle foglie di castagno per la produzione del tannino, sostanza usata nella concia. Non credo che ciò sia possibile visto che il castagno in tutta l'area dei Colli Albani risale a circa due secoli fa, ma è probabile che sia possibile riferirla sempre alla produzione del tannino da altre fibre vegetali.

¹³ QUILICI 1985, p. 45 e ss.; Pasqui 1900, pp. 64-69.

¹⁴ Le cavità di Palazzolo sono state reinterpretate su questa linea dal Quilici nel 1985. Esse sono già citate con altre funzioni in Magni 1922, pp. 68-70; Chiarucci 1987, pp. 205-207. Questa struttura è particolarmente interessante perchè conserva le impronte di quella che doveva essere una copertura lignea. In particolare Chiarucci, le attribuì ad epoca protostorica interpretandole come abitazioni, come anche fece per le strutture di MonteGentile.

¹⁵ QUILICI 1985, p. 59.

¹⁶ Già in TOUBERT 1973, p. 219, la ricordava come un prodotto essenziale dell'artigianato medievale.

¹⁷ Si ricordano i casi di Passerano, di Tarquinia, di Barbarano, di Ischia presso Veiano, di Norchia, di S. Giovenale, di Luni,

di Sorano.

¹⁸ Si tratta di un atto di concordia del 1565 tra i Piccolomini e i Cesarini, in quei tempi signori rispettivamente del comune di Nemi e di quello di Genzano, sui confini tra i due comuni lungo le rive del lago e sulla facoltà di pescare Il documento si trova conservato presso l'archivio Storico del Comune di Genzano, vol. I, p. 3 e ss.

¹⁹ RATTI 1797, p. 109-112.

²⁰ RATTI 1797, p. 113-115.

²¹ LUCIDI 1796, p. 60.

²² Da ricognizioni effettuate è stata individuata una struttura paragonabile sicuramente a quella dei mulini sparsi sul territorio italiano, che sebbene mi riservo di attribuire ad uno specifico ambito cronologico, sarà interessante analizzare in maniera più approfondita anche con un'analisi stratigrafica accurata della muratura che permetterà di raccogliere un più alto numero di informazioni su cui riflettere in seguito.

²³ Troviamo infatti toponimi come quarto canapine, Colle del Cordaro, via del Cordaro, Quarto le mole.

²⁴ Di questo mulino si parla in un documento del 1205 in cui oltretutto si parla dei diritti connessi e in una Bolla do Onorio III del 3 giugno 1217 in cui tra i possedimenti di S. Alessio viene ricordata la " ecclesiam S. Fumiae cum turre, domibus, ortis, vineis, canapinis, terris, simul cum lacu Turno". DE FRANCESCO 1988, p.55.

Bibliografia

ANTONELLI U., *Canapine-Vasche per macerazione di vegetali e Iscrizione latina ai Lari*, in Notizie Scavi 1925.

BARNABEI F., *Di un fittile di industria primitiva rinvenuto in una grotta presso Nemi*, in Notizie Scavi 1895.

CHIARUCCI P., *Nuovi materiali e recenti scoperte della civiltà laziale nell'area albana*, 1987.

COTECCHIA V.-GRASSI D., *Aspetti geologici e geotecnici dei principali centri rupestri medievali della Puglia e della Lucania*, in *Habitat-Strutture-territorio*, Atti del III convegno internazionale di studi sulla civiltà rupestre medievale nel mezzogiorno d'Italia (Taranto-Grottaglie 24-27 settembre 1975), Galatina 1978.

DALMIGLIO P., *L'abitato del Fosso Formicola*, in E.De Minicis, (a cura di) *Insedimenti Rupestri Medievali della Tuscia*, Roma 2003

DALMIGLIO P., *Forme di trogloditismo medievale a Colle del Vescovo*, in Lazio e Sabina, II, in corso di Stampa.

DE FRANCESCO D., *Note su un mulino ad acqua nel territorio di Albano in località S.Fumia*, in *Documenta Albana* II,10,1988.

DE MINICIS E. (a cura di), *Insedimenti Rupestri Medievali della Tuscia*, Roma 2003.

LANCIANI R., *Nemi*, in Notizie Scavi 1884.

LILLI M., *Ariccia carta archeologica*, Torino 2001.

LUCIDI E., *Memorie storiche dell'antichissimo municipio ora terra dell'Ariccia e delle sue colonie Genzano e Nemi*, Roma 1796.

MAGNI A., *I Massi avelli della Regione comense*, in *Rivista archeologica dalla provincia e antica Diocesi di Como*, 82-84, 1922

PASQUI A., *Ardea-Scavi della necropoli ardeatina*, in *Notizie Scavi* 1900.

QUILICI L., *Opifici rupestri dell'Italia centrale in età antica e medievale*, in Atti del XXI Convegno di Studi Maceratesi, Matelica 16-17 Novembre 1985.

RATTI., *Storia di Genzano*, Roma 1797.

TOUBERT P., *Les Structures du Latium medieval. Le Latium meridional et la Sabine du IXe a la fin du XIIe siecle*, I, Roma 1973.

◆ L'INSEDIAMENTO DI TORRE DELL'ISOLA. ANALISI DELLE STRUTTURE IN ALZATO. L'ABITATO RUPESTRE.

Serena Orazi, Paola Di Giuseppantonio

Tesi di Laurea in Topografia Medievale presso la Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (relatore Prof.ssa Elisabetta De Minicis, correlatore Prof.ssa Letizia Ermini Pani), anno accademico 2003-2004.

L'analisi del costruito

L'interpretazione dei dati topografici e delle evidenze archeologiche, unitamente al contributo proveniente dalle fonti storiche, consente di ricostruire le linee fondamentali dello sviluppo dell'insediamento di Torre dell'Isola, sorto su uno sperone tufaceo situato tra Nepi e Civita Castellana.

Non si hanno attestazioni di una frequentazione del sito durante l'età neolitica ed eneolitica, sebbene nel territorio circostante siano stati rinvenuti alcuni oggetti sporadici ascrivibili a tali epoche. La prima presenza antropica individuabile sul pianoro sembrerebbe risalire all'età del Bronzo; sono pertinenti a questo periodo alcuni resti ceramici rinvenuti sul versante meridionale, a est del fossato, databili al tardo periodo appenninico.

È soltanto nel corso del primo millennio che elementi più consistenti concorrono a illustrare la condizione del popolamento nel territorio di Torre dell'Isola e spingono a riconoscere la presenza di un insediamento falisco sullo sperone su cui sorse in seguito l'abitato medievale. Tracce di tale insediamento sono tuttora riconoscibili nella via cava, ai lati della quale si individuano alcune tombe a camera, che doveva condurre al sito e in alcuni lacerti murari pertinenti, probabilmente, a un muro di cinta in opera megalitica. Attestazioni falische sono pure individuabili sul plateau: si tratta di una cavità situata nella rocca (n.31), utilizzata forse a scopi funerari e di un pozzo ricavato all'interno della cavità n.8, situata sul versante settentrionale.

Lo sperone, naturalmente difeso su quasi tutti i lati, conferisce all'insediamento una grande potenzialità strategica: funzione di difesa e di controllo della rete stradale sembrano infatti caratterizzare il sito di Torre dell'Isola già da questa prima fase di vita.

La romanizzazione dell'*Ager Faliscus* sembrerebbe caratterizzarsi per un sostanziale abbandono delle alture, in favore di uno sfruttamento capillare delle campagne. La mancanza di evidenze materiali, che permettano di ipotizzare una presenza stabile in età romana sul pianoro, confermerebbe questa tendenza; infatti gli unici resti attribuibili a tale periodo risulterebbero essere quelli di un pon-

te identificato come uno degli attraversamenti del tracciato romano dell'Amerina che da *Nepet* conduceva a *Falerii Veteres*. L'occupazione del territorio circostante sembrerebbe comunque ipotizzabile, in questo periodo, in base alla continuità di frequentazione dei percorsi di età falisca che conducevano al Fosso dell'Isola.

Non si dispone di attestazioni materiali o documentarie che riconducano a forme di occupazione del sito in età tardoantica e alto-medievale, ma il territorio in cui esso è inserito sembra essere stato profondamente segnato dagli avvenimenti storici che si susseguirono in questo periodo.

La stagione di invasioni e guerre inaugurata dalla discesa dei Visigoti di Alarico, condizionò necessariamente la scelta e l'evoluzione dei modelli insediativi dell'Etruria meridionale: necessità di difesa, sia in ambito urbano che rurale, portarono al recupero dell'altura e alla creazione di siti fortificati le cui vestigia caratterizzano tuttora il paesaggio. Alla luce di più recenti dati archeologici, la situazione del territorio circostante Torre dell'Isola confermerebbe questa tendenza, presentandosi complessa e quanto mai variegata. Sembrerebbe potersi individuare infatti una fase precoce di incastellamento, collocabile all'incirca nei primi secoli dell'alto medioevo, da mettere in relazione con le vicende belliche tra longobardi e bizantini e finalizzata a creare uno sbarramento a difesa di Roma nella linea di frontiera del ducato. I siti che presentano una storia simile, per i quali è plausibile il parallelo con l'insediamento in esame, potrebbero essere sorti a scopo esclusivamente militare, ma in breve tempo, a giudicare dai resti materiali, la popolazione dovette trasferirsi. Tutto ciò non dovette determinare una cesura drastica nei confronti del modello insediativo di età romana dato che siti aperti continuarono ad essere attivi nella valle del Treia per tutto l'XI e il XII sec.

La prima menzione di Torre dell'Isola è in un documento del 989, quando il monastero dei SS. Cosma e Damiano in *Mica Aurea* affittò un mulino ad acqua, con gli spazi ad esso annessi, a *"Iohannes presbiter de Insula da Sancti"*. Non si conoscono le ragioni che portarono alla nascita del castello, né si evince dal documento se questa fu favorita da un'autorità ecclesiastica o laica. In ogni modo la fonte dimostra che alla fine del X secolo il pianoro era occupato da una comunità già organizzata.

La prima notizia certamente attribuibile all'insediamento in questione risale all'ottobre

del 1288, quando il comune di Corneto saldò gli stipendi dei sergenti che parteciparono, insieme all'esercito romano, all'assedio di Isola. Tale spedizione è da collegarsi, probabilmente, al tentativo dei Colonna di impossessarsi della vicina Nepi, contesa a sua volta tra le grandi famiglie protagoniste della vita politica di Roma e del Lazio.

Tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, il castello entra a far parte dei possessi dell'Ospedale di S. Spirito. I documenti ascrivibili ai secc. XIV-XV illustrano i continui passaggi di proprietà tra le maggiori famiglie aristocratiche di Roma. L'abbandono del sito avvenne presumibilmente nei primi anni del XV secolo: in un documento del 1427, che sancisce il definitivo passaggio di proprietà ai Colonna, il castello risulta infatti diruto e disabitato; di lì a poco, tra il 1448 e il 1449, passerà a far parte dei possessi della Santa Sede.

Sul sito di Torre dell'Isola sono presenti numerosi resti murari pertinenti alle strutture che vennero costruite nelle diverse fasi di vita che lo interessarono.

L'indagine sulle strutture sopravvissute è stata condotta a partire da una lettura archeologica che ha permesso di evidenziare le parti più antiche degli edifici e di individuare, in una cronologia relativa, i diversi interventi subiti da queste. Dato il pessimo stato di conservazione in cui versano le apparecchiature murarie, la lettura stratigrafica è stata applicata solo alle parti maggiormente conservate e accessibili di esse.

Le strutture murarie sono per lo più concentrate nella rocca, un'area con un'estensione di 120 mq circa. Questa, interamente circondata da mura, che a loro volta presentano numerosi interventi, contiene al suo interno una torre diroccata, un edificio residenziale di tipo signorile e i resti di altre strutture murarie delle quali non si conosce ancora la funzione. Nella zona est del pianoro, dove è la concentrazione maggiore di abitazioni rupestri, si trovano la chiesa, gli esigui resti di un altro edificio residenziale e un breve tratto della cinta muraria che proteggeva il lato meno scosceso del plateau. Il fossato, che corre in direzione nord-sud, divide la rocca dalla zona dell'abitato.

L'indagine stratigrafica delle murature ha condotto all'identificazione di interventi costruttivi omogenei (o macrofasi), esemplificati dalle tipologie murarie individuate; l'inquadramento cronologico di tali interventi avviene sulla base di una serie di confronti realizzati tra le strutture studiate dell'area altolaziale.

In linea generale, sul sito di Torre dell'Isola, si riscontra la tendenza a utilizzare per lo più due tecniche costruttive, che caratterizzano rispettivamente la prima e l'ultima fase dell'insediamento. La prima è caratterizzata dall'uso di blocchi squadri di tufo, disposti su piani orizzontali, sia nei paramenti esterni che nel nucleo. Questa tecnica presenta, ovviamente, una serie di varianti legate alle dimensioni dei blocchi, che tendono a diminuire man mano che si procede verso l'età moderna, e alla loro lavorazione. (tipi I-V; VII-VIII).

La seconda tecnica ha come caratteristica principale, oltre all'irregolarità dei paramenti esterni, lo scollamento tra questi ultimi e il nucleo, generalmente costituito da pezzame tufaceo di dimensioni minori e malta abbondante. Anche in questo caso si individuano varianti significative (tipo VI).

Accomuna le due tecniche l'uso degli stessi materiali da costruzione: il tufo rosso a scorie nere, di cui è costituito lo sperone su cui sorge l'insediamento, e una malta pozzolanica, abbastanza consistente, di colore biancastro, con inclusi grigio scuro.

Lo studio delle strutture ha permesso l'individuazione di otto tipologie murarie:

Tipo I-Questo tipo di muratura è costituito da grossi blocchi di tufo rosso a scorie nere, le cui dimensioni oscillano tra i 36 a 40 cm per l'altezza e tra i 35 e i 50 cm per la base. Essi presentano una lavorazione grossolana e sono messi in opera di testa e di taglio su filari regolari. Il legante utilizzato è costituito da malta terrosa, disposta in letti dello spessore di circa 1 cm. Questa tipologia muraria è riconoscibile sia nel breve tratto di cinta che difendeva la zona est del pianoro (USM 39) che nei due allineamenti individuati nell'area dell'edificio residenziale costruito al di sopra della grotta 13 (UU.SS.MM. 37 e 38). Essa è assimilabile, per le dimensioni dei blocchi e per le modalità della messa in opera, ad alcuni tratti della cinta difensiva di Rocca Respampani e al muro D e alla torre di Castel di Salce, entrambe datate all'XI secolo.

Tipo II-La muratura del tipo II, si ritrova nel tratto ovest (USM 6, 7 e 8) e nel tratto nord (USM 9,10,11) delle mura che circondano la rocca e nelle pareti occidentale e settentrionale della torre (rispettivamente prima e seconda fase di costruzione dell'edificio, UU.SS.MM. 15 e 16). Essa è costituita da blocchi di tufo rosso a scorie nere, ben squadri e posti in opera di testa e di taglio a formare filari regolari. Il legante è costituito da malta di colore biancastro con inclusi pozzolanici di colore grigio, i cui letti di posa hanno uno spessore variabile compreso tra i 2 e i 4 cm. Le dimensioni dei blocchi oscillano tra i 30 e i 34 cm, per l'altezza e tra i 40 e i 50

cm. per la base. Frammenti di laterizi e tegole sono presenti all'interno del nucleo. Questo tipo murario è da collocarsi nella "fase di transizione tra I e II periodo viterbese", a cavallo tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del secolo successivo. In questo periodo infatti si registra una diffusione pressoché universale dell'utilizzazione di pietre tagliate ad un'altezza di circa 30 cm.

Tipo III- Si tratta di una muratura costituita da blocchi squadri di tufo rosso a scorie nere disposti su filari regolari; di questi quelli posti più in basso presentano altezze maggiori. Il legante è costituito da malta di colore biancastro con inclusi pozzolanici; i cui letti di posa hanno uno spessore variabile di 1-2 cm. L'altezza dei blocchi è compresa tra i 32 e 28 cm, mentre la lunghezza varia da un minimo di 29 a un massimo di 43 cm. Questa muratura è presente nell'abside e nei muri perimetrali della chiesa (UU.SS.MM. 29, 31, 32, 33) ed è paragonabile alle murature della parete destra della vicina chiesa di S. Biagio a Nepi e della pieve di Castel Porciano, entrambe datate al XII secolo. Moduli simili si ritrovano anche nell'abbazia cistercense di S. M. di Falleri e nella facciata di S. Pietro a Tuscania.

Tipo IV-Questa tipologia è rappresentata dalle murature pertinenti alla fase di impianto dell'edificio signorile collocato all'interno della rocca (UU.SS.MM. 19, 20 e 27). Quest'ultimo è stato costruito con blocchi di reimpiego, grossolanamente squadri e posti in opera su filari non perfettamente regolari. Frequente è l'inserimento, tra un blocco e l'altro, di tegole, laterizi e zeppe di tufo al fine di regolarizzare l'andamento dei filari. Il legante è costituito da malta di colore biancastro, i cui letti di posa hanno uno spessore di 2-5 cm. In alcuni casi è possibile notare le tracce di una scialbatura in latte di malta e tracce di intonaco. L'altezza dei blocchi è di circa 30 cm e la lunghezza è compresa tra i 32 e i 50 cm. Gli elementi sopraelencati concorrono a datare la muratura in un periodo compreso tra il XIII e il XIV secolo.

Tipo V-Questa muratura è costituita da blocchetti di tufo rosso a scorie nere, ben squadri e posti in opera su filari perfettamente orizzontali. I blocchetti hanno altezze comprese tra un minimo di 22 e un massimo di 27 cm e una lunghezza variabile dai 38 ai 43 cm. Il legante è costituito da malta pozzolanica bianca, i cui letti di posa mantengono uno spessore costante di 1 cm. Questa tipologia è presente nell'ultimo rialzamento della parete meridionale della chiesa (USM 35) e nei resti murari dell'edificio residenziale costruito al di sopra della grotta 13 (USM 36); essa è assimilabile, per la grandezza dei blocchetti e per la tecnica utilizzata, ad alcuni edifici in pietra di Pianoscarano, databili tra XIII e XIV seco-

lo.

Tipo VI-Questo tipo di muratura caratterizza le ultime fasi di vita dell'insediamento e si riscontra, con varianti significative, in tutte le strutture presenti nella rocca. In particolare essa costituisce l'intero tratto meridionale delle mura di cinta, ricostruito integralmente con un intervento omogeneo (USM 12), e alcuni brani murari del tratto occidentale (USM 4 e 5), la parete meridionale della torre (USM 17, III fase) e il contrafforte che la sostiene (USM 18, IV fase) e, in fine, alcune murature ascrivibili alle diverse fasi di ristrutturazione dell'edificio signorile (USM 22 e 21, fasi II e III). Essa è costituita da grossi blocchi di tufo giallo e tufo rosso a scorie nere, grossolanamente squadri, e da conci di dimensioni minori appena sbozzati, di forma irregolare, messi in opera in modo da raggiungere l'altezza dei blocchi più grandi. L'altezza dei filari è variabile all'interno dello stesso paramento e oscilla da un minimo di 25 a un massimo di 33 cm. Il legante, costituito da malta giallastra per la presenza di inclusi tufacei, è allettato in strati dall'altezza variabile da 2 a 7 cm, che hanno la funzione di mantenere costante l'altezza dei singoli filari, colmando i vuoti tra un blocco e l'altro. La stessa funzione è svolta da frammenti di laterizi e tegole inzeppati nella malta e disposti sia in senso orizzontale che verticale. Il materiale edilizio utilizzato è eterogeneo e sicuramente di reimpiego; a volte sono riconoscibili frammenti architettonici o scarti di lavorazione, impiegati nelle parti inferiori del paramento. La diffusione di questa tipologia muraria si fa generalmente risalire ai secoli XIV-XV.

Tipo VII- Questo tipo murario utilizza conci di tufo dell'altezza di 26-28 cm, sbozzati a scalpello e messi in opera su filari regolari. I letti di malta pozzolanica di colore rossastro mantengono altezze costanti di 1-2 cm. L'altezza media di un filare è di 32 cm. Di tanto in tanto si notano tegole o coppi inzeppati nella malta e disposti sia in senso orizzontale che verticale. Questo tipo di muratura caratterizza un intervento di consolidamento riscontrabile in due punti delle mura di cinta (UU.SS.MM. 1, 2 e 13) ed è assimilabile, per la tecnica utilizzata e per le dimensioni dei conci, ad alcune parti murarie (USM 23) della casa di via Roma a Blera (particella 371). Quest'ultima è inserita in un complesso di case a schiera la cui edificazione viene datata tra metà del XIII e il XIV secolo. Altri esempi si ritrovano nell'edilizia tre-quattrocentesca di Vetralla e nelle mura urbane di Barbarano Romano.

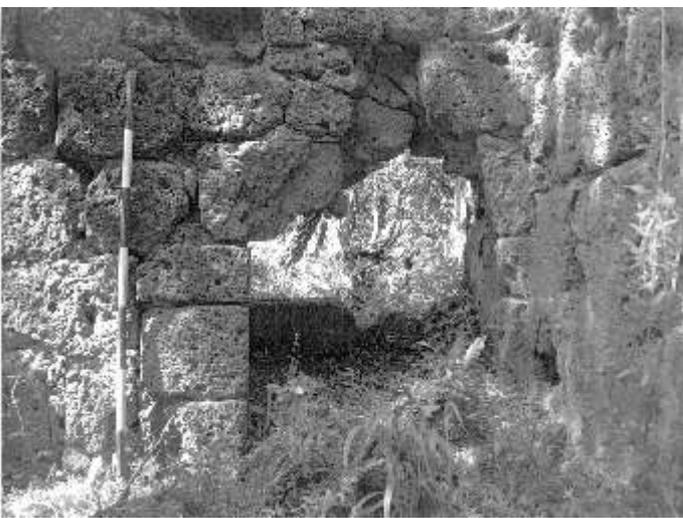
Tipo VIII-Questa muratura è costituita da blocchi ben squadri di tufo rosso a scorie nere, disposti sia di testa che di taglio su filari perfettamente regolari. I blocchi hanno



Torre dell'Isola. Porta ad ovest della rocca.



Torre dell'Isola. Abside della chiesa.



Torre dell'Isola. Porta di comunicazione tra ambienti della rocca.



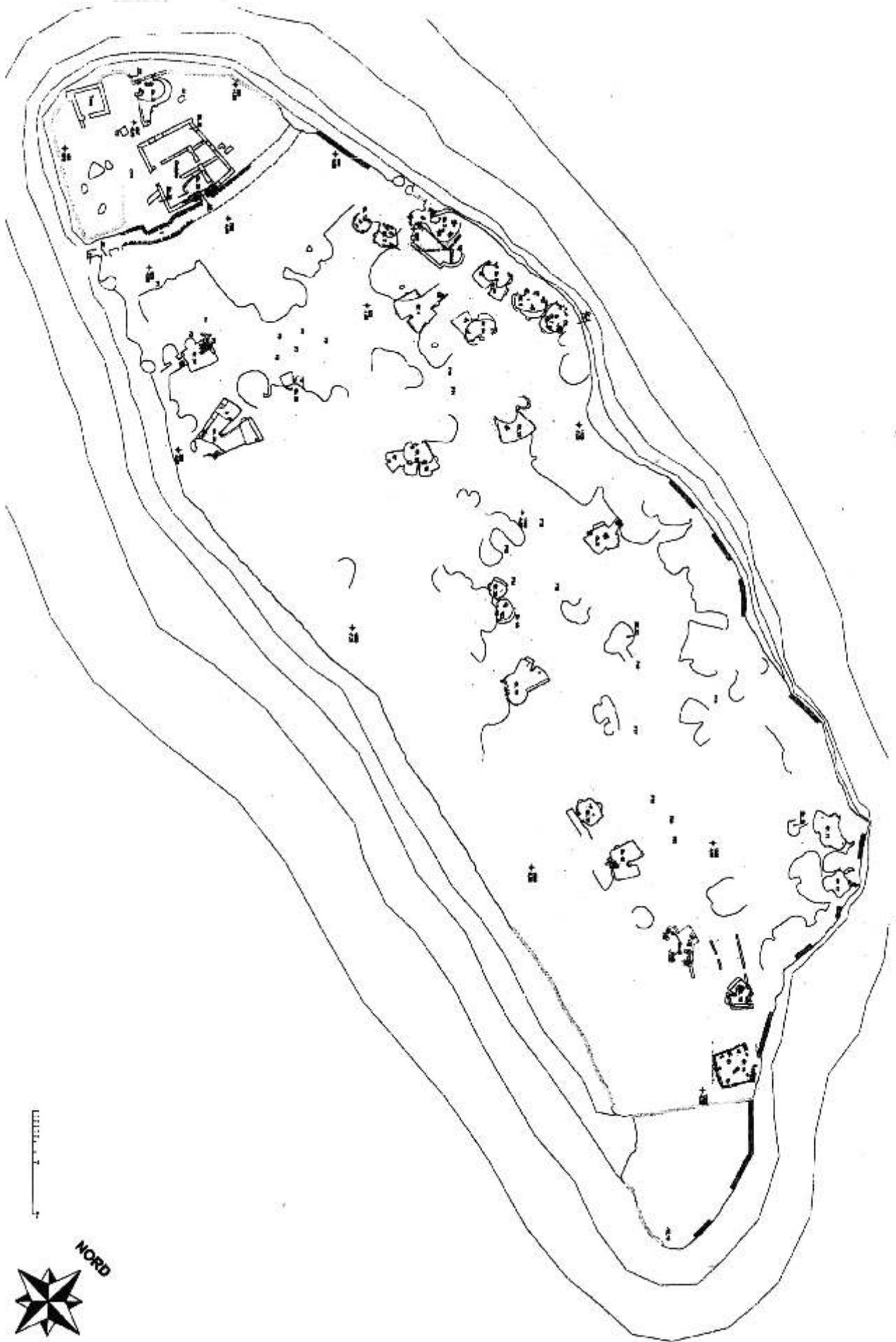
Torre dell'Isola. Muratura della rocca.



Torre dell'Isola. Parete ovest della Torre (vista dalla scarpata).



Torre dell'Isola. Finestra della parete ovest della Torre.



Torre dell'Isola. Planimetria del sito (Rilievo di Serena Orzi e Paola Di Giuseppantonio)

un'altezza costante di 28 cm e una lunghezza compresa tra i 43 e 50 cm. Il legante è costituito da malta di colore biancastro con inclusi pozzolanici di color grigio chiaro. L'unico esempio è un muro, di cui sopravvivono solo tre filari, che corre in direzione est-ovest nella rocca (USM 26) e del quale non si conosce la funzione. Per la tecnica utilizzata e per le dimensioni dei conci la muratura potrebbe essere ascritta al II periodo viterbese (1100-1250).

S.O.

L'abitato rupestre

Il sito di Torre dell'Isola, oggi abbandonato, presenta un'articolata *facies* rupestre, la cui distribuzione topografica corrisponde essenzialmente al pianoro di origine vulcanica su cui sorse, in epoca da definire, un insediamento fortificato.

La pratica dello scavo di ambienti ipogei con varie destinazioni, risulta molto diffusa, non solo nell'Alto Lazio, ma in tutte quelle zone in cui la conformazione geologica permise una facile incisione dei terreni con semplici strumenti a percussione diretta (ad es. il malimpeggio e il piccone) o indiretta (come i cunei e le gradine).

Oggi si accede al sito di Torre dell'Isola per mezzo di una via cava, che si allaccia alla moderna SS 311 Nepesina attraverso una strada campestre, che dalla Statale piega in direzione sud-ovest. Sebbene il livello originario della strada non sia più rintracciabile, la sua esistenza in età pre-romana sarebbe provata in primo luogo dalla presenza di alcune tombe, sicuramente di età falisca nella loro *facies* originaria, che si aprono su entrambi i lati della strada e, in secondo luogo, dalle varie emergenze archeologiche rinvenute sul sito di Torre dell'Isola, al quale gli studiosi sembrerebbero propensi ad attribuire lo *status* di *oppidum* etrusco.

Nonostante i dati a nostra disposizione accertino, dunque, la presenza di un tracciato di età falisca, che con tutta probabilità serviva l'insediamento sviluppatosi sull'attuale sito di Torre dell'Isola, risulta tuttavia complicato inserire tale tracciato nel quadro complessivo della viabilità di questo periodo. La tagliata doveva, comunque, collegare l'abitato alla principale viabilità che univa i due centri più importanti del territorio, Nepi e *Falerii Veteres*.

La via cava dovette continuare a essere frequentata anche in epoca romana, quando si vuole sia stata inglobata nel tracciato della via Amerina. L'Amerina, realizzata probabilmente a partire dal 240 a.C., contestualmente alla città di *Falerii Novii*, di cui costituisce il cardo, rappresenta la via più diretta per rag-

giungere l'Umbria meridionale, passando attraverso il nuovo territorio conquistato, e collegare Roma alla città di *Ameria*, da cui deriva il nome. Nel tratto a sud di Nepi la strada mostra di utilizzare una serie di altri tracciati precedenti, tra cui l'antica via di comunicazione tra Roma e Nepi che, a sua volta, ricalcava il percorso di un tracciato etrusco. Dettaglio interessante, che suscita alcune perplessità, è che la linearità che caratterizza il tracciato di questa via, tipica delle grandi arterie di collegamento del periodo, risulta interrotta proprio nei pressi del sito. Qui, infatti, la via piega a gomito, aggirando il pianoro per poi riprendere il suo tracciato lineare. Data l'esiguità dei resti sui quali si basa la ricostruzione del percorso viario in questo tratto, ci si chiede se tale anomalia sia realmente da ascrivere all'originario progetto costruttivo della strada, o se non debba, piuttosto, essere messa in relazione a una variante del primitivo tracciato, realizzata in epoca successiva, contemporaneamente al recupero dell'altura e alla rivalutazione delle sue potenzialità strategiche. Non va dimenticato, infatti che alla fine del VI sec., con la conquista longobarda dell'Italia, la via assunse un ruolo importantissimo, venendo a rappresentare, una delle arterie principali di collegamento con il nord, attraverso l'unica fascia di territorio risparmiata dalla furia nemica, compresa tra il Ducato di Spoleto e il *Regnum Langobardorum*, chiamata "Corridoio bizantino". Gli unici resti della via certamente attribuibili al periodo romano sembrerebbero essere quelli di un ponte situati ai piedi del nostro sito, identificato dagli inglesi come uno degli attraversamenti del tracciato romano che da Nepi conduceva a *Falerii Veteres*. Va detto, peraltro, che gli stessi inglesi individuano, nei pressi del ponte, i resti di una strada medievale. Non è stato possibile, in questa sede, approfondire la questione attraverso l'analisi dei resti murari del ponte e con una serie di ricognizioni mirate alla ricostruzione della viabilità in questo tratto. Si intende lasciare, quindi, il problema irrisolto, col proponimento di proseguire lo studio in futuro.

Tornando all'analisi delle cavità distribuite sul *plateau* tufaceo di Torre dell'Isola, essa risulta difficile e in alcuni casi impossibile, a causa dei consistenti crolli che hanno obliterato, in parte o del tutto, l'aspetto originario di tali ambienti.

Si sono potute esaminare esclusivamente quelle cavità ancora accessibili che permettano una restituzione anche solo parziale del loro aspetto originario e che possano essere prese a campione per una ricostruzione più generale dell'abitato e della sua evoluzione tipologica nel tempo.

Le cavità sono state ricavate tutte nella for-

mazione vulcanica "Ignimbrite (l.s.) III", comunemente detta "Tufo rosso litoide a scorie nere", che si sovrappone allo strato argillo-sabbioso di origine oceanica risalente al plio-pleistocene. L'interfaccia geologica tra i due strati è oggi ben visibile soprattutto nel lato sud-occidentale del pianoro, a est dell'accesso principale al sito. I processi erosivi del Fosso dell'Isola hanno riportato alla luce l'intera sequenza.

Le abitazioni rupestri sono distribuite su tutto il pianoro. È difficile stabilire quante ve ne fossero in antichità, data la consistenza dei crolli che ha interessato la maggior parte dei massi tufacei entro cui sono state ricavate. Si può tentare di darne una stima numerica approssimativa, compresa tra le settanta e le cento unità. Ciò che accomuna tutti gli ipogei presenti nell'insediamento di Torre dell'Isola, è la scarsità di elementi architettonici ricavati in negativo nella roccia. Tale dato può lasciar, forse, intendere che le soluzioni di arredo degli ambienti fossero in parte costituite da strutture lignee movibili, di cui non resta più alcuna traccia.

Sulla base delle cavità analizzate si è proceduto a una suddivisione in sei tipologie principali:

Tipo I: cavità a profilo irregolare, caratterizzate da tratti curvilinei e tratti rettilinei, a formare un approfondimento nella parete di fondo. A questa tipologia possono ascrivere un buon numero di cavità presenti nell'insediamento di Torre dell'Isola (lo studio sistematico è stato possibile solo per alcune di esse, le nn. 6, 9-12, 15, 17). Gli ipogei hanno vani di dimensioni medio grandi e si caratterizzano per la forma poligonale irregolare e l'andamento curvilineo delle pareti, spezzato da un dente con spigolo squadrato. La lavorazione della pareti è molto accurata, pur evidenziandosi l'uso di punta del piccone. Gli interni si caratterizzano per la scarsità di nicchie e di fori per l'inserimento di elementi lignei, almeno nella loro fase originaria. Le cavità appaiono, comunque, fortemente connotate in senso abitativo, per le caratteristiche planimetriche, per le dimensioni, per la resa dell'entrata e per elementi caratterizzanti quali tracce di focolari e testimonianze in negativo di spazi per lettiere, ma soprattutto per la presenza di vani attigui con una sicura funzione di ricovero per animali (tipo III). Si può ipotizzare, per questo tipo, una cronologia relativa precedente a quella delle cavità con pilastro, a impianto planimetrico più regolare e con un maggiore intento di monumentalizzazione che si traduce nei capitelli scolpiti..

Tipo II: cavità con pilastro centrale ricavato risparmiando il masso tufaceo al momento dello scavo. Solo due sono gli ambienti ipogei schedati che rispondono a questa tipolo-

gia: la cavità n. 23, posta sul versante settentrionale, e un secondo ambiente, oggi quasi totalmente crollato, situato sotto i resti della chiesa (Gr.3).

I due esemplari presenti nel sito di Torre dell'Isola si caratterizzano per un capitello modanato a fascia, che sembrerebbe richiamare quelli dell'insediamento di S. Cesareo a Colle del Vignale (Civita Castellana). Questa tipologia viene, in genere, considerata molto antica e si fa risalire al IX-X sec..

Tipo III: Cavità molto piccole, a pianta semplice, in comunicazione o nelle estreme adiacenze di ambienti più grandi. A questa tipologia appartengono solo tre cavità che è stato possibile schedare: la n. 1, situata nella zona della chiesa, a est di una cavità più grande e più articolata (n. 2) e le nn. 19 e 20, ricavate sul versante meridionale. Si individuano altre due strutture molto simili sul versante settentrionale, oggi inaccessibili perché crollati e quasi completamente interrati, messi in comunicazione con due cavità del tipo I attraverso delle finestre circolari. La pianta di queste grotte ha forma, in genere, semicircolare. All'interno sono ricavate delle mangiatoie o un semplice trogolo. Le ridotte dimensioni e la presenza delle mangiatoie e dei trogoli inducono a una sicura interpretazione di tali grotte come stalle.

Tipo IV: cavità di medie o grandi dimensioni con un setto risparmiato in fase di scavo, che, partendo dalla parete di fondo, divide in due vani la zona più interna. È stato possibile effettuare un'analisi puntuale di dieci cavità ascrivibili a questa tipologia (le nn. 4, 5, 16, 18, 21, 24-27), ma ve ne sono delle altre, in parte o totalmente obliterate. Tali ambienti sono distribuiti in maniera non omogenea su tutto il pianoro, a esclusione della rocca, ma sembrano caratterizzare soprattutto l'area centrale. Osservando la pianta si ha l'impressione che essi si inseriscano in un contesto già fortemente sfruttato a livello insediativo, ricavandosi spazi, ove possibile, sui due versanti settentrionale e meridionale del pianoro e occupando, in seguito, la zona centrale, che sembra interessata quasi esclusivamente dalla presenza di grotte pertinenti a questa tipologia. Si tratta, per la maggior parte, di cavità con setto in asse con l'entrata, che le divide in due vani della stessa forma, quadrangolare o trapezoidale, ma di dimensioni differenti.

Per molte delle grotte che appartengono a questo tipo può ipotizzarsi un originario uso promiscuo: negli ambienti a destinazione abitativa si trovano nicchie utilizzate come piani di appoggio, vasche per la raccolta dell'acqua e, in alcuni casi, fori per la realizzazione di lettere; in quelli utilizzati come stalle sono scavati elementi distintivi quali mangiatoie e attaccaglie. Nei contesti di Torenza e Norchia

questa tipologia è stata datata al XII-XIII sec. e gli esempi di Torre dell'Isola non sembrano smentire tale ipotesi.

Tipo V: cavità caratterizzate da più ambienti divisi da un setto e distribuiti intorno a un atrio principale. Si può ricostruire questa tipologia attraverso un solo esemplare (Gr. 22), ma almeno un secondo, più piccolo, si riconosce, tra i rovi e i crolli, lungo il versante meridionale, a sud-ovest del primo. La cavità n. 22 si caratterizza per la presenza di tre ambienti separati da setti (uno dei quali diviso a sua volta, al suo interno, in due vani da un setto più corto), che affacciano, in modo radiale, verso un'ampia zona di rispetto, con funzione introduttiva analoga a quella degli atrii nelle abitazioni classiche. È chiara una precisa volontà di realizzazione di ambienti più complessi, resa possibile solo in seguito all'acquisizione di una certa destrezza tecnica nell'escavazione di ambienti ipogei. Le grotte con setto rappresentano un sicuro *terminus post quem* di datazione per questa struttura rupestre.

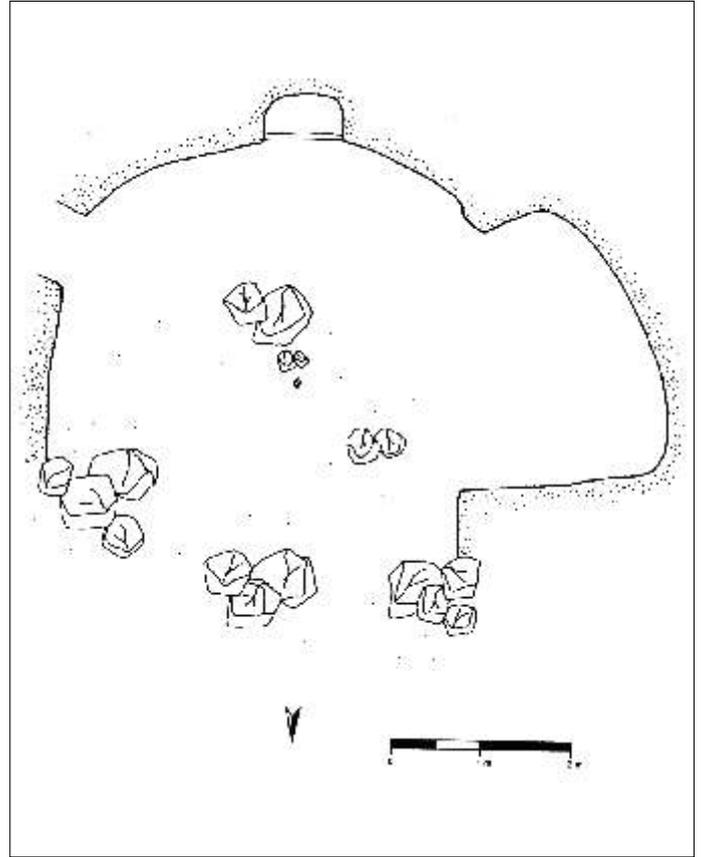
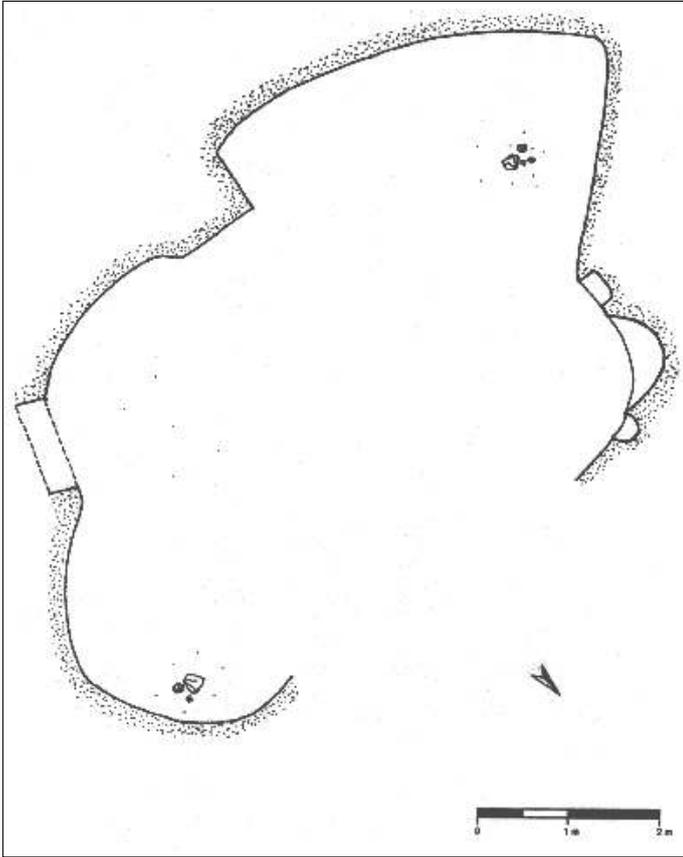
Vi sono alcune cavità con caratteristiche differenti da quelle precedentemente descritte e quindi non inseribili in nessuna categoria (le nn. 28, 29, 30, 31, 2, 7, 8, 14). Tra tutte merita particolare attenzione la n. 14 in quanto strettamente connessa allo sviluppo tipologico degli ipogei presenti nel sito. Essa rappresenta un *unicum* nell'insediamento di Torre dell'Isola: si tratta di una vera e propria abitazione realizzata nel sovraterreno, attraverso l'escavazione del banco tufaceo posto alle estreme propaggini orientali del pianoro. Le sue caratteristiche, estremamente standardizzate, e la complessità della pianta, lascerebbero supporre, per questo ambiente, una cronologia bassa. Sembra quasi potersi riconoscere un'evoluzione che, a partire dalle cavità con setto, in seguito al raggiungimento di una buona esperienza tecnica, si traduce nel tentativo di una casa realizzata interamente nel tufo. Questo ipogeo sembra richiamare, per le sue caratteristiche, alcune strutture presenti a Lariano (VT), che sembrerebbero risalire a una fase avanzata della vita dell'insediamento. L'abitato di Torre dell'Isola dovette svilupparsi principalmente nella zona del pianoro situata a est del fossato, dove si nota una maggiore concentrazione di cavità nell'area della chiesa e più in generale lungo tutto il versante settentrionale, disagiata da un punto di vista climatico, ma strategicamente molto importante per il controllo della vallata sottostante, nel tratto dove scorre il Fosso dell'Isola, e della viabilità principale, che conduce al *castrum*. A partire da tale versante sembrerebbe essere avvenuta la prima pianificazione dell'abitato (cavità del tipo I e grotte con pilastro, II), che si può far risalire con tutta proba-

bilità al IX-X sec. in base alle fonti e ai confronti tipologici con altri insediamenti rupestri. La prima menzione di Torre dell'Isola dimostra, infatti, come alla fine del X secolo il pianoro fosse occupato da una comunità già organizzata.

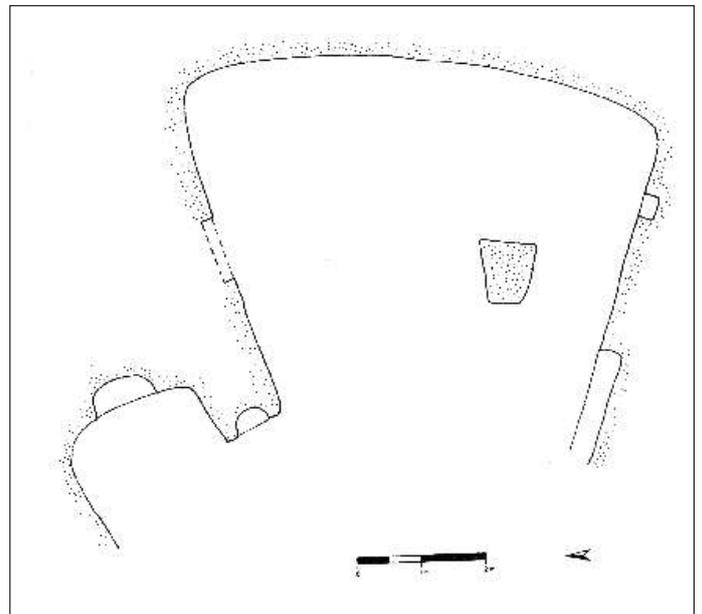
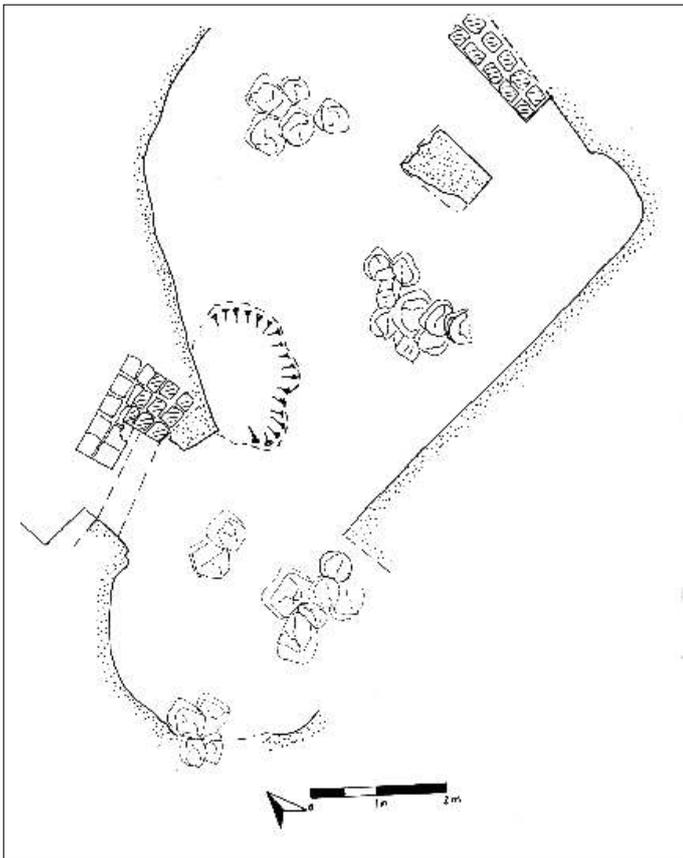
L'unica attestazione attribuibile ad una fase precedente a quella di IX-X sec. sul pianoro, sembrerebbe rappresentata da una cavità situata nel versante settentrionale (Gr 7), per la quale è ipotizzabile un raffronto con le grotte di Corchiano, datate in un periodo antecedente all'VIII sec. Questa evidenza induce a ipotizzare un'occupazione precoce della sommità, da mettere, forse, in relazione alle difese dei Bizantini apportate nell'Agro Falisco. La costruzione della chiesa in muratura sembra sancire un importante momento di riorganizzazione degli spazi all'interno del pianoro, realizzato anche attraverso la realizzazione di nuove strutture rupestri (Cavità del tipo IV). L'edificio è databile tra la seconda metà del XII e il XIII sec. Le cavità del tipo IV, dislocate in maniera non uniforme sul plateau tufaceo, sembrano caratterizzare soprattutto la zona centrale e denunciano una chiara volontà di intercettare alcune fosse granarie preesistenti. Con l'impianto del castello, che potrebbe risalire ai secc. XIII-XIV, si assiste alla ridefinizione degli spazi all'interno della rocca e alla sua funzione puramente difensiva, testimoniata dalla presenza di strutture che permettessero di sostenere lunghi assedi (un magazzino per la conservazione del grano-Gr 28, una cisterna-C1 e un secondo ambiente ipogeo utilizzato forse per il deposito delle munizioni) se ne aggiunge una di tipo residenziale, che ne sancisce la definitiva trasformazione. Si viene in questo periodo a definire una viabilità di servizio; alcune delle precedenti strutture cambiano funzione (Gr 28 viene trasformato in corpo di guardia e C1 assume funzione di granaio), altre decadono, altre ancora vengono costruite *ex novo* (cisterna C2). La continuità di occupazione, registrata tra la fine del XIII e il XIV sec. nell'insediamento, si evidenzia in uno sfruttamento persistente delle cavità e delle strutture più antiche e nella creazione di nuovi ambienti ipogei a uso residenziale (cavità del tipo V).

È da supporre che alcuni interventi di trasformazione delle strutture rupestri in stalle siano avvenute in tempi successivi all'abbandono del sito, avvenuto presumibilmente agli inizi del XV sec.

P.D.



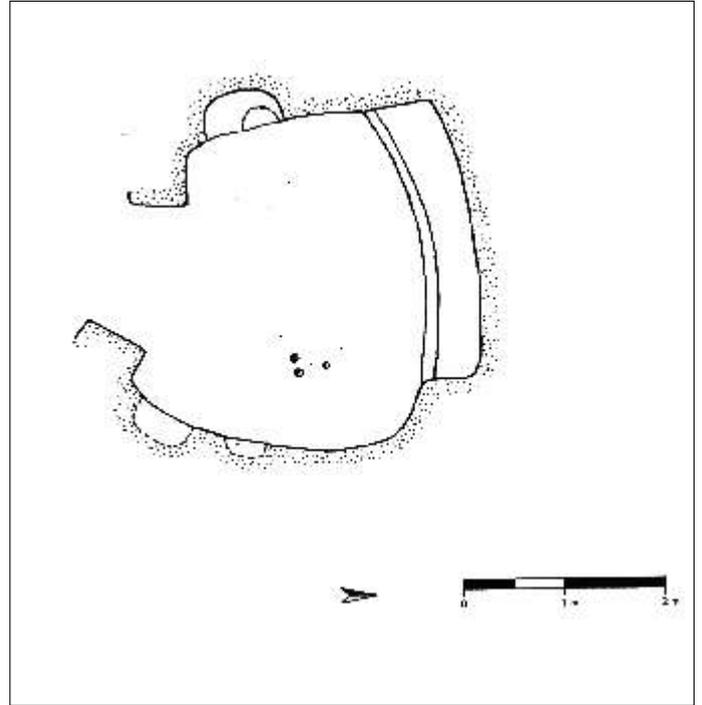
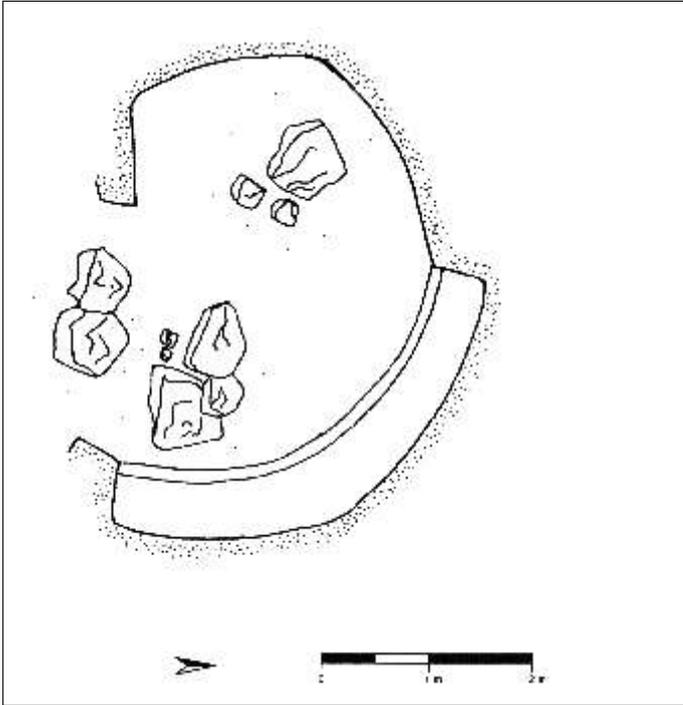
Torre dell'Isola. Planimetrie di cavità Tipo I (rilievi di Paola Di Giuseppantonio).



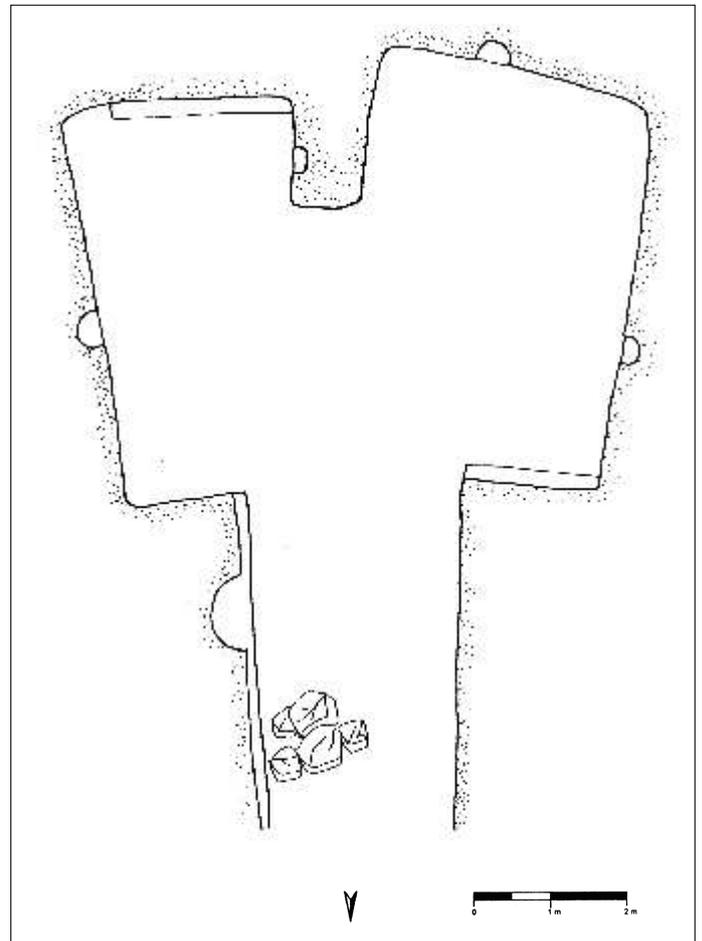
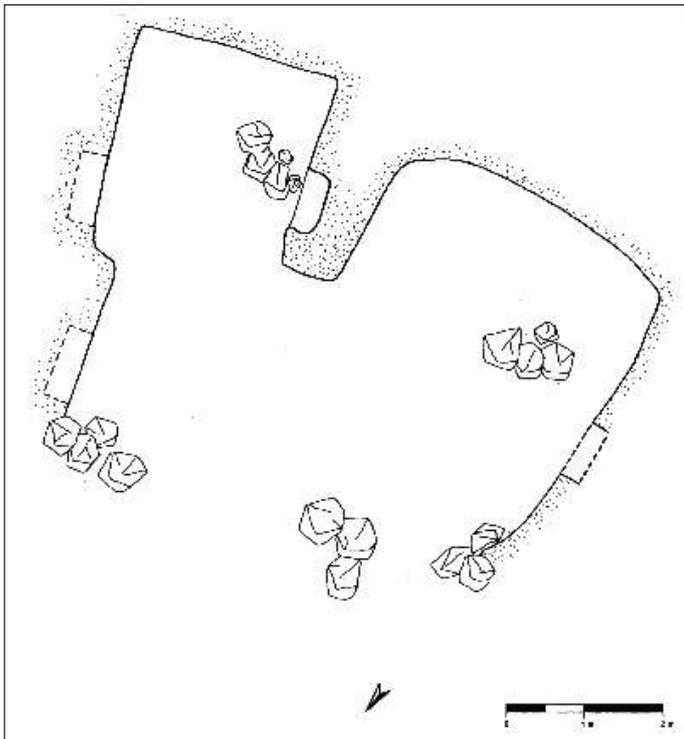
Torre dell'Isola. Planimetrie di cavità Tipo II (rilievi di Paola Di Giuseppantonio).

Bibliografia

- W. ALVAREZ, *The Treia Valley north of Rome: volcanic stratigraphy, topographic evolution and geological influences on human settlement*, in *Geologica Romana*, IX (1972), pp. 153-176.
- D. ANDREWS, *L'evoluzione della tecnica muraria nell'alto Lazio*, in *Biblioteca e Società*, IV, 1-2 (1982), pp. 1-16.
- D. ANDREWS, *La muratura medievale. Descrizione, analisi e storia economica*, in *Structures de l'habitat et occupation du sol dans le methodes et l'apport de l'archeologie extensive*, Atti del convegno internazionale, Castrum 2 (Parigi 12-15 novembre 1984), pp. 123-148.
- M. BERTINI, C. D'AMICO, M. DERIU, S. TAGLIAVINI, L. VERNIA, *Note della Carta Geologica d'Italia*, F° 143 Bracciano, 1:100.000, Roma 1971.
- L. BRANCIANI, R. CIGALINO, *Strutture medievali dell'alto Lazio: Vetralla*, in E. DE MINICIS, E. GUIDONI (a cura di), *Le mura medievali del Lazio. Studi sull'area viterbese* (Museo della città e del territorio I), Roma 1993, pp. 86-98.
- G. CERRI, P. ROSSI, *La via Amerina e il suo paesaggio*, Civita Castellana 1999.
- G. CESARINI, *Le case medievali di Piano Scarano a Viterbo: genesi e tipologie*, in E. DE MINICIS, E. GUIDONI (a cura di), *Case e Torri medievali II*, Atti del III Convegno di Studi *La città, le torri, le case. Indagini sui centri dell'Italia comunale (secc. XI-XV)*, Toscana, Umbria, Lazio, Città della Pieve, 8-9 novembre 1993, pp. 178-188.
- M. A. DE LUCIA BROLLI, *L'Agro Falisco Guide territoriali dell'Etruria Meridionale*, Roma 1991.
- E. DE MINICIS, *L'archeologia del costruito: esperienze in area laziale*, in *Archeologia dell'architettura II* (1997), pp. 167-173.
- V. DI GRAZIA, *La Geologia del sito*, in E. COLONNA DI PAOLO, G. COLONNA, *Norchia I*, Roma 1978, pp. 136-147.
- A. DIVIZIANI, *Il patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in *Bollettino dell'Istituto Storico Orvietano*, XVII (1961), pp. 3-41.
- L. ERMINI PANI, *La "città di pietra": forma, spazi, strutture*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, XLV, 3-9 aprile 1997, Spoleto 1998, pp. 211-255.
- L. ERMINI PANI, *Il recupero dell'altura nell'altomedioevo*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'altomedioevo*, Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'altomedioevo, XLVI, 16-21 aprile 1998, Spoleto 1999, pp. 613-664.
- P. FEDELE, *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, in *ASRSP*, XXI (1898), pp. 459-534.
- V. FIOCCHI NICOLAI, *Alle origini della parrocchia rurale nel Lazio (IV-VI sec.)*, in *Alle origini della parrocchia rurale (VI-VIII sec.)*. Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (Ecole Française de Rome, 19 marzo 1998), Città del Vaticano 1999, pp. 445-485.
- F. FOPPOLI, *Le mura medievali di Barbarano Romano*, in E. DE MINICIS, E. GUIDONI (a cura di), *Le mura medievali del Lazio. Studi sull'area viterbese* (Museo della città e del territorio I), Roma 1993, pp. 76-85.
- P. FORTINI, *L'insediamento abbandonato di Rocca Respampani*, in E. DE MINICIS, E. GUIDONI (a cura di), *Le mura medievali del Lazio, studi in area viterbese* (Museo della città e del territorio I), Roma, 1993, pp. 46-58.
- F. GAMURRINI, A. COZZA, A. PASQUI, *Carta Archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'Etruria e la Sabina*, Forma Italiae, serie II, documenti I, Firenze 1972.
- P. GUERRINI, *Il territorio di Barbarano*, in E. DE MINICIS (a cura di), *Insedimenti rupestri medievali della Tuscia I. Le abitazioni* (Museo della città e del Territorio, 17), Roma 2003, pp. 127-164.
- R. LANCIANI, *Il Patrimonio della famiglia Colonna al tempo di Martino V*, in *ASRSP* XX, 1897, pp. 369-449.
- E. LUCCHESI, *Nepi, Filissano, Isola Conversina, Ponte Nepesino*, Roma 1984.
- M. MALLETT, D. WHITEHOUSE, *Castel Porciano, an abandoned medieval village of the roman Campagna*, in *PBSR*, XXXV (1967), pp. 113-146.
- M. T. MARCELLI, F. SANTONI, *Case medievali di Blera: l'esempio di via Roma*, in *Case e torri medievali II*, Atti del III convegno di Studi, *La città, le torri, le case. Indagini sui centri dell'Italia comunale (secc. XI-XV)*, Toscana, Lazio, Umbria, Città della Pieve, 8-9 novembre 1996, pp. 143-151.
- D. MOSCIONI, *Norchia*, in E. DE MINICIS (a cura di), *Insedimenti rupestri medievali della Tuscia I. Le abitazioni* (Museo della città e del Territorio, 17), Roma 2003, pp. 63-101.
- E. PARLATO, *Roma e Lazio. Il Romanico. Il patrimonio artistico italiano*, Milano 2001.
- T. W. POTTER, *Recenti ricerche in Etruria Meridionale: problemi della transizione dal tardo antico all'alto medioevo*, in *ArchMed*, II (1975), pp. 215-236.
- T. W. POTTER, *Storia del paesaggio dell'Etruria Meridionale*, Roma 1985.
- T. W. POTTER, D. WHITEHOUSE, P. SCHEPHERD, R. STONE, *Il castello di Ponte Nepesino e il confine settentrionale del Ducato Romano*, in *ArchMed*, XI (1984), pp. 43-71.
- U. RELLINI, *Cavernette e ripari preistorici nell'Agro Falisco*, in *Monumenti Antichi*, XXVI (1920), cc. 5-180.
- J. RASPI SERRA, *Insedimenti e viabilità in epoca paleocristiana nell'Alto Lazio*, in III Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Aquileia 1972), Trieste 1974, pp. 391-405.
- P. REGNI, *Il castrum di Torena*, in E. DE MINICIS (a cura di), *Insedimenti rupestri medievali della Tuscia I. Le abitazioni* (Museo della città e del Territorio, 17), Roma 2003, pp. 165-186.
- P. SUPINO (a cura di), *La "Margarita cornetana"*. Regesto dei documenti, Roma 1969.
- D. WHITEHOUSE, *Sedi medievali nella campagna romana: la domusculca e il villaggio fortificato*, in *Quaderni storici*, XXIV (1973), pp. 861-876.
- C. J. WICKHAM, *Notes on the early medieval South Etruria*, in *PBSR*, XXV (1979), pp. 66-95.



Torre dell'Isola. Planimetrie di cavità Tipo III (rilievi di Paola Di Giuseppantonio).



Torre dell'Isola. Planimetrie di cavità Tipo IV (rilievi di Paola Di Giuseppantonio).

Tesi di Laurea in Archeologia Medievale presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università degli Studi della Tuscia di Viterbo (Relatore Prof.ssa Letizia Ermini Pani, correlatore Prof.ssa Elisabetta De Minicis), anno accademico 2003-2004.

Gli studi relativi all'antica *Ferentium*, città posta a circa nove km da Viterbo, sull'altipiano tufaceo di Pianicara, presentano una lacuna. Essa riguarda non tanto la storia degli studi, quanto piuttosto la storia della 'frequentazione' del sito, di cui si ha cronaca nel periodo storico che va dal XVI al XIX sec., e che vede la nascita, lo sviluppo e la conclusione di uno degli eventi culturali più importanti dell'Europa: il Grand Tour. Questo fenomeno tipicamente settecentesco trova le sue origini nello slancio elisabettiano di inviare i giovani rampolli dell'aristocrazia inglese in Europa per ampliare e completare il loro percorso formativo attraverso l'approfondimento della conoscenza della civiltà romana¹.

Contemporaneamente alla nascita di questo fenomeno, Ferento aveva suscitato un forte interesse da parte di grandi architetti rinascimentali, quali Francesco di Giorgio Martini, Baldassarre Peruzzi, i fratelli Sangallo, Sebastiano Serlio e Pyrrho Ligorio. Costoro, attraverso schizzi e disegni della pianta e dell'alzato della struttura teatrale, lasciarono testimonianza del loro passaggio nell'antica città, rispettando, in tal modo, la concezione rinascimentale che vedeva nello studio dell'antico lo strumento più idoneo per meglio comprendere e valutare il moderno². Si è tentato, pertanto, di capire se, al di là dell'attenzione dei suddetti architetti rinascimentali vi fosse stato un interesse prettamente 'turistico' per le antiche rovine di Ferento da parte dei 'granturist', che scendendo dal passo di Radicofani, e oltrepassando le città di Bolsena e di Montefiascone, attraversavano il territorio viterbese, in direzione di Roma.

Ma in che modo questi viaggiatori potevano giungere alla conoscenza di un sito distrutto (1172) ed abbandonato, lontano dai percorsi tradizionali? La risposta a questa domanda viene dall'analisi di quelli che furono gli strumenti maggiormente utilizzati dai viaggiatori, cioè le guide e le descrizioni geografiche. In alcune di esse viene menzionata la città di Ferento, tuttavia limitatamente ad una descrizione prettamente storica delle città; completamente assente risulta essere, invece, una descrizione archeologica della zona, fatta

eccezione per le guide Baedeker, le quali, tuttavia appartengono ad un periodo (fine XIX inizi XX sec.) in cui l'antico sito di Ferento diviene oggetto di studi e di indagini archeologiche³.

A completamento del quadro generale, si è ritenuto opportuno condurre un'analisi della rappresentazione della città all'interno delle carte geografiche realizzate in tempi e con caratteri diversi, partendo dall'opera di Claudio Tolomeo, la *Geographia*, (la prima nel suo genere in cui compare la città di Ferento) attraverso i codici manoscritti greci e latini (che rappresentano il maggior veicolo di diffusione dell'opera tolemaica), che ebbero un forte impulso sulla produzione tolemaica a stampa, alla quale parteciparono personaggi di grande spessore quali il Mercatore e A. Magini, per arrivare, infine, all'analisi di carte di carattere regionale, legate sia alla visione generale del Lazio che particolare dello Stato Pontificio⁴.

L'attenzione, in seguito, è stata rivolta soprattutto allo studio della produzione letteraria che rappresenta uno degli esiti più interessanti del Grand Tour: i diari e le relazioni di viaggio, nei quali venivano annotati i percorsi, le città visitate, le curiosità ed i monumenti. Purtroppo, in questi resoconti di viaggio tra XVI e XIX sec., Ferento risulta essere assente tra i luoghi di maggiore interesse.

I motivi sono molteplici: la vicinanza a Roma, meta principale del viaggio che, per usare un'espressione del prof. V. De Caprio, 'è come se fagocitasse tutto il territorio circostante, fino a Viterbo'⁵; lo stretto legame tra Viterbo, città medievale e per tanto oggetto di poco interesse, e Ferento; la posizione stessa del sito, che necessitava di una deviazione, (poco gradita dal *grandtourist*), sul percorso prestabilito; la pericolosità della zona a causa della piaga del banditismo, ancora presente nei primi anni del XX sec.⁵

Sarà solo a partire dai primi decenni del Novecento, quando la città di Ferento e la sua storia iniziano ad avere una maggiore fama, soprattutto negli ambienti eruditi, grazie all'opera di studiosi-archeologi quali L. Canina, G. Dennis o F. Orioli o alle indagini archeologiche condotte dal viterbese Rossi Danielli, che il sito di Ferento entrerà doverosamente negli itinerari di visitatori stranieri (Egerton R. Williams Jr; Dan Loret Cameron; Olave M. Potter; Thomas Ashby), tuttavia non più legati al fenomeno del Grand Tour, in questo periodo soppiantato dal c.d. 'turismo di massa'⁶. Ciò è dovuto anche allo

sviluppo della rete stradale e ferroviaria, che apporteranno agevolazioni non solo per le modalità di viaggio, ma anche riducendo i tempi di percorrenza. La storia della frequentazione di Ferento tra il XVI-XIX sec., lontana dal destare un interesse di tipo esclusivamente turistico, è legata allo sfruttamento delle risorse minerarie presenti in abbondanza sul Pianoro di Pianicara. Sono testimoniate, infatti, attività di calcare, l'estrazione del ferro e dell'allume e, a partire dal XVII sec., lo sfruttamento delle miniere di Vetriolo, quest'ultimo di esclusivo controllo dello Stato Pontificio. Nella zona si trovano anche interessanti cave di basalto, le quali presentavano una caratteristica forma a colonne prismatiche, descritte da due 'viaggiatori atipici', legati agli ambienti scientifici: Giovanni Battista Brocchi e Scipione Breislak⁷.

Note

¹ Per le informazioni generali relative al fenomeno del Grand Tour: BIGNAMINI I. - WILTON A., (a cura di) *Grand Tour; il fascino dell'Italia nel XVIII sec.*, Roma, Palazzo delle Esposizioni, 1997; BRILLI A., *Il viaggio in Italia, storia di una grande tradizione culturale dal XVI al XIX sec.*, Milano 1987; *Arte del viaggio. Il viaggio materiale dal XVI al XIX sec.*, Milano 1992; DE SETA C., *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, in *Storia d'Italia, Annali 5, Paesaggio*, pp. 125-263, Torino 1982; *L'Italia del Grand Tour, da Montaigne a Goethe*, Napoli 1996

² Per gli architetti che si occuparono del Teatro di Ferento: FERRI N., *Indice geografico-analitico dei disegni d'architettura civile e militare esistenti nella G. Galleria degli Uffizi in Firenze*, Roma 1885; TOSI G., *Teatri e Anfiteatri dell'Italia romana nella tradizione grafica rinascimentale. Commento archeologico*, Padova 1999, pp. 23-33; VASORI O., *I monumenti antichi in Italia nei disegni degli Uffizi*, Roma 1981. Il testo ed il disegno di Pyrrho Ligorio, da me reperiti nel *'Il libro XV delle Antichità'* Venezia 1553, conservato in originale all'Archivio di Stato di Torino, comprendono degli elementi inediti (disegno).

³ Tra le più importanti guide prese in considerazione: L. ALBERTI, *Descrizione di tutta l'Italia et Isole pertinenti ad essa*, Venezia 1550, pp. 67 r. e 68 v.; M. ZEILLER, *Itinerarium Italiae Nov-Antiquae*, Francoforte 1640, p.133, 32; BAEDER K., con le tre edizioni del 1872, 1890 e 1927. Per le descri-

zioni geografiche: ORTELIO A., *Thesaurus Geographicus*, 1587; CLUVERIUS F., *Italia Antiqua*, Lugduni Batavorum, 1624, I, Lib.II, pp. 562-563, Lib.III, p. 984; UGHELLI F., *Italia Sacra*, Venezia 1717-22, Tomo I, p. 672, p. 1401-1402; Tomo X, p. 93.

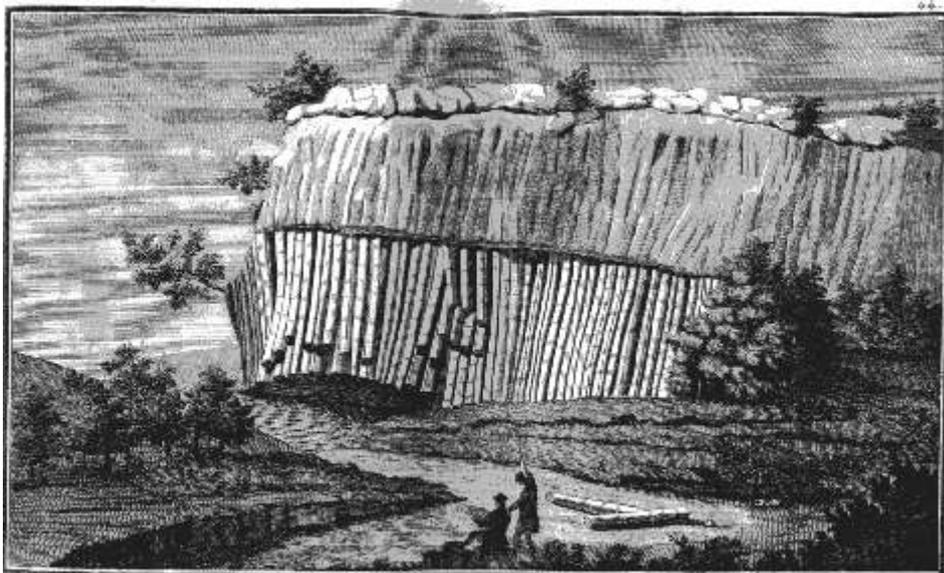
⁴ Per le carte geografiche: ALMAGIÀ R., *Carte geografiche a stampa di particolare pregio e rarità dei sec. XVI e XVII esistenti nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Città del Vaticano, 1948; ALMAGIÀ R., *Documenti Cartografici dello Stato Pontificio*, editi dalla Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma 1960; BORRI R., *L'Italia nell'antica cartografia (1477-1799)*; FRUTAZ A.P., *Le carte del Lazio*, Istituto di Studi Romani, Vol. 3, Roma 1972; LAGO L., *Imago mundi et Italiane. La versione del mondo e la scoperta dell'Italia nella cartografia antica*, Vol. 1-2-3, Trieste 1992.;

⁵ DE CAPRIO V., *Scrivere viaggiando nella Tuscia*, in Platania G., *A proposito di viaggi e viaggiatori*, Viterbo 2003, p. 113-147.

⁶ Per gli studi di archeologi ed eruditi del XIX sec.: CANINA L., *Cenni topografici sull'antica città di Ferento*, in *Ann.Ist.Cor.Arch.*, 1837, IX, fasc. II, p. 62-64; *L'Antica Etruria Marittima*, Roma 1849, Parte VII, II, 1, pp. 109-110; 132-133, 141, 144; II,2, Tavv. CXVIII, CIX.; DENNIS G., *Cities and Cemeteries of Etruria*, London 1948; ORIOLI F., *Viterbo ed il suo territorio. Archeologiche Ricerche. Appendice I: Ferento*, Roma 1849, pp. 129-136; *Florilegio Viterbese*, in *Giornale Arcadico di Scienze, lettere ed arti*, CXXXIV, Roma 1854, pp. 242-245, 247-250. Per le prime indagini condotte sul Pianoro: ROMAGNOLI G., *Ferento (Viterbo). Storia degli scavi e delle ricerche archeologiche*, in *Daidalos, Studi e Ricerche del Dipartimento di Scienze del Mondo Antico*, Viterbo 2001, Vol. 3, pp. 274-276. Le informazioni relative ai viaggiatori stranieri ed alle parti in cui viene descritto il sito di Ferento, contenute nelle loro relazioni di viaggio, sono state ricavate da BRILLI A., *Viterbo e dintorni nei racconti dei viaggiatori stranieri*, Banca popolare d'Etruria e del Lazio, 1992, p. 18 e segg.

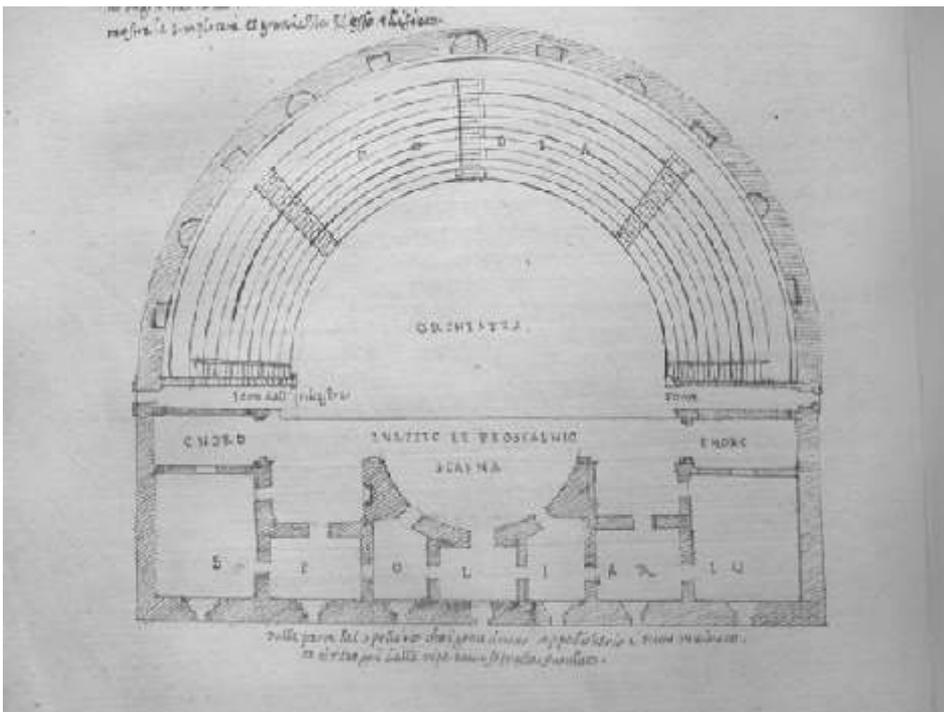
⁷ Per le attività di estrazione: Romagnoli 2001, sopra citato; EMILIOZZI A., *Il Museo Civico di Viterbo. Storia delle ricerche Archeologiche. Musei e Collezioni d'Etruria*, Roma 1986, Vol. II, p. 35-36; BENTIVOGLIO E., *Una fiorente industria della Camera Apostolica. Il Vetriolo*, in *Biblioteca e Società*, V, 1-2- (1983), pp.28-31. Le opere di G.B. Brocchi e di S. Breislak, in parte inedite, sono state reperite da chi scrive entrambe nella Biblioteca Comunale di Bassano del Grappa: BROCCHI G.B.,

Giornale del viaggio a Roma, manoscritto autografo, non pubblicato, 1815, f. 14 r./v., f. 15v. ; BREISLAK S., *Atlas geologique ou vues d'amas de Colonnes basaltique faisant suite aux Institutions Géologique par Scipion Breislak*, Milano 1818, Vol. III, pp. 501-502, Vol. IV, Tav. 44.



Basaltos prismatiques de Ferento: territoire de Viterbo.

Scipione Breislak. "Disegno delle cave di Ferento" tav. 44 da "Atlas Geologique...", (Biblioteca Comunale di Bassano del Grappa).



Pyrro Ligorio. Disegno da "Il libro XV delle Antichità", Venezia 1553, Foglio 138V (Archivio di Stato di Torino).

Tesi di Laurea in Archeologia Medievale presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università degli Studi della Tuscia di Viterbo (relatore Prof.ssa Elisabetta De Minicis, correlatore Dott. Giuseppe Romagnoli), anno accademico 2003-2004.

Il lavoro svolto in questa tesi di laurea ha preso in esame le tecniche murarie utilizzate per la realizzazione della cinta muraria di Bagnaia, piccolo centro che sorge alle pendici settentrionali dei Monti Cimini a ca. km 5 in direzione NW da Viterbo. Lo studio ha preso le mosse dalla ricerca d'archivio, così da chiarire alcuni punti salienti della storia di Bagnaia. Si è partiti dalle pergamene del comune di Viterbo e dalla *Margarita* viterbese, in cui sono riportate notizie su Bagnaia che abbracciano un arco cronologico che va dalla prima menzione di Bagnaia come *castrum* (1118) fino al tardo medioevo, e dalle pergamene dell'ex comune di Bagnaia, oggi conservate nella Biblioteca Comunale degli Ardenti, che contengono alcune carte di locazione, processi giudiziari, ecc. che riguardano Bagnaia dalla fine del Duecento fino al XVIII secolo. La ricerca si è quindi focalizzata sulle *Riforme* del Comune di Viterbo, le quali hanno fornito notizie utili soprattutto per il Quattrocento e, successivamente, sul libro degli Statuti di Bagnaia del 1565, dove sono riportate le cariche amministrative del castello¹.

L'attenzione si è poi rivolta verso un'approfondita analisi degli elevati condotta attraverso una puntuale lettura stratigrafica degli stessi tramite i rilievi particolareggiati di tutta la cinta muraria, riservando maggior cura alle strutture più significative, nelle quali è stata individuata la presenza di tratti murari completi o comunque interessanti². L'analisi e il confronto delle apparecchiature murarie ha portato all'individuazione, fra tipi e sottotipi, di undici diverse tipologie murarie riferibili ad un ambito cronologico compreso tra il X e il XVII secolo e conseguentemente alla definizione cronologica delle fasi di costruzione e risistemazione della cinta³.

Il circuito murario di Bagnaia, conosce sei distinte fasi costruttive. Le prime quattro, che vanno dalla fine del X-inizi XI al XIV secolo non registrano la presenza di indizi che testimonino un cambiamento dell'assetto tattico della cinta. Più interessanti sotto questo punto di vista si rivelano le due fasi successive. Partendo dalla V fase riferibile al XV secolo, si assiste ad un rafforzamento della cinta testimoniata sia dalla presenza di case bastione sia

dalla presenza di torri a base circolare e quadrata addossate alle mura. Anche nella fase successiva, relativa al XVI secolo, si assiste ad una volontà di rinforzare il circuito murario con la costruzione del palazzo baronale che presenta spiccate caratteristiche militari.

Con tutta probabilità la ragione di tali interventi è da ricercare nell'inadeguatezza del precedente sistema difensivo non più efficiente a causa della comparsa delle armi da fuoco. L'individuazione delle fasi che hanno coinvolto la cinta muraria di Bagnaia porta ad alcune considerazioni sullo sviluppo dell'incastellamento del sito. Il fatto che le murature più antiche si collochino in un arco cronologico compreso tra il X e l'XI secolo, è una concreta testimonianza che il processo d'incastellamento dell'abitato di Bagnaia sia iniziato proprio in questo periodo, datazione tra l'altro in linea con quelle del resto del Viterbese. A causa della totale mancanza di dati archeologici derivanti da scavi o da ricognizioni sistematiche sul territorio, non è stato possibile verificare se il nucleo abitativo di Bagnaia sia sorto *ex novo* o sia nato da una rioccupazione di spazi già precedentemente presidiati.

Le scarse notizie sul periodo precedente al medioevo ci fanno intendere che, nei pressi di Bagnaia, esisteva un insediamento preromano, ma le evidenze archeologiche sono state trovate in località abbastanza lontane da quella attualmente occupata dal castello. Sempre stando a quanto riportato dalle fonti, apprendiamo che Bagnaia è citata per la prima volta nel 963, sebbene nell'atto non si faccia menzione del tipo d'abitato, è certo che un insediamento antropico esisteva⁴. Pertanto è ipotizzabile che, il processo di incastellamento sia avvenuto sfruttando un abitato già esistente nel periodo alto medievale⁵.

Note

¹ Oltre ai documenti citati, notizie storiche sul castello di Bagnaia sono riportate da: BUSSI F., *Istoria della città di Viterbo*, Roma 1742, CARONES A., *Memorie storiche della terra di Bagnaia*, Viterbo 1983, PINZI C., *Il castello e la villa di Bagnaia*, Viterbo 1908. PINZI C., *Storia della città di Viterbo*, Roma 1913, SIGNORELLI G., *Viterbo nella storia della Chiesa*, Viterbo 1907.

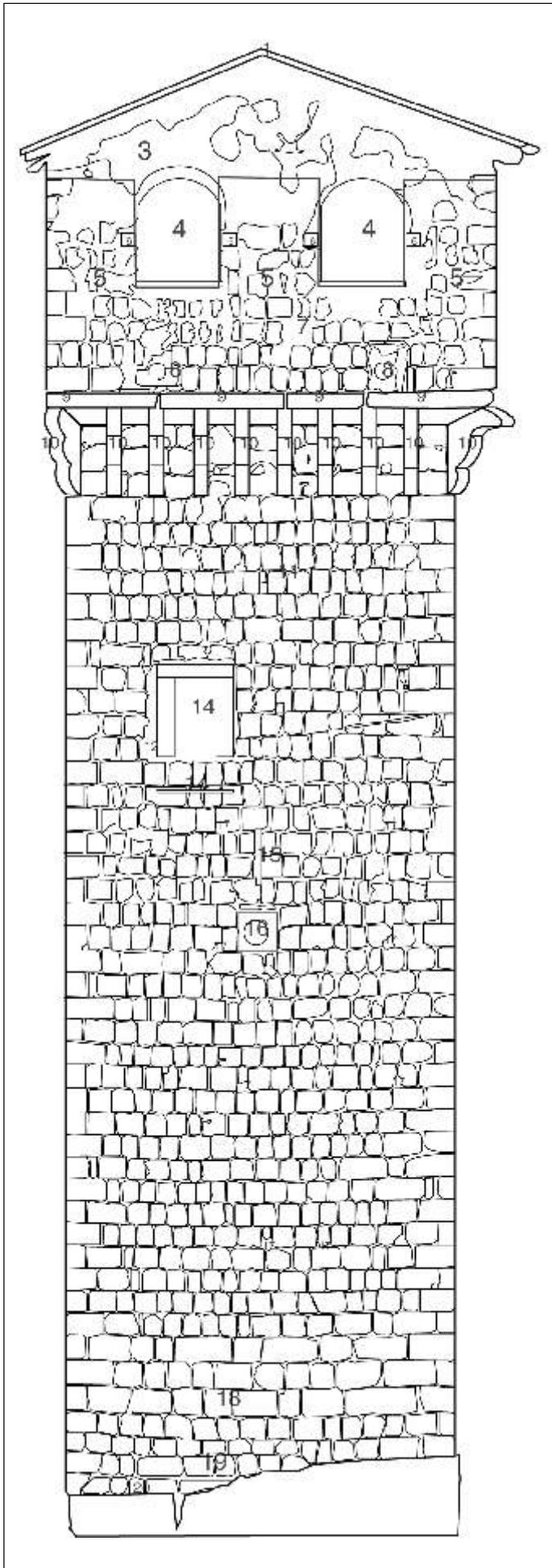
² L'analisi mensiocronologica dei conci è stata effettuata tenendo conto della loro deviazione standard. Per i metodi matematici utilizzati per lo studio della mensiocronologia si veda: MOSCATI P., *Sull'elaborazione statisti-*

ca dei materiali archeologici, in *Lo scavo archeologico: dalla diagnosi all'edizione*, Firenze 1990, FOSSATI S., *La datazione dei mattoni. Una proposta di metodo*, in "Archeologia medievale", XII (1985), pp. 731-736, BIETTI A., *Tecniche matematiche nell'analisi dei dati archeologici*, in "Contributi del Centro Linceo Interdisciplinare di Scienze Matematiche e loro applicazioni", 61, (1982) pp. 3-141.

³ Per quanto riguarda i confronti delle murature di Bagnaia con contesti regionali precedentemente studiati si veda: FERRO G., *Le mura medievali di Vitorchiano*, in GUIDONI E., DE MINICIS, E., (a cura di), *Le mura medievali del Lazio. Studi sull'area viterbese*, Roma 1993, pp. 61-75, EGIDI O., *Castel di Salce*, in DE MINICIS (a cura di), *Insediamenti rupestri medievali della Tuscia*, Roma 2003, p. 102, FOPPOLI F., *Le mura medievali di Barbarano Romano*, in GUIDONI E., DE MINICIS, E., (a cura di), *Le mura medievali del Lazio. Studi sull'area viterbese*, Roma 1993, pp. 76-85, FOPPOLI F., VISINO S., *Case con portico di Barbarano Romano*, in GUIDONI E., DE MINICIS E. (a cura di), *Case e torri medievali I*, Roma 1996, pp. 179-185.

⁴ La prima menzione di Bagnaia è contenuta in un documento del registro farfense. GIORGI I., BALZANI U. (a cura di), *Il registro di Farfa di Gregorio di Catino*, Roma 1879-1914.

⁵ Il problema dell'incastellamento nel viterbese è stato affrontato da: LANCONELLI A., *Dal castrum alla civitas: il territorio viterbese tra VIII e XI secolo*, in "Società e storia", 56 (1992), pp. 245-266.



Bagnai. Casa torre sul versante W della cinta muraria con evidenziate le Unità Stratigrafiche Murarie.



Bagnai. Particolare della muratura della torre denominata tipo IIIa.



Bagnai. Particolare della muratura di tipo I che costituisce la fase più antica del circuito murario.

Tesi di Laurea in Archeologia Medievale presso la Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (relatore Prof.ssa Letizia Ermini Pani, correlatore Prof.ssa Elisabetta De Minicis), anno accademico 2003-2004.

La Rocca dei Borgia in Nepi si erge, attualmente, in posizione arretrata rispetto ai bastioni sangallesi di XVI secolo. L'area antistante è compresa tra due porte, *Nica e Romana*. Entrambe insistono su un antico sistema viario di collegamento con il territorio, una ad Ovest di Nepi e l'altra a Sud, con Roma, quest'ultima ancora visibile e denominata via *Selciatella*. Qui sono visibili le evidenze monumentali di numerosi rifacimenti che, in varie epoche, servono a consolidare il circuito murario, le sue porte e il castello, modificando l'aspetto originario e coprendo i resti più antichi.

L'attenzione rivolta in particolare ad uno degli ambienti ipogei della Rocca è scaturita dalla peculiarità dei ritrovamenti in seguito ad un lavoro di "ripulitura" da parte dell'Archeoclub negli anni settanta, oltre alla carenza di evidenze monumentali e alla totale assenza di notizie desumibili da fonti documentarie sul circuito medievale della città e delle sue porte. La loro comprensione fino ad oggi è rimasta limitata agli avanzi di fase antica¹ e alla Rocca cinquecentesca in rapporto ai bastioni del Sangallo, esterni a quest'ultima².

L'individuazione³ di alcune strutture murarie nel *sotterraneo* e la loro lettura mediante l'analisi stratigrafica e il riconoscimento di diversi tipi di tecniche murarie⁴, hanno permesso, congiunti allo studio degli elementi architettonici e stilistici di ogni singolo manufatto, l'interpretazione di alcuni dati utilizzabili per un'ipotesi ricostruttiva delle diverse fasi di uno dei fornicati d'ingresso e della viabilità sul quale s'impone. È stato possibile, così, verificare la continuità o meno di frequentazione della porta e del diverticolo, comparando i risultati dell'indagine con lo studio degli assi stradali interni ed esterni l'abitato e tratti di fortificazioni antiche e medievali fuori la fortezza. La forma dell'ambiente, per il suo sviluppo longitudinale, ha impedito la visione completa dei resti architettonici, limitando a volte la lettura stratigrafica e l'interpretazione là dove non è stato possibile seguire per esteso la loro configurazione planimetrica perché inglobati dai bastioni circolari o sepolti nel terrapieno della Rocca cinquecentesca.

L'indagine archeologica ha rivelato la pre-

senza di una serie di porte, denominate A, B, C, D ed E, strettamente legate alla preesistenza di una via basolata che sembra aver condizionato, nel tempo, lo sviluppo in assetto delle evidenze monumentali che seguono la deviazione del diverticolo, rintracciabile nell'andamento stesso del sotterraneo.

Della strada è bene rilevare la diversità della larghezza e della compagine che permettono di suddividerla in tre tratti, sebbene rappazzature con pietre più piccole e tracce di solchi di carro, non allineati tra loro, sono distinguibili su tutta la lunghezza e fanno supporre un rifacimento posteriore all'età antica attestando anche una continuità d'uso. È importante indicare che solamente il primo tratto (lungo m. 6,10 e largo m. 2,60 circa) è compreso tra due porte in asse tra loro, A e B (vano I), e delimitato a Nord e a Sud da due murature in grossi blocchi di Tufo Rosso a Scorie Nere (USM 4 e 21), visibili per una lunghezza di circa metri 6,70. Ciascun blocco è d'altezza regolare di circa centimetri 60 e di dimensioni variabili di larghezza, comprese tra centimetri 45, 80, 110, 130 e 150. Sono messi in opera a secco con una tecnica muraria molto simile all'*opus quadratum*. Il rapporto stratigrafico con il lastricato è evidente: il limite superiore delle opere murarie, compreso tra le due porte, ha una quota massima costante al contrario di quella inferiore, maggiore ad Ovest, presso il fornice B, che coincide pure con il dislivello del selciato. La presenza di queste, lungo i fianchi del basolato, e il loro aggetto dal filo del paramento murario superiore e dagli stessi piedritti di A, inducono a supporre che fossero le crepidini⁵ della strada e forse contemporanee alla porta o poco anteriori. È indicativo, inoltre, che all'altezza della porta affrescata B, nel versante Nord, la struttura s'interrompe mentre, nel lato Sud, è resecata (USM 39). L'intervento si spiega per l'innalzamento del lato meridionale di una torre medievale (T1) che la sfrutta come fondazione. Il secondo (lungo m. 3 e largo m. 2,30) è situato nella zona centrale del sotterraneo e si caratterizza per la presenza di selci ridotte in frantumi, molte delle quali riutilizzate e inserite in uno spesso strato di malta che fodera, contraffortando, tutto il lato Nord del vano II obliterando completamente la stratigrafia muraria. L'ultimo segmento (lungo m. 7,90 e largo m. 3,30) è nella zona più ad Est, in prossimità del fornice D ed è simile al primo. Si estende oltre l'ambiente ipogeo, fin sotto la scalinata che conduce ai piani superiori della Rocca, pre-

sentando una deviazione verso Nord-Est.

Riconducibile alle fasi d'età antica, oltre la strada e la crepidine, è il fornice A in peperino grigio, con arco a tutto sesto che s'impone su una cimasa aggettante modanata, le cui caratteristiche strutturali e stilistiche lo distinguono dagli altri e permettono di attribuirlo, secondo la datazione proposta dalla Rustico, al II secolo a.C.. La presenza di due cardini in peperino, inseriti nelle reni dell'arco della facciata Est, attestano una chiusura originaria a doppio battente⁶. I resti monumentali mettono bene in evidenza l'importanza della porta aperta in corrispondenza della viabilità primaria esterna orientata verso Roma, oggi denominata via *Selciatella*, a cui si collegava una viabilità secondaria ed interna all'abitato, rintracciabile nell'andamento dell'odierna via *delle Colonnelle* che immetteva nell'antica area forense, come attesta la sopravvivenza del toponimo, via *del Foro* (ora Corso Matteotti), fino al 1870⁷.

L'ipotesi dell'esistenza⁸ di una diramazione della via *Amerina*⁸ all'interno dell'antico circuito murario di Nepi, trova conferma nel riscontro del dato archeologico. Le osservazioni desunte dall'analisi del fornice A, tuttavia, non consentono di metterlo in relazione di contemporaneità con la costruzione delle fortificazioni antiche, datate tra la fine del IV secolo e l'inizio del III a.C., di cui un tratto (n° 1)⁹ è visibile all'esterno della Rocca presso *Porta Romana* nei bastioni del Sangallo. Il ritrovamento di una parte del recinto¹⁰, per tecnica edilizia simile a quello precedente e posizionato sullo stesso esatto allineamento ma all'esterno delle fortificazioni di XVI secolo, consente di fare alcune considerazioni sullo sviluppo del circuito murario antico, che doveva presentarsi molto più esteso di quello medievale, e sull'andamento della viabilità all'esterno del fornice A, dove la presenza del muraglione permette di tracciare il percorso dell'*Amerina*. L'asse stradale, che a Sud si raccordava con la Cassia e collegava con Roma, in corrispondenza della porta piegava bruscamente in direzione Nord-Ovest, passando all'esterno della città, e proseguendo verso *Falerii Novi*. Dalla direttrice viaria si diramavano le vie di raccordo con Sutri e Ronciglione, mentre più a Nord-Est era il percorso che univa Nepi con *Falerii Veteres*, entrambe di origine falisca. L'impossibilità di ubicare le altre porte del circuito murario d'età antica è motivata dall'assenza di evidenze monumentali con-

seguenti all'edificazione delle fortificazioni sotto i Farnese. In questa sede basterà ricordare che alcuni tracciati viari antichi come quello con Sutri e Ronciglione, e l'altro con Castel S. Elia e Civita Castellana, sottolineati dalla presenza di necropoli antiche, permettono di ipotizzare almeno l'esistenza di un'altra porta aperta a Nord, nelle vicinanze dell'odierna *Porta Falisca*.

I dati scaturiti dallo studio sul fornice non trovano una continuità di documentazione archeologica negli ambienti ipogei della Rocca, dove non rimane alcuna struttura in alzato, né sono presenti stratigrafie archeologiche, attribuibili al periodo compreso tra la datazione della porta A e il IX secolo.

La prima attestazione monumentale pertinente al medioevo è l'esistenza di un lacerto murario (USM 13), visibile nella parete Sud del vano II per un'altezza di circa metri 3,20 e una lunghezza di metri 2. Il paramento murario è caratterizzato da blocchi quadrangolari di Tufo Rosso a Scorie Nere, di colore giallo ocra, con scarsi inclusi pomicei. La posa in opera è squadrata regolare, con impiego di malta grigio chiaro, di spessore centimetri 2 circa, con una regolarità nell'altezza dei corsi (cm. 44 circa) e nelle dimensioni delle pietre, di circa centimetri 40x42¹¹ per lato. Non sono visibili tracce di lavorazione sui blocchi né particolare rifinitura dei giunti. Il confronto della tecnica muraria con altri esempi diffusi nel territorio della Tuscia, come ad esempio a Castel di Salce o a Blera¹², permette di assegnare cronologicamente il muro ad un periodo compreso tra il IX e l'XI secolo¹³. Resta difficile interpretare in modo univoco la funzionalità della struttura. Tuttavia l'osservazione del suo andamento planimetrico, in direzione Est-Ovest dalle mura fiancheggianti il fornice A verso l'interno della città e quasi parallelo ai resti della via basolata, suggerirebbe l'ipotesi che il muro fosse parte di un sistema di fortificazione in prossimità dell'antico accesso sul diverticolo.

Mettendo in relazione i resti murari con alcune fonti documentarie di X e XII secolo che riguardano le proprietà del monastero dei SS. Maria e Biagio, è possibile ricavare alcune informazioni sulla sopravvivenza di almeno due percorsi viari antichi. Il primo, esterno alle mura, si desume dalla descrizione dei confini di una proprietà in "*fundo Grassano*" che riporta l'indicazione di una "*bia publica qui venit da civitate sutrina...*"¹⁴. La permanenza del tracciato stradale nell'alto medioevo è sottolineata dalla presenza della necropoli etrusca in località Feliziano, riutilizzata nella tarda antichità,

e dalla catacomba di S. Savinilla, risalente al IV secolo d.C.¹⁵ Il secondo è deducibile dal toponimo "*Mandre de Foro*"¹⁶, che designa una fra le regioni della città. L'identificazione di un'area di Nepi con il foro, dove è supposta l'ubicazione della cattedrale¹⁷ non anteriore al IX secolo, fa pensare ad una continuità d'uso del percorso di collegamento tra l'antica porta d'ingresso e il nuovo fulcro cittadino¹⁸, individuata già precedentemente in via *delle Colonnelle*. Se a questo si aggiunge il fatto che l'importanza dell'asse viario principale di collegamento con Roma, cioè la via *Amerina*, per ragioni politiche e strategiche è documentato per tutto l'Alto Medioevo ed oltre, si può pensare che il diverticolo d'accesso in città non sia stato abbandonato. Le fonti inoltre attestano almeno la presenza di un'altro ingresso aperto in corrispondenza della rupe meridionale nel recinto urbano di XI secolo che s'identifica anche con la localizzazione del monastero sito "*ad posterula subterranea*"¹⁹ da cui prende il nome la regione "*quae appellatur da posterula*"²⁰. L'esistenza di una porta secondaria che si rivela determinante nella toponomastica urbana poichè dà origine al nome della "regione" che si trova nelle sue adiacenze, pone l'attenzione sull'ingresso principale costruito in un punto nevralgico della viabilità che sembra essere impostata, nelle sue linee fondamentali, sui percorsi stradali già in uso nei secoli precedenti. Forse è proprio questo il motivo di una ripresa dell'attività edilizia dopo l'XI secolo che vede la realizzazione di una seconda porta denominata E. Infatti, quando la priorità di una via viene meno, i fornicci che si aprono su di essa cadono in disuso, vengono spostati, o giocano un ruolo secondario nella storia civica.

L'analisi della tecnica muraria (E) è caratterizzata dall'impiego di conci di grandi dimensioni²¹, alcuni di 1 metro circa di lunghezza che coincidono pure con lo spessore del piedritto. Inoltre, l'osservazione dell'irregolarità del taglio delle pietre colmata durante la posa in opera con abbondante malta (cm. 2-3,5) e numerosi frammenti fittili inseriti nei giunti nonché le caratteristiche litologiche del materiale, il Tufo Rosso a Scorie Nere con grossi inclusi pomicei di 10-12 centimetri di diametro, hanno permesso di ipotizzare un riutilizzo dei blocchi provenienti dall'antica cinta di IV-III secolo a.C.. Non solo, i fianchi della struttura (E) si elevano da terra oltre la base d'imposta dell'arco di II secolo a.C. nel versante interno come due "*contrafforti*". Le spalle interne sono allineate con quelle della porta antica mantenendo la stessa

ampiezza d'apertura sull'asse stradale del primo tratto e sono messe in relazione con le tracce di due scanalature²² ricavate nella crepidine e interpretabili per la funzionalità di una saracinesca. L'intervento riutilizza l'antico ingresso, forse perché in disuso o in rovina, modificando l'impianto strutturale e trasformando l'originario sistema di chiusura a doppio battente. Resta, tuttavia, difficile la lettura cronologica dell'apertura in base alla tipologia e alla tecnica muraria.

Al contrario, è stato possibile inserire l'intervento edilizio in un periodo compreso tra l'XI e la metà del XII secolo in base alla comprensione dei rapporti stratigrafici di E con le strutture vicine: cioè post quem il muro medievale di IX-XI secolo e ante quem un altro fornice (C) databile tra la metà del XII-XIII secolo per la tipologia della cortina. Di questo resta visibile solamente un cardine a terra in peperino ed un piedritto che si addossa alla saracinesca restringendone l'apertura (m. 2,40) e riutilizzandola come rinforzo per la spalla interna, tanto che i grossi conci in tufo di E sono stati scalpellati per permettere d'incuneare, alternandoli, i blocchetti dei cantonali dello stipite. Tuttavia, l'edificazione di C va compresa nel contesto di trasformazioni architettoniche delle fortificazioni che dalla metà del XII secolo in poi modificano definitivamente sia l'assetto del diverticolo con una nuova sistemazione del fornice d'ingresso, sia l'impianto di una torre medievale (T3) da ascrivere, però, ad una delle ultime fasi precedenti le ristrutturazioni edilizie.

A riguardo bisogna precisare che sono due le torri che attualmente contraddistinguono la Rocca. Si diversificano per l'altezza e la forma dell'elevato: *quadrangolare* (T1) e *circolare* (T2)²³. Entrambe sono rivestite in gran parte da intonaco grigio chiaro sul quale è disegnata una finta cortina e affissi gli stemmi dei Borgia. L'analisi della torre *rotonda* in particolare, il cui paramento esterno (USM 49) si addossa alle mura del fornice D nel vano III del *sotterraneo*, ha rivelato alcune anomalie dell'edificio come: l'andamento rettilineo esterno di un muro fiancheggiante lo stipite di una porta al terzo piano; la cesura di due diversi tipi di cortine murarie nell'entrata attuale e negli'intradossi delle finestre fino al quarto piano in cui si nota pure il cambiamento planimetrico interno da quadrato a circolare. Elementi interpretabili per una ristrutturazione esterna realizzata con quattro fodere semicircolari in muratura che hanno inglobato una struttura precedente. L'identificazione di questa con una torre (T3) è avvalorata dalla presenza nel lato

Sud-Ovest di una porta-finestra al primo piano e dalla visione parziale (*attraverso una botola*) del primitivo piano terra, con copertura in muratura e ingresso sullo stesso versante dell'entrata superiore. L'inaccessibilità all'ambiente rende difficile stabilire se la volta a botte, con asse SO-NE, sia quella originaria della torre e ulteriori considerazioni sulla tipologia della tecnica edilizia della cortina, l'unica probabilmente esente da restauri posteriori. È stato invece possibile ricavare lo spessore delle mura di T3 (m. 1,50), le dimensioni delle diagonali (m. 5,13 x 5,13) e di ciascun lato (m. 3,65): misure che si riscontrano in modo costante sui primi quattro livelli tutti a planimetria quadrata. La struttura interna sembrerebbe escludere un uso abitativo e suggerire piuttosto la presenza temporanea di persone in tempi di emergenza. Si tratta probabilmente di una torre costruita con funzione strategica e d'avvistamento che dominava il versante Sud-Ovest del promontorio tufaceo con un'ottima visibilità sulla via Amerina a custodia della porta d'ingresso in città. La sua posizione, arretrata di poco rispetto al fornice (A-E) e impostata sul versante meridionale del diverticolo, ma con l'ingresso rivolto sul lato opposto, è legata alla funzione di difesa-offesa di altre torri presenti nel tessuto viario urbano in modo da "*formare e chiudere*" il perimetro di protezione²⁴.

L'individuazione delle peculiarità stilistiche della torre medievale (T3), l'arco a tutto sesto della porta-finestra del primo piano e l'entrata architravata e sorretta da due mensole di tipo romanico del piano terra, insieme a quelle strutturali, la copertura in muratura e la pianta quadrata, consentono di proporre una datazione non anteriore all'XI secolo per il confronto con la tipologia di altre torri diffuse nell'alto Lazio²⁵.

La sua edificazione, perciò, può inserirsi in un arco di tempo anteriore l'altra torre medievale (T1), di cui resta visibile nel *sotterraneo* la parte interna del basamento, l'esterno di due lati e l'angolo Sud-Ovest del corpo di fabbrica perché non colmati dal terrapieno dei bastioni circolari della Rocca cinquecentesca. L'edificio (T1) si mostra di grosse dimensioni. L'altezza complessiva della torre allo stato attuale è di circa 22 metri, e lo spessore dei muri perimetrali è considerevole (m. 1.60, 1.70 e 2). La planimetria è fortemente condizionata dalle strutture preesistenti su cui s'imposta in asse con l'antica strada basolata e che sfrutta come fondazioni: il lato Est sull'apertura di II secolo a.C. (A); i muri portanti Nord e Sud sui resti della crepidine antica. Il lato meridionale è condizionato nelle dimensio-

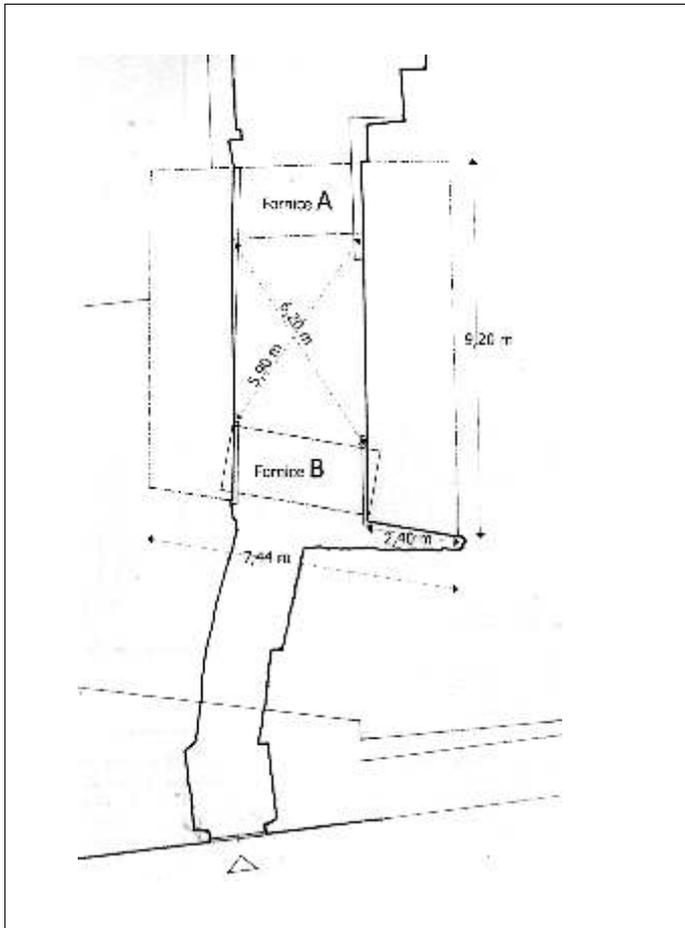
ni (spessore m. 2,50) dall'esistenza del muro medievale di IX-XI secolo (USM 13) che probabilmente venne in parte inglobato.

La costruzione in alzata è avvenuta elevando un secondo fornice (B) con assetto obliquo rispetto all'asse stradale e in posizione antistante l'antico ingresso. Per questo motivo il lato Ovest non è perpendicolare a quelli adiacenti e la planimetria risulta "*trapezoidale*". Elemento distintivo che colpisce nell'osservazione dell'edificio è l'accuratezza della lavorazione dei blocchi in Tufo Rosso a Scorie Nere dei cantonali presenti su tutti e quattro gli angoli esterni della torre. I conci rettangolari risultano ben connessi tra loro e ammortati con il resto della cortina muraria, rivelando una particolare attenzione, durante la fase di squadratura, all'ortogonalità fra tutte le faccie di ogni singolo blocco che ha permesso un'adiacenza perfetta²⁶ e una minore quantità di malta nei giunti durante la posa in opera. La qualità dell'esecuzione suggerisce una litotecnica abbastanza perfezionata e la presenza di maestranze specializzate nel cantiere di costruzione della torre, confermata ulteriormente dall'analisi stilistica e architettonica dei resti nel sotterraneo. In particolare il fornice B (USM 26) si presenta con arco a sesto leggermente acuto. Le due ghiera risultano legate da conci trasversali in peperino grigio della stessa larghezza dell'intradosso-estradosso, alternati a più cunei. Per questo motivo, il numero dei conci visibili nelle due ghiera non corrisponde al reale numero di pezzi impiegati nella costruzione dell'arco; inoltre non sono tutti uguali, anzi, quelli centrali in prossimità della chiave dell'arco hanno dimensioni minori e manca il concio di chiave. La luce dell'arco (m. 3,60) risulta maggiore della larghezza della porta misurata tra i piedritti (m. 3,40 circa) per la sua obliquità rispetto a quest'ultimi allineati con la crepidine antica. La decorazione della ghiera esterna del lato Ovest è rappresentata da un profilo²⁷ modanato che accentua l'ogivalità dell'arco, ricavato dalla lavorazione stessa dei conci a cuneo. In prossimità degli'innesti sui pilastri, i peducci terminano su una cornice decorata e aggettante che corona i piedritti della porta (B) ricavati nel basamento stesso della torre contraddistinto da una cortina in blocchi di peperino grigio²⁸ lavorati a bugnato.

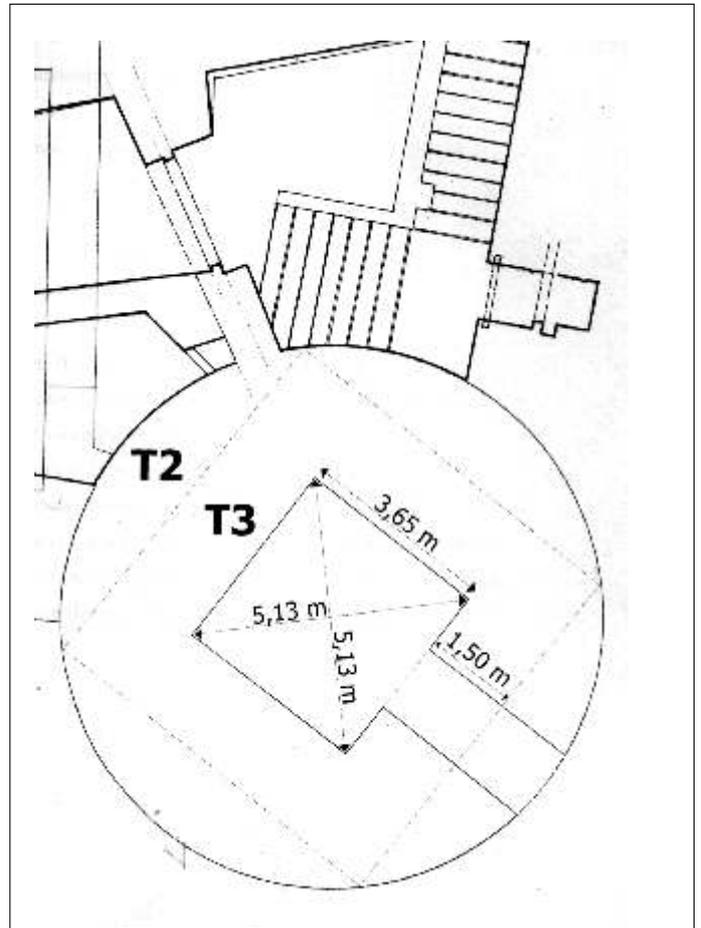
Il tipo di tecnica di lavorazione delle pietre si può inserire nella categoria "*a bugnato rustico*"²⁹, largamente diffuso nella Tuscia tra il XII-XIII secolo, in edifici a carattere signorile e nelle case-torri³⁰ e piuttosto rare nelle fortificazioni delle città.

L'apparecchiatura muraria (USM 2=60 e 16=61) è regolare e a filari orizzontali, cinque in tutto. Lo spessore dei letti di malta è di 0,5 centimetri nei giunti e nei piani di posa. Si nota una diversità nell'altezza dei corsi murari³¹ determinata dalle differenti dimensioni di ciascun concio squadrato che durante la posa in opera è stato messo in sequenza con quelli di uguale altezza. Anche le lunghezze dei blocchi sono differenti in ogni corso e sono alternati quelli corti a quelli lunghi in modo che i giunti verticali siano sempre sfalsati rispetto ai precedenti anche se raramente cadono a metà: questa scelta infatti influisce sulle sequenze dei corsi successivi. La parte centrale è in aggetto rispetto al filo del paramento murario di tre o quattro centimetri circa ed è sbalzata con il picco. La bugna è inquadrata da un nastrino di dimensioni variabili di larghezza, da un minimo di 3 centimetri ad un massimo di 5, che è sempre presente su tutti e quattro i lati. Sul listello di contorno sono visibili le tracce della lavorazione a martellina molto simile al bugnato rustico di età claudia³². Nell'apparecchiatura muraria sono inseriti alcuni conci rifiniti e spianati senza la presenza di bugne, collocati alla base dei piedritti, a livello stradale, alcuni dei quali di piccole dimensioni (cm 10x15 circa) localizzati in prossimità dell'imposta dell'arco, nella connessione tra le due muraure in tufo e in peperino. Su uno di questi, nel piedritto Nord, è visibile un disegno inciso³³ raffigurante il gioco del filetto che, per la verticalità della messa in opera, è probabilmente un concio d'età romana riutilizzato. Inoltre, la visibilità dell'angolo Sud-Ovest del corpo di fabbrica di T1 ha permesso di stabilire la presenza del bugnato su almeno due lati esterni della torre e forse anche su quello Nord. Al contrario, è assente nel lato Est dove si apre la porta A che non presenta nella muratura dei fianchi una lavorazione di questo tipo. L'intera struttura (T1 e B) si addossa, come una sorta di avancorpo, alle fortificazioni preesistenti e si distingue per la bicromia del paramento murario evidenziato dall'impiego di un materiale diverso dal resto della costruzione in tufo per sottolineare il basamento in peperino grigio.

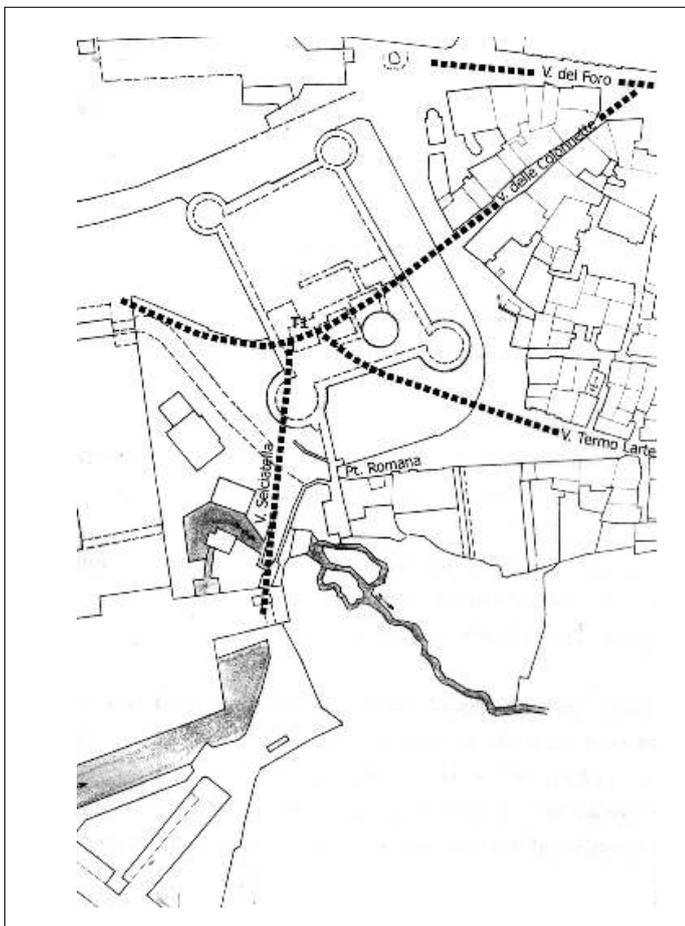
La differenza cromatica tra le due cortine è ulteriormente accentuata da una mensola (USM 58 e 59) in peperino grigio che dalla base dei due peducci dell'arco (B) si estende su tutto il versante esterno Ovest della torre e si differenzia nel motivo decorativo adottato: una parte è semplicemente modanata e aggettante con motivo a gola e toro alternati; mentre l'altra è caratterizzata dal motivo ornamentale denominato a volte



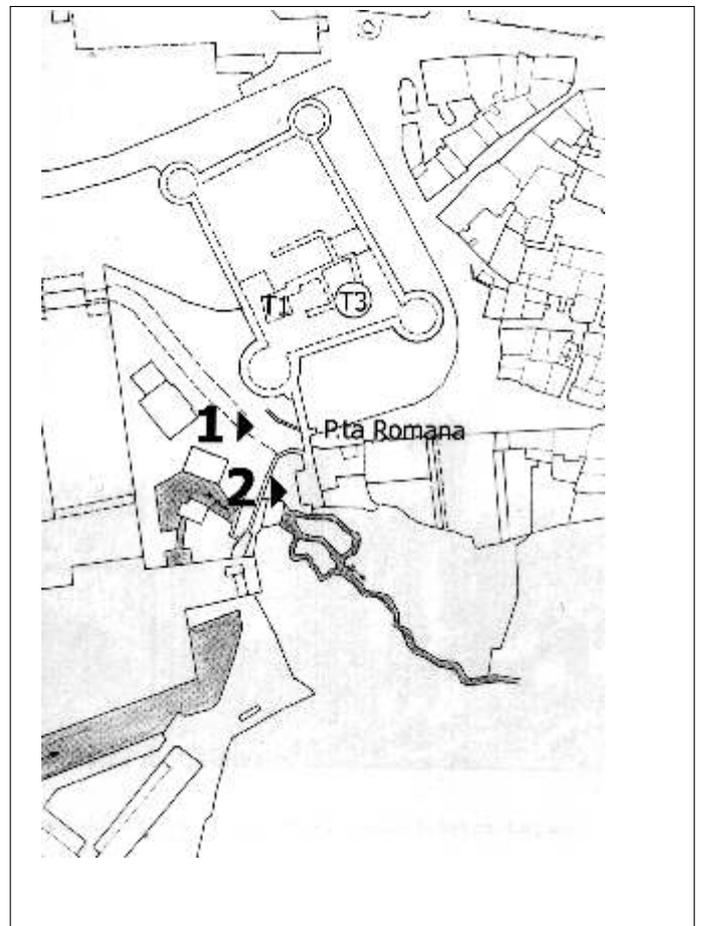
Nepi. Planimetria di T1 a livello del sotterraneo.



Nepi. Ipotetica ricostruzione di T3 inglobata nella Torre rotonda (T2).



Nepi. Assi viari esistenti in età antica in uso fino alla fine del XIII sec. (costruzione primo castello).



Nepi. 1) Fossato del castello nella seconda metà del XV sec. 2) Torre sud della Rocca (fine XV sec.).

come “*a punta di diamante*”³⁴, o “*a testa di chiodo*”³⁵, o “*a stelline*”³⁶. La sua diffusione è rintracciabile soprattutto nell'architettura privata, oltre che religiosa, del viterbese nell'età romanica e si distingue per tre tipi di manifattura diversa che rappresentano pure un'evoluzione cronologica dovuta agli influssi gotici. L'elemento decorativo della mensola della torre 1 di Nepi trova uno stringente confronto stilistico con quello applicato negli archetti pensili all'esterno dell'abside della chiesa di San Sisto a Viterbo, edificato tra la fine del XII e inizio XIII secolo³⁷, e farebbe supporre una dipendenza tecnico-artistica dal cantiere della chiesa in cui confluiscono e si elaborano nuove forme architettoniche e scultoree influenzate da modelli d'oltralpe che risentono di alcune marcate influenze francesi, oltre alla presenza di maestranze di matrice cistercense³⁸.

Quest'ultima osservazione consente di rintracciare la presenza di lapicidi specializzati, per la padronanza particolare degli strumenti di rifinitura³⁹, che operano intorno al duecento alla fabbricazione di T1 accanto a maestranze locali. Il loro intervento sembrerebbe confermato pure dall'osservazione di due croci latine⁴⁰ incise in profondità con uno scalpello a punta fine, in posizione leggermente obliqua e al centro della bugna su due diversi blocchi. La loro esecuzione risale al momento della fase finale della costruzione del basamento poiché una delle due è tagliata dallo scasso per l'alloggiamento del cardine della porta a doppio battente del fornice B. Le caratteristiche della qualità d'incisione, la posizione nei filari, di cui uno è concio d'angolo, e il fatto che siano ben in vista fanno pensare ad una sorta d'“impronta” lasciata con precise connotazioni identificative e possono assimilarsi alla tipologia di “*croci*” e di “*segni*” rinvenuti in alcuni edifici della Toscana⁴¹ e della Puglia⁴² lasciati da maestranze specializzate come una sorta di “*segni d'identità*”⁴³. Sugerire un'interpretazione univoca del loro significato è però difficile in quanto mancano altri esempi nel territorio della Tuscia. Potrebbero essere indicativi dell'avanzamento dei lavori nel cantiere e servire alla committenza per controllare le varie fasi costruttive del complesso⁴⁴, oppure essere propri di un tipo di maestranze. Infatti, quelli apposti da grosse confraternite erano spesso più elaborati e ricchi di simboli al contrario di quelli di un semplice lapicida. Inoltre, l'usanza di lasciare “*segni*” sembrerebbe distintiva di maestranze d'oltralpe, provenienti dalla Francia, piuttosto che di quelle locali o lombarde. La

diffusione dei “*segni d'identità*” dal XII secolo in poi si accorda cronologicamente con l'uso della tecnica “*a bugnato rustico*” del basamento di T1 unitamente alla tipologia della cortina muraria in tufo dell'alzato, simile ad una delle fasi delle mura di Viterbo classificata da Andrews⁴⁵ come di “*Il tipo*”, oltre al motivo decorativo della mensola e alla tipologia dell'arco (B) a sesto acuto. Il confronto dei dati scaturiti dall'analisi delle tecniche murarie, degli elementi architettonici e stilistici, hanno reso possibile attribuire l'intera struttura ad un'unica fase edilizia databile tra la metà del XII e inizio XIII secolo.

L'edificio (T1) si discosta dalla tipologia di altre torri difensive adottate nei circuiti murari e definite “*a gola aperta*”⁴⁶, anche se la sua planimetria “*trapezoidale*”⁴⁷ e la diversità del paramento murario del lato orientale, visto dall'esterno, farebbero propendere per questa ipotesi ricostruttiva non confermata dalla visibilità nel *sotterraneo* (v. I) del muro originario della torre e di una porta-finestra che presenta, alla base di una delle facciate, un taglio per l'alloggiamento di un ballatoio ligneo forse l'unico ingresso ai piani superiori. La sua posizione trova una spiegazione logica se si considera che il lato orientale era all'interno del sistema di fortificazione, e anche del “*cortile*” del primo nucleo del castello che sorgerà in seguito, quindi protetto da eventuali attacchi bellici. L'ipotesi che il piano terra fosse chiuso da una copertura in muratura⁴⁸ che lo isolava in caso di pericolo da quelli superiori, oggi non più visibile, sembra la più plausibile per le qualità strutturali richieste ad una torre ubicata su una “*bia pubblica*” in corrispondenza di un ingresso di antica memoria del circuito murario nepesino che univa la funzione difensiva a quella di avvistamento. Per le sue caratteristiche volumetriche interne si può ipotizzare che T1 svolgesse anche la funzione abitativa pur mantenendo quella di difesa-offesa in un punto nevralgico della città. La solidità dell'intera struttura era evidenziata dalla lavorazione a “*bugnato*” del basamento, distinto coloristicamente dall'alzato in tufo e da una cornice modanata, che ne accresceva la visibilità per chi arrivava da Roma dalla via *Amerina*. Gli aspetti stilistici, oltre che strutturali, contribuivano ad esaltare l'importanza della torre legata al controllo sulla viabilità non disgiunta dalla valenza simbolica del potere esercitato dalla classe dominante sulla città e rappresentativo, al tempo stesso, di quest'ultima sul territorio. Di non minore importanza è la situazione politica del periodo in cui s'inserisce probabilmente la sua costruzione, non solo dopo

l'affermazione del Comune nel 1131⁴⁹, ma anche nel periodo di lotte tra papa Alessandro III e Federico Barbarossa in cui i nepesini si schierarono con l'antipapa Pasquale III, cliente dell'imperatore. Negli ultimi decenni del XII secolo la giurisdizione imperiale nella città sembra confermata da un documento del 1180⁵⁰ rogato da “*Sabatinius scriiniarius sacri romani imperii*”. Solamente nella prima metà del XIII secolo sarà ribadita l'autorità del pontefice (Innocenzo III) nel territorio nepesino e forse non è un caso, che nel 1246 in un documento concernente alcuni fondi urbani nepesini in contrada “*Cuzoli*” appare sottoscritto da un “*Guelfus vicecomes civitatis nepesinae*”⁵¹. Successivamente nel 1266 papa Clemente IV conferì l'investitura di Nepi a Pietro di Vico dopo che questi disertò la parte ghibellina nella lotta tra Corradino e Carlo D'Angiò.

Dunque, la prima fase di esistenza della torre è legata all'importanza del fornice, tanto che la sua memoria permane ancora nel 1477 in un documento⁵² che annota le due torri dell’“*Arce Nepesina*” come “*turris rotundae*” e “*alia turri supra portam*” (T1) ma, in seguito ad una serie d'interventi edilizi avvenuti alla fine del duecento, viene accorpata ad altre strutture preesistenti tra cui la torre *quadrata* (T3), formando il primo nucleo di un castello che s'imposta sulla viabilità e ne modifica l'assetto, pur mantenendo inalterata la funzione strategica.

E' a questo periodo che deve attribuirsi la realizzazione dei fornici C e D, con arco a tutto sesto e piedritti in peperino grigio, inserito in un tratto di mura nelle quali è aperta una feritoia arciera, a lato e in basso alla porta, con la strombatura rivolta verso Ovest, quindi per la difesa da attacchi provenienti dalla città. L'andamento NO-SE delle mura rivela che queste si collegano alla torre quadrata delimitando l'area di un cortile interno alla fortezza, i cui ingressi sono identificabili in C e D rivolti: il primo, verso la viabilità urbana esterna; l'altro fortificato, verso la città. Le due aperture dimostrano nel loro assetto l'ubicazione di un castello che è situato all'interno del circuito murario e quindi chiude definitivamente il passaggio su uno degli assi principali d'accesso in città, sostituendolo con un altro fornice. La ricostruzione è pure motivata da un documento del 1300⁵³ in cui nel testo appare per la prima volta il termine “*Rocca Nepesina*” oltre che confermata dall'analisi della tecnica edilizia delle mura della porta D, che permette un'attribuzione cronologica relativa dopo la seconda metà del XII secolo.

Per cui l'ipotesi di alcuni studiosi⁵⁵ che

vedono in via delle *Colonnate* un percorso di collegamento tra la porta principale e l'area dell'antico *foro romano* che si mantiene inalterato fino alla sistemazione definitiva della Rocca dei Borgia (1535), sembra improbabile. La deviazione più a Sud dell'antico diverticolo comportò la necessità di creare un nuovo fornice d'ingresso in città aperto nel tratto del recinto urbano antico di IV-III secolo a.C. (n° 2)⁵⁶, che si estendeva dal castello fino all'angolo Sud-Ovest della rupe meridionale. I resti monumentali che delimitavano la città, prima dell'edificazione di quelli sangallesi, mettono bene in evidenza l'intervento edilizio tardo-medievale che avviene con il potenziamento delle mura attraverso sopraelevazioni e con la sistemazione di una porta a saracinesca: *Porta Romana*. Nel tratto di fortificazioni in questione è visibile una porzione di mura (n° 3) che per le sue caratteristiche tecnico-formali si distingue dal resto dell'alzato ed è compresa nella base del lato interno Est di un bastione rettangolare, edificato agli inizi del XVI secolo, e ubicato in prossimità dell'angolo Sud-Ovest del promontorio. Presenta una cortina formata da grossi blocchi di Tufo Rosso a Scorie Nere per un'altezza complessiva di circa cinque corsi, nei quali si nota una diversità di fase: il primo filare da terra ha conci di uguali dimensioni (lunghezza di circa m. 1,50-1,70. ed alti circa 0,70) ben connessi tra loro e messi in opera a secco; al contrario, quelli superiori sono di misure variabili di lunghezza (da un minimo di m. 0,50-0,70-0,90 ad un massimo di 1,50) e, pur mantenendo un'altezza costante (circa m. 0,70), presentano nei letti di posa e nei giunti della malta (spessore di circa cm. 2 e 3,5) con frammenti di coppi e tegole. Inoltre, la disposizione di ciascun filare è avvenuta arretrandolo un poco rispetto al piano di facciata man mano che si procedeva alla costruzione in alzato. Resta difficile attribuire ad un periodo in particolare e anteriore al trecento questa sopraelevazione sul primo corso del recinto urbano antico, ancora *in situ*, per carenza di riscontri analoghi negli altri tratti del circuito ancora presente in Nepi e nel *sotterraneo*.

Per questo è possibile soltanto fare alcune considerazioni ricostruttive e affermare che l'originaria fortificazione presenta i blocchi in prossimità dello sperone tufaceo sagomati in modo da formare un angolo dal quale si ricava la direzione del muraglione che continuava in direzione Est, allineato lungo il ciglio della rupe. La sopraelevazione è avvenuta con grossi conci di riutilizzo dell'antica cinta e si presenta come un muro

a scarpa allineato in asse con il tratto inferiore e il n° 2 ed è compreso tra la fase antica di IV-III a.C. e la fase di sopraelevazione delle fortificazioni del XIV secolo visibili all'esterno della *Rocca borgiana*.

Il restauro della "...rocca con torri e muri altissimi a cui Pio II aggiunse molti ripari..." nel 1452⁵⁷, trasforma la struttura esterna della torre medievale *quadrata* (T3) in *rotonda* (T2), citata per la prima volta nel 1477⁵⁸, ma non comporta ancora la chiusura degli ambienti del *sotterraneo* che restano accessibili dall'esterno tanto che, prima di questa data, si può attribuire la decorazione dell'intradosso del fornice B di cui restano due figure: San Benedetto, per la scritta del nome, e San Lorenzo per la presenza della graticola. In questi decenni si operano una serie di riparazioni e imponenti lavori che trasformano l'impianto del castello con l'aggiunta di una sala rettangolare superiore tra le due torri (1 e 2), in corrispondenza del vano II nel *sotterraneo*, la realizzazione delle volte a botte dei due ambienti ipogei (vani I-II) e anche la ristrutturazione dei muri interni della torre *trapezoidale* (T1) che vedono una regolarizzazione volumetrica interna con la sistemazione del lato orientale come muro divisorio in cui si aprono gli accessi alle sale. Solamente nel 1535, in un altro inventario⁵⁹, l'"*Arce Nepesina*" compare insieme ai quattro bastioni circolari. Durante questa fase la torre rotonda (T2), che è descritta ora come "...lo *maschio*...", viene rialzata come attesta la diversa tecnica edilizia della cortina esterna e il cambiamento planimetrico interno e il reimpiego dei beccatelli ad una quota più alta, con scopo puramente decorativo dato che manca l'oggetto nella parte terminale giustificabile per la difesa piombante ormai superata. Il suo innalzamento è dettato dall'esigenza di una maggiore visibilità in seguito alla costruzione dei quattro bastioni circolari che circondano la *Rocca* ed elevano il piano di calpestio di tutto il complesso, ricavando negli ambienti sotterranei cantine e stanze di deposito per le armi. La tipologia di questa torre rotonda, adottata in seguito all'uso della polvere da sparo, trova confronto con le strutture di alcune torri come quelle presenti nella rocca di Bagnaia (VT) e di Mugnano⁶⁰.

Concludendo, i risultati ottenuti attestano un rapporto di *continuità* con l'antico nella *frequentazione* di una delle principali porte d'ingresso aperte nel circuito fortificato dal II secolo a.C. fino alla fine del duecento, quando l'"*Arce Nepesina*" interrompe definitivamente il passaggio sul diverticolo, e

mettono bene in evidenza il riutilizzo di questo tratto della cerchia urbana anche se non consentono di stabilire l'evoluzione del suo andamento nel medioevo cioè, se continuasse ad essere utilizzata nella sua interezza o subisse danni tali, in seguito alle vicende storiche, da comportare rifacimenti e una contrazione dell'abitato.

Va sottolineato, a questo proposito, la situazione geomorfologica e la posizione della città nel territorio che, oltre a trovarsi su un'importante direttrice viaria (*Amerina*), svolge un ruolo strategico come insediamento di "*frontiera*" già in età etrusca e romana. Tale funzione acquista rilievo in seguito alla guerra greco-gotica (535-553) e alla conquista bizantina nel 553, e perdura nel Medioevo come attestano pure i resti monumentali in prossimità dell'antico fornice.

E' proprio nell'importanza dei collegamenti viari di Nepi con il territorio che sono da ricercare le ragioni che determinano il concentrarsi nella zona Ovest del promontorio di un efficace apparato difensivo che garantisce il controllo sulla viabilità e assicura, nel tempo, la continuità d'insediamento all'abitato. L'esistenza delle fortificazioni sembra confermata dal riscontro della terminologia con cui viene descritta Nepi nelle testimonianze scritte del VI e VII secolo: "⁶¹" (553) e "⁶²" (574-584). Un carattere primario, dunque, del centro medievale consiste nel suo ruolo militare, con funzione di difesa, favorito dalla preesistenza di un impianto urbano di epoca pre-romana condizionato dalla morfologia del promontorio del quale si riutilizzano probabilmente avanzi della cinta difensiva e alcuni tratti della viabilità interna.

Note

¹ RUSTICO 1986-88, pp. 70-81.

² IMPERI 1977, pp. 129 e sgg..

³ Planimetria generale del *sotterraneo*.

Tutti i rilievi sono stati eseguiti da chi scrive.

⁴ Campioni murari.

⁵ L'interpretazione fornita altrimenti dalla Rustico, da cui mi discosto, è quella di due muri pertinenti a due torri che probabilmente fiancheggiavano la porta A verso la campagna, con una sorta di cavedio a cielo aperto.

⁶ La Rustico afferma che l'originario sistema di chiusura della porta A fosse a saracinesca e solo in una fase successiva a doppio battente. La prova sarebbe la traccia

di due scanalature, che descriverò in seguito. La studiosa non mette, però, in relazione stratigrafica le strutture circostanti la porta, e sostiene semplicemente che sono d'età medievale e di difficile comprensione. Al contrario, afferma che una porta, con chiusura a battenti, fosse pertinente ad un suo riutilizzo. Quest'ipotesi mi vede in disaccordo per le misure della luce dell'arco che ostruito in seguito alla costruzione delle strutture medievali, non poteva consentire l'agevole apertura a 90° dei due battenti della porta, così riutilizzata.

⁷ Viabilità. ASR-*Catasto Gregoriano (1820)-Collezione Disegni e Mappe*, inv. n° 109, Cerro Sez. di Nepi; ASV-*Antico Catasto Pontificio (1870) Broliardi e Mappe*, Distretto censuale di Civita Castellana-Mappa della città di Nepi; PELLEGRINI 1974, pp. 421-23; BATTISTI 1959, pp. 647-78.

⁸ FREDERKSEN-WARD PERKINS 1957, pp. 67-208. La via Amerina venne realizzata tra il 383 a.C. e poco dopo il 241 a.C.; CASTAGNOLI 1974, pp. 7-17

⁹ Resti del recinto murario antico.

¹⁰ ACS, AA.BB.AA., II vers., I p., b. n°. 266; VITERBINI 1897, pag. 25.

¹¹ Precisamente ciascun blocco ha dimensioni che variano tra i 42 centimetri di altezza e i 46, 40, e 42 di larghezza.

¹² Alcuni esempi nel territorio sono i muri lungo uno dei fossati di Castel di Salce (VIII-XIII), dove i blocchi di tufo sono alti 40-44 cm; Castel Paterno (LAWRENCE 1964, pag. 93) simili conci sono alti tra i 40 e i 60 cm, e associati al periodo in cui l'imperatore Ottone III morì in questo luogo intorno al 1002. Blocchi di tali dimensioni e anche maggiore, sembrano diffusi in numerose città fortificate del territorio come a Corneto, intorno al nucleo di Santa Maria di Castello (ANDREWS 1982, pp. 4-6); Ferento (MAETZKE 2001, pp.113-142) anche se non si osserva uso di malta; Cencelle (NARDI 1991, pp. 15-22; TOTI 1993, ERMINI PANI 1997, pp. 369-373, (a cura di) ERMINI PANI-DEL LUNGO 1998, SABATINI-NAZZARO 1996) ed infine a Blera (FERRACCI 2001, pp. 29-56) dove l'impiego di grandi blocchi si evolve nel corso dell'alto medioevo e perdura fino all'XI secolo nella cinta muraria a fianco Porta Marina, qui la parte inferiore della cortina è costituita da pietre dai 38 ai 40 centimetri di altezza. In alcune chiese della Tuscia si trovano inseriti nel paramento murario conci quadrati alti circa 38-42 cm come nella pieve di Rocca Respampani (FORTINI 1993, pp.47-58)

¹³ ANDREWS 1982, pp.4-6.

¹⁴ HARTMANN 1895-1913, I, pag 43,

Doc. XXXV (1014): "...posita ipsa terra in fundo Grassano iusto loco qui appellatur saccu a primo latere iuri de monasterio sanctu Elie et de monasteriu sanctu Benedictu et a secundo latere rigu qui appellatur siccu et a tertio latere bia publica qui venit da civitate sutrina e..."

¹⁵ FIOCCHI NICOLAI 1992

¹⁶ HARTMANN 1895-1913, III, pag. 7, Doc. CLV (1133): "...de domibus quas abeo intro civitate nepesina in regione Mandre de Foro et omnia que abeo in loco..."

¹⁷ In quest'area è supposta l'ubicazione dell'antica cattedrale di cui un discreto numero di rilievi scultorei databili agli inizi del IX secolo documentano un'origine almeno altomedievale: FIOCCHI NICOLAI 1980, pp. 223-227.

¹⁸ TESTINI-CANTINO WATAGHIN-PANIERMINI 1986, I, pp. 5-232.

¹⁹ HARTMANN 1895-1913, I, pag.1, Doc.I (921): il monastero di "Sancte dei genitricis Marie" è il primo titolo a cui si aggiunge dal 950 in poi anche il titolo di "Sancti Blasius et Sancte Marie,,"

²⁰ Id. Ibidem, I, pag. 94, Doc. LXXI (1041): "Qui sunt posito ipse case et ortui intro civitate nepesina in regione quae appellatur da pusterula, qui est iuris de suprascripto venerabilis monasterio".

²¹ Lunghezza circa cm 60, larghezza cm 48-50-52-90-100. I Moduli della muratura sono: M 5x5=m 2,98; M 3x3=m 1,80.

²² Le scanalature sono visibili sui blocchi della crepidine di entrambe i lati, Nord e Sud, le cui dimensioni sono di circa cm 10 di larghezza, cm 50 di lunghezza e cm 11 di profondità. .

²³ Planimetria generale del sotterraneo; Figg. 5 e 6.

²⁴ DE MINICIS 2001, pp. 9-14 ; BONINCONTRO-SCIANNETTI 2001, pp. 91-105.

²⁵ PRINGLE 1973, pp.189-194; GIORDANI 2001, pag. 159 e 161.

²⁶ MANNONI 1996-7, pp.15-24; Id., 1993, pp. 37-44; Id., 1976, pp. 291-300.

²⁷ CUCU 1960, pag. 82 e sgg.; APOLLONJ GHETTI 1960, pp.129-132..

²⁸ Il peperino grigio è una varietà di tufo di origine vulcanica e presente nella zona dei monti Cimini a S-E di Viterbo. Il complesso vulcanico risalente all'epoca quaternaria presenta grandi ammassamenti di peperino formato da conglomerati di rocce eruttive e sedimentarie abbastanza compatti e resistenti per poter venire impiegati come materiale da costruzione.

²⁹ DE MINICIS 1999, pp. 145-156.

³⁰ PRINGLE 1973, pp. 179-223; ANDREWS 1978, pp. 391-412;

BONACCI-ROMEIO 1996, I, pp.148-160; DE MINICIS 1999, pp.145-156; AGNENI 1997, pag 141; Id. Ibidem., pp.87-106; Id. 2001, pp. 1-20

³¹ L'altezza di ciascun corso varia da un minimo di cm 44 ad un massimo di cm 56; I moduli murarii sono rilevati misurando 3 letti di malta e 3 filari di blocchi, così pure 5 letti di malta e 5 filari di blocchi: M 3x3=1,40 m e M 5x5=2,60 m.

³² APOLLONJ GHETTI 1960, pp.74-75; LUGLI 1957.

³³ I riquadri sono due, inseriti l'uno dentro l'altro. Il maggiore misura circa 18 cm per lato. L'incisione è piuttosto irregolare nell'esecuzione e probabilmente realizzata con uno scalpello.

³⁴ CUCU 1938, pag. 97.

³⁵ LASTEYRIE 1912, pag. 580, nota n° 2.

³⁶ APOLLONJ GHETTI 1960, pag. 81, 115 e 128.

³⁷ EGIDI 1888, pp. 80-101; SCRATTOLI 1915-20, pp. 217-224; SERAFINI 1960, vol. I, pag. 142; RASPI SERRA 1972, pp. 66-75, 92; MANNER WATTERSON 1977, pp.436 e sgg.;

BENTIVOGLIO 1992, pp. 429-431; intorno gli ultimi anni del XII-inizi XIII secolo avvenne la creazione dello scenografico coro sopraelevato, di matrice cistercense, che portò allo "sfondamento" delle limitrofe mura cittadine attraverso l'abside maggiore, che ancora oggi si affaccia sulla via Cassia, nei pressi di Porta Romana. Per la cronologia della costruzione dell'abside

³⁸ DE MINICIS 1996, pp.186-200 ; MUNOZ 1911, pp. 86 e sgg.; ENLART 1894; EGIDI 1906.

³⁹ Andrews nota un evidente miglioramento in europa nella lavorazione delle superfici dei blocchi a partire dalla fine del XII secolo per l'introduzione e poi la diffusione di nuovi strumenti di lavorazione. Nel caso degli scalpellini federiciani è ovvio che ci troviamo davanti a maestranze che hanno padronanza e disponibilità di strumenti di rifinitura.

⁴⁰ Il braccio verticale è lungo circa 15 centimetri, quello trasversale 10.

⁴¹ In particolare due, la croce incisa nella Rocca di San Silvestro (PINTO 1984, pp. 69-103; BIANCHI 1995) in un edificio di carattere pubblico e quelle presenti nell'abbazia di Sant'Antimo.

⁴² AMBROSI 1984, pp. 27-37; TARANTINO 1989, pp. 531-552. Negli edifici angioini, in Puglia, dove è attestata la presenza di maestranze francesi, in particolare provenzali.

⁴³ BIANCHI 1996-7, I-II, pp. 25-37; NICOLAS 1985, pp. 185-196.

⁴⁴ AMBROSI-DEGANO 1987, pag. 498,

501-502: il ritrovamento di un documento del XIII secolo, ha permesso agli studiosi di interpretare la presenza di questi "segni" come lo strumento necessario per testimoniare l'avanzamento dei lavori di una fase del castello di Lucera.

⁴⁵ ANDREWS 1982, pp.7-8.

⁴⁶ FERRO 1993, pp.61-75; FOPPOLI 1993, pp.85; MIGLIO 1993, pp. 11-16; DE MINICIS 2001, pp. 9-14; NARDI 1991, pp. 15-22.

⁴⁷ CIGALINO-SILENZI 1991, pp. 7-14.

⁴⁸ DE ROSSI 1969, pp. 15-16 ; STIESDAL 1962, pag. 71.

⁴⁹ RAJNA 1886, (XVIII) pagg. 329-354; 1887 (XIX), pagg. 23-54

⁵⁰ TOMASSETTI 1882, pag. 601.

⁵¹ TOMASSETTI 1882, pag. 602.

⁵² ACN., Notaio Domenico di Giovanni Celsi f.68 e 69.

⁵³ La fonte è "Les Registres Boniface VIII", t. II, n° 3911, edd. G. Digart - A. Thomas R. Fautier, Parigi 1884-1935, dal testo si evince: "...in civitate, universitate et Rocca Nepesina domibus, criptis, pascuis, silvis, stirpetis, intus et extra civitatem ipsam et ejus territorio districtu ac pertinentiis ominibus...".

⁵⁴ ANDREWS 1982, pp. 7-8.

⁵⁵ IMPERI 1977, pp. 129 e sgg.; RUSTICO 1986-87, pp.70-81; MIARELLI MARIANI 1971, pp. 123-150; DE PICCOLI 1979, pp. 66-67.

⁵⁶ Resti del recinto murario antico.

⁵⁷ LESCA 1893, pp. 302-303. I restauri ed ampliamenti furono di una certa consistenza e riguardo alle spese sostenute il 31 Dicembre del 1458 vennero pagati a Francesco Malacarne diciassette fiorini d'oro come ultimo versamento in: Arch. St. di Roma, Mandati Camerali 1458-1460, f.38 v.

⁵⁸ ACN., Notaio Domenico di Giovanni Celsi f.68 e 69.

⁵⁹ ACN., Notaio Ercole Artimandi c. f. 36: Inventario del 12 Febbraio 1535 (Prot. 91 c. 36).

⁶⁰ APOLLONJ GHETTI 1960, pag. 223, tav. XXV.

⁶¹ *Procopio di Cesarea, De Bell. Goth.*, IV, c. 34 (a cura di) COMPARETTI, Roma 1898, pag. 225.

⁶² *Giorgio Ciprio, Descriptio Orbis Romani*, (a cura di) GELZER 1890.

Bibliografia

Abbreviazioni:

Arch. Arch.: Rivista Archeologia dell'Architettura

Arch. Cl.: Rivista di Archeologia Classica

Arch. Laz.: Rivista di Archeologia Laziale

Arch. Med.: Rivista di Archeologia Medioevale

ACS: Archivio Centrale dello Stato

ACN: Archivio Comunale di Nepi

ASR: Archivio di Stato di Roma

ASRSP: Archivio della Società Romana di Storia Patria

ASV: Archivio di Stato di Viterbo

CISAM: Centro di Studi sull'Alto Medioevo

Not. Sc.: Notizie degli Scavi

PBSR: Papers of the British School at Rome

SRSR: Società Romana di Storia Patria

M. L. AGNENI, *Le torri di Civita Castellana*, Appendice in E. DE MINICIS, *Tradizione e innovazione nelle tecniche murarie duecentesche*, in "Il sud del Patrimonium Sancti Petri al confine del Regnum nei primi trent'anni del Duecento", Atti delle giornate di studio (Ferentino 28-29-30 Ottobre 1994), Roma 1997.

M. L. AGNENI, *La ricognizione di Magliano Sabina: fortificazione e abitato nel basso medioevo*, in (a cura di) L. ERMINI PANI, "Dalla Tuscia romana al territorio valvense. Problemi di topografia medioevale alla luce delle recenti scoperte archeologiche" Miscellanea di Società Romana di Storia Patria XLIII, Roma 2001.

A. AMBROSI, *Segni lapidari nell'architettura pugliese. Premesse per una classificazione tipologica*, in "Continuità. Rassegna tecnica pugliese" 1, 1984, pp. 27-37.

A. AMBROSI - E. DEGANO, *Les marques de tailleurs de pierre au Moyen Age dans les Pouilles*, in Actes International du V Colloque International de Glyptographie de Pontevedra, luglio 1986, Braine-le-Château, 1987, pp. 497-507.

D. ANDREWS, *L'evoluzione della tecnica muraria nell'Alto Lazio* in "Biblioteca e società" IV, Roma 1982, pp. 1-16.

B. M. APOLLONJ GHETTI, *Architettura della Tuscia*, Città del Vaticano 1960

C. BATTISTI, *La terminologia urbana nel latino dell'alto medioevo con particolare riguardo all'Italia*, in La città nell'alto medioevo, Spoleto 1959, VI sett. St. CISAM, pp. 647-78.

E. BENTIVOGLIO, *Nuove considerazioni sulla chiesa di San Sisto a Viterbo, scaturite dall'analisi della sua cripta*, in Biblioteca e Società I, n°4, Roma 1979, pp. 13-29.

G. BIANCHI, *L'analisi dell'evoluzione di un sapere tecnico, per una rinnovata interpretazione dell'assetto abitativo e delle strutture edilizie del villaggio fortificato di Rocca S. Silvestro*, VI Ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia, Certosa di

Pontignano (SI) Museo di Montelupo (FI), 1-5 Marzo 1993, (a cura di) E. BOLDRINI - R. FRANCOVICH, Firenze 1995.

G. BIANCHI, *I segni dei tagliatori di pietre negli edifici medievali: spunti metodologici ed interpretativi*, in Arch. Arch. I-II, Roma 1996-97, pp. 25-36.

G. BONACCI - L. ROMEO, *Edilizia medioevale a Tarquinia. Analisi tecnica muraria di un edificio-campione del centro storico*, in Case e torri medievali, I, (a cura di) E. DE MINICIS - E. GUIDONI, Roma 1996, pp.148-162.

I. BONINCONTRO - D. SCIANETTI, *Campagnano: case e torri nel centro storico*, in Case e torri medievali II (a cura di) E. DE MINICIS-E. GUIDONI, Roma 2001, pp.91-105.

F. CASTAGNOLI, *La carta archeologica d'Italia e gli studi di topografia antica*, in "Ricognizione archeologica e documentazione cartografica. Quaderni dell'Istituto di topografia antica dell'Università di Roma", 6, Roma 1974, pp.7-17.

R. CIGALINO - L. SILENZI, *Terracina. Una torre medioevale nelle mura antiche*, in "Storia della città" 53, Roma 1991, pp. 7-14.

D. COMPARETTI (a cura di), *La guerra gotica di Procopio di Cesarea*, in "Fonti per la storia d'Italia. Istituto Storico Italiano", Roma 1898.

N. CUCU, *La casa medioevale nel viterbese*, in "Ephemeris Dacoromana", Annales della Sc. Romena di Roma, VIII, Roma 1938.

E. DE MINICIS, *Edilizia comune e cultura cistercense: la casa medioevale in via Gallo a Priverno*, in Case e torri medievali I. (a cura di) E. DE MINICIS - E. GUIDONI, Roma 1996, pp. 186-200.

E. DE MINICIS, *Tradizione e innovazione delle tecniche murarie duecentesche: il bugnato federiciano*, in "Temi e metodi di Archeologia Medioevale", Roma 1999, pp. 145-156.

E. DE MINICIS, *Le torri urbane tra XI e XIII secolo: indagini in area laziale*, in Case e torri medievali II (a cura di) E. DE MINICIS - E. GUIDONI, Roma 2001, pp.9-14.

R. DE PICCOLI, *La chiesa di S. Biagio a Nepi*, in "Antiqua" 4, Roma 1979, pp. 66-68.

G. B. DE ROSSI, *Torri e castelli medievali della campagna romana*, Roma 1969.

P. EGIDI, *La chiesa di San Sisto a Viterbo*, in "La Rosa strenna viterbese per l'anno 1888", Viterbo 1888, pp.80-101.

P. EGIDI, *L'Abbazia di San Martino al Cimino, presso Viterbo*, in "Rivista storica benedettina", Viterbo 1906, fasc. IV

C. ENLART, *Origines francaises de*

- l'architecture gothique en Italie*, Paris 1894
- L. ERMINI PANI, *Leopoli. Cencelle: una città di fondazione papale*, in *Urbanism in Medieval Europe*, in "Papers of the Medieval Europe Brugge 1997 Conference", vol. I (ed. G. De Boe, F. Verhaeghe), Brugge 1997, pp. 369-373.
- L. ERMINI PANI - S. DELLUNGO (a cura di), *Leopoli-Cencelle. Le preesistenze*, (Tardo Antico e Medio Evo - studi e strumenti di archeologia I, I) Roma 1998.
- E. FERRACCI, *Blera, prime indagini sull'abitato alto medievale*. in (a cura di) L. Ermini Pani, "Dalla Tuscia romana al territorio valvense. Problemi di topografia medievale alla luce delle recenti scoperte archeologiche", in *Miscellanea della Società Romana di Storia Patria*, vol. XLIII, Roma 2001, pp. 29-56.
- G. FERRO, *Le mura medievali di Vitorchiano*, in *Le mura medievali del Lazio. Studi sull'area viterbese*. (a cura di) E. GUIDONI - E. DE MINICIS, Roma 1993, pp. 61-75.
- F. FOPPOLI, *Le mura medievali di Barbarano Romano*, in *Le mura medievali del Lazio. Studi sull'area viterbese*. (a cura di) E. GUIDONI - E. DE MINICIS, Roma 1993, pp. 76-85.
- P. FORTINI, *L'insediamento abbandonato di Rocca Respampani (XI-XVI)*, in *Le mura medievali del Lazio. Studi sull'area viterbese* (a cura di) E. GUIDONI - E. DE MINICIS, Roma 1993, pp. 47-58.
- Frederiksen & Ward Perkins, The ancient road systems of the centre and northern ager faliscus*, in *PBSR 25*, Roma 1957, pp. 67-208.
- M. GELZER (a cura di), *Georgii Cyprii, Descriptio Orbis Romani*, Leibzig 1890.
- M. R. GIORDANI, *Ricognizione delle torri medioevali di Viterbo*, in *Casa e torri medievali II*, (a cura di) E. DE MINICIS - E. GUIDONI, Roma 2001, pp. 152-177.
- L. M. HARTMANN, *Ecclesiae S. Maria in via Lata tabularium*, Vindobonae 1895-13.
- D. IMPERI, *Il castello di Nepi*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura" XXIV, Roma 1977-78, pp. 129-148.
- R. LASTEYRIE, *L'architecture religieuse en France à l'époque Romane*, Paris 1912.
- A. W. LAWRENCE, *Early medieval fortification near Rome*, in *PBSR 32*, Roma 1964.
- G. LESCA, *I Commentari - Rerum memorabilium d'Enea Silvio Piccolomini (Pio II), quae temporibus suis contingerunt*, Pisa 1893
- G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana con particolare riguardo a Roma e nel Lazio*, I-II, Roma 1957.
- G. MAETZKE, *Ferento nel medioevo tra continuità e trasformazione*. in (a cura di) L. ERMINI PANI "Dalla Tuscia romana al territorio valvense. Problemi di topografia medievale alla luce delle recenti scoperte archeologiche", in *Miscellanea della Società Romana di Storia Patria*, vol. XLIII, Roma 2001.
- H. MANNER WATTERSON, *Romanesque architectural sculpture in Viterbo, 1180-1220*, Ph. D. Diss., Yale Univ., 1977.
- T. MANNONI, *L'analisi delle tecniche murarie medievali in Liguria*, in "Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale", Palermo 1976, pp. 291-300
- T. MANNONI, *Le tradizioni liguri negli impieghi delle pietre*, in "Pietre di Liguria", (a cura di) P. MARCHI, Genova 1993, pp. 37-44.
- T. MANNONI, *Il problema complesso delle murature storiche in pietra*, in "Arch. Arch." I-II, Roma 1996-7, pp. 15-24.
- G. MIARELLI MARIANI, *Aggiunte al S. Tolomeo di Nepi. Il contributo di Antonio da Sangallo il Giovane e di Flaminio Ponzio*, in "Palladio. Rivista di Storia dell'Architettura" XXI, Roma 1971, pp. 123-150.
- M. MIGLIO, *Riflessioni sulle mura di Viterbo*, in *Le mura medievali del Lazio. Studi sull'area viterbese*. (a cura di) E. GUIDONI - E. DE MINICIS, Roma 1993, pp. 11-16.
- A. MUNOZ, *Monumenti d'architettura gotica nel Lazio*, in "Vita d'arte" IV, vol. VIII, Roma 1911, pp. 86 e sgg.
- S. NARDI, *Cencelle. La cinta difensiva medievale*, in *Storia della Città 53*, Roma 1991, pp. 15-22.
- E. NICOLAS, *Les signes lapidaires: approche méthodologique*, in (a cura di) O. CHAPELOT, P. BENOIT, *Pierre & Metal dans le batiment au Moyen Age*, Parigi 1985, pp. 185-196.
- G. B. PELLEGRINI, *Attraverso la toponomastica urbana medievale in Italia*, in *Atti XXI Sett. St. CISAM.*, Spoleto 1974.
- G. PINTO, *L'organizzazione del lavoro nei cantieri edili: Italia centro-settentrionale*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, *Atti del convegno internazionale*, Pistoia 9-13 ottobre 1981, Bologna 1984, pp. 69-103
- D. PRINGLE, *A group of medieval towers in Tuscania*, in *PBSR 42*, Roma 1973 pp. 179-223.
- J. RASPI SERRA, *La Tuscia romana. Un territorio come esperienza d'arte: evoluzione urbanistico-architettonica*, Milano 1972.
- L. RUSTICO, *Rinvenimenti antichi nel sotterraneo del castello di Nepi*, in *Arch. Cl.* 38-40, (1986-88), pp. 70-81.
- B. NAZZARO - M. SABATINI, *La porta orientale e la torredi Leopoli-Cencelle*, in *Leopoli-Cencelle. Una città di fondazione papale*, II, (Catalogo della mostra), Roma 1996, pp. 41-51.
- A. SCRATTOLI, *Viterbo nei suoi monumenti*, Roma 1915-20, pp. 217-224.
- A. SERAFINI *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel medioevo*, Roma 1927.
- H. STIESDAL, *Three Deserted Medieval Villages in the Roman Campagna*, in *Analecta Romana Instituti Danici II*, Roma 1962, pp. 62-100.
- F. P. TARANTINO, *I segni lapidei nel castello di Terra in Brindisi*, in *Actes International du VI Colloqui International de Glyptographie de Samoens*, P. TESTINI - G. CANTINO WATAGHIN - L. PANI ERMINI, *La cattedrale in Italia* in "Actes du XI Congres International d'Archeologie chretienne", Lione 1986, vol. I, pp. 5-232
- G. TOMASSETTI, *Della campagna romana nel medio evo*, in *RSR V*, Roma 1882.
- O. TOTI, *Centocelle. La città leonina di Centumcellae (Leopoli-Cencelle)*, Civitavecchia 1993.
- F. VITERBINI, *Notizie dell'antico recinto dell'antica città*, in *Not. Sc.*, Roma 1897.

◆ CHIESA DI S. PIETRO A VETRALLA: ANALISI STORICA E PROGETTO DI RESTAURO

Simona Canetta, Lara Cataldo

Tesi di Laurea sostenuta presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (relatore prof. Enrico Guidoni, Correlatori: prof. Daniela Esposito, prof. Elisabetta De Minicis) anno accademico 2003-2004

La chiesa di S. Pietro nella storia e nei documenti

La costruzione della chiesa viene fatta risalire al XI-XII sec, come testimonia lo studio delle murature, ma la prima menzione nei documenti si ha solo nel 1334 nell'allibrato della chiesa di S. Angelo a Viterbo, in cui si cita la "ecclesia Sancti Petri de Vetralla" tra quelle che devono pagare un censo (insieme a Santa Maria in valle Cajano e S. Egidio e S. Giovanni Evangelista). Il primo impianto, doveva essere più o meno quello attuale: un edificio ad aula, triabsidato, con la copertura di legno a capriate.

Non si ha poi traccia nei documenti della chiesa, fino al 1501 quando, come si legge nell'allibrato dell'Archivio Notarile di Vetralla, Atti Fioravanti, in data 20 marzo, i "Santesi" (soci della confraternita del ss. Gonfalone, che da questo momento intreccia le sue vicende con quelle della chiesa) danno in appalto i lavori di restauro di detta chiesa che, come citato nell'istromento, "minacciava ruina", ai maestri muratori Gabriele di Giovanni e Pietro Cristofori di Varese, i quali si impegnavano a "scaricare" i muri pericolanti e a costruire secondo il disegno.

Potrebbe essere in occasione di tale restauro che la chiesa subì i profondi rimaneggiamenti ancora leggibili dai segni rimasti sulle murature. Lo spostamento e rifacimento della porta prospiciente il vicolo di S. Pietro, l'allungamento della chiesa verso la piazzetta, il rifacimento del tetto (testimoniato dall'istromento del maggio 1502, quando la Confraternita del Gonfalone provvede tramite l'appaltatore Cristoforo Carnesalata che si impegnavano a reperire il legname per la copertura della chiesa).

Nel 1513 la chiesa cessa di essere parrocchia, come risulta da un inventario, e passa le rendite ed il titolo parrocchiale alla parrocchia di S. Andrea alle condizioni di celebrare ogni giorno la messa nella chiesa di S. Pietro e celebrare solennemente ogni anno la festa dei SS. Pietro e Paolo.

Come precedentemente accennato, la chiesa era stata affidata alle cure della confraternita del Gonfalone, attiva a Roma

già dal 1264, sorta per volere anche di S. Bonaventura.

Tra le grottesche che circondano le absidi minori, si legge la data, scritta in numeri arabi, 1578. Proprio in tale anno, vennero realizzati tutti o parte degli affreschi che ricoprono la parete absidale, opera di pittori forestieri, i quali, come cita lo Scrittoli senza indicare la fonte, furono testimoni dell'aggressione subita, nell'aprile di tale anno, dall'allora arciprete di S. Andrea.

Forse sempre in questo periodo furono realizzati anche gli affreschi che ricoprivano le altre pareti, dei quali rimangono tracce visibili sotto lo scialbo.

Nella visita pastorale del card. Muti, relativa all'anno 1612, si legge un elogio per come è curata la chiesa di S. Pietro. Nel resoconto della stessa visita, si legge l'autorizzazione alla sostituzione della tela cerata che chiudeva le finestre, che dunque sembrerebbero essere ancora aperte all'epoca, e l'intenzione di dipingere i muri della sacrestia. A quale sacrestia si faccia riferimento, non è ben chiaro, visto che nel catasto gregoriano, relativo al 1819, la particella 367 sub 1, relativa all'odierna sacrestia, risulta intestata alla compagnia del Gonfalone ma come casa diroccata, e, da ricerche fatte presso l'archivio catastale di Viterbo, relativo al 1870, la particella risulta essere addirittura un magazzino privato.

Inoltre, dall'esame delle murature della odierna sacrestia, si evince essere una costruzione più recente rispetto al 1612, come pure il portale interno alla chiesa, da cui vi si accede, sembrerebbe di epoca recente, forse degli inizi del secolo scorso.

Nel 1646, nella visita pastorale del card. Brancacci, si legge che l'altare maggiore è ben ornato di suppellettili.

Da qui, le testimonianze nei documenti di notizie storiche relative alle vicende della chiesa, si perdono, fino ad arrivare al 1900, quando la stessa fu oggetto di restauri, e durante i lavori fu ritrovato, sotto la mensa dell'altare maggiore, un monolite di nenfro rozzamente squadrato con incise delle lettere poco leggibili. Non fu possibile rimuoverlo, ma lo Scrittoli annotò le iscrizioni che furono pubblicate nel Bollettino Storico- Archeologico Viterbese del 1908.

E' in occasione di tali restauri, di cui fa menzione R. Alecci nel volume relativo alla storia della chiesa, che forse fu rialzato il transetto di un gradino, e pavimentato con mattonelle in graniglia di cemento e lastre di marmo intorno agli altari.

Nel 1946-47, in occasione di lavori di manutenzione operati in detta chiesa, vennero ricoperte di bianco le pareti, ad eccezione di quella d'altare, coprendo così gli affreschi che, tra le altre cose, rappresentavano dei medaglioni con raffigurato le antiche chiese di Vetralla, come descrive il Grispi.

Nel 1960, per donazione del popolo di Vetralla, viene posizionata la balaustra in marmo che oggi delimita il transetto, come testimonia una lapide situata accanto alla porta della sacrestia e datata appunto, 25 settembre 1960.

Intorno alla fine degli anni 80, viene realizzata la vetrata che chiude la finestra in facciata.

Analisi delle murature

La composizione delle murature della chiesa di S. Pietro, non si discosta dall'uso comune dei materiali utilizzati nella zona (tufo, peperino, malta pozzolanica).

La stratificazione storica, risulta pertanto leggibile solo dal tipo di lavorazione dei blocchi che la compongono e dallo spessore dello strato di malta presente.

Le fasi costitutive della zona denominata "castrum" nella quale è situata la chiesa, risalgono alla fine dell'XI sec.

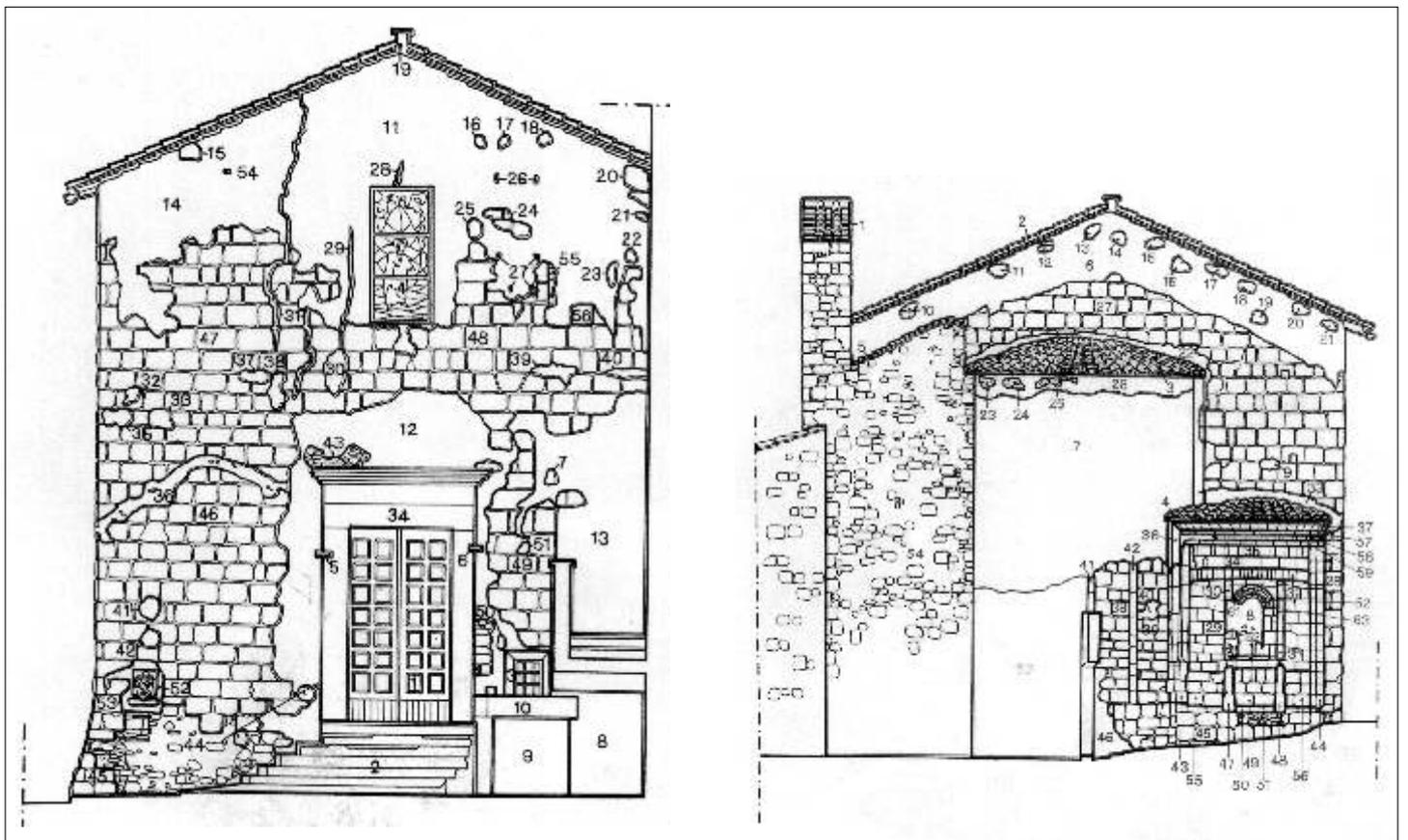
Dall'analisi delle murature si rileva nella parte bassa la presenza di blocchi di tufo giallo grossolanamente sbazzati, di dimensioni regolari con corsi orizzontali di altezza pari a circa 30 cm e larghezza dei conci compresa tra 40 e 45 cm circa e malta di spessore minimo. Questa muratura a conci sbazzati, apparteneva probabilmente al primo impianto della chiesa e costituiva un motivo decorativo volto a delimitare una sorta di basamento.

Nella fascia intermedia della parete, si rileva un tipo di muratura simile alla tipologia precedentemente considerata e spessore della malta sempre irrisorio, ma con i blocchi ben squadrati, che delimitava probabilmente il paramento murario della costruzione antica. Tale muratura, visibile anche nella parete absidale, ben si adatta alla consuetudine costruttiva dell'epoca della prima costruzione della chiesa, indicata intorno al XII sec.

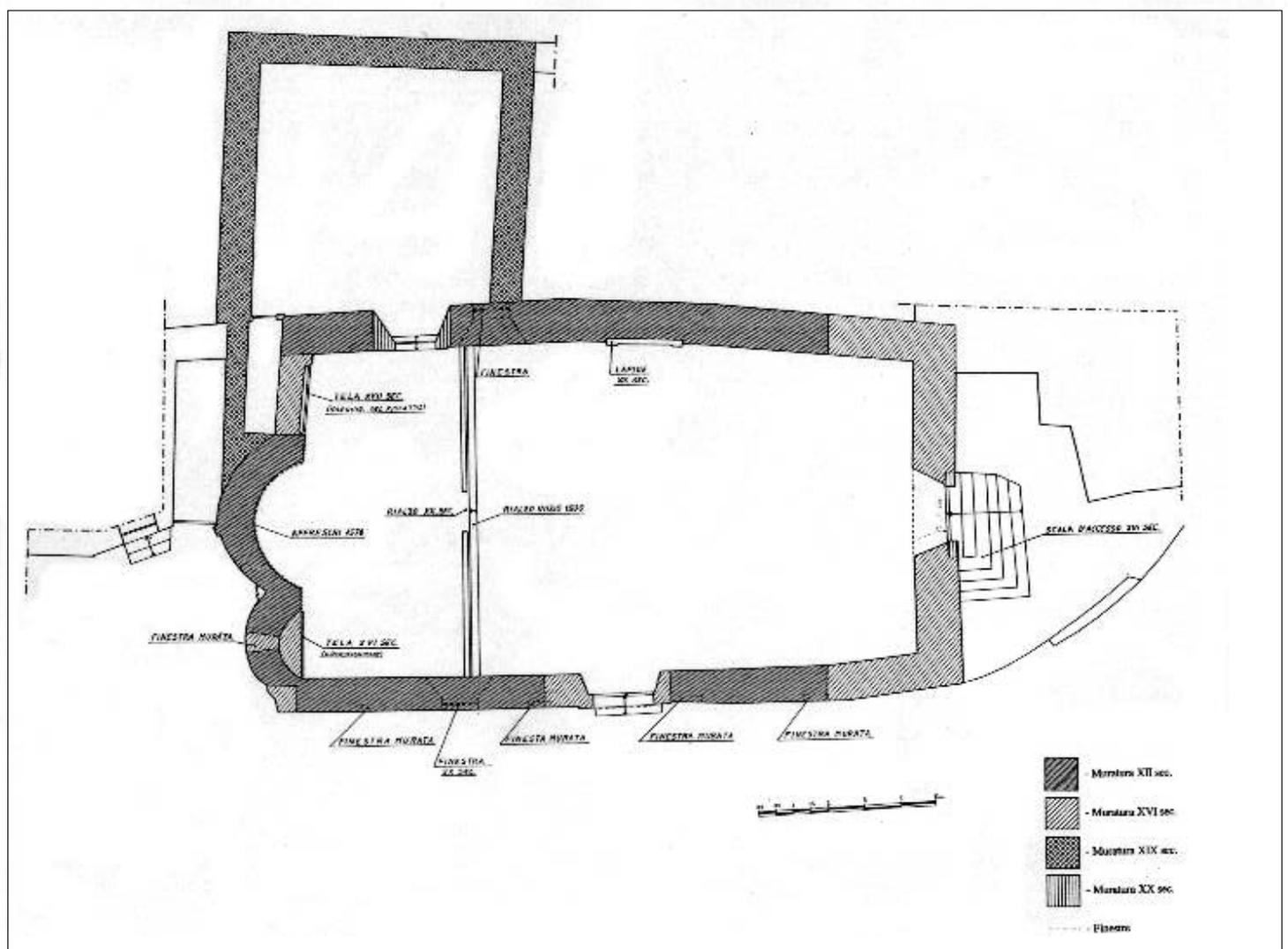
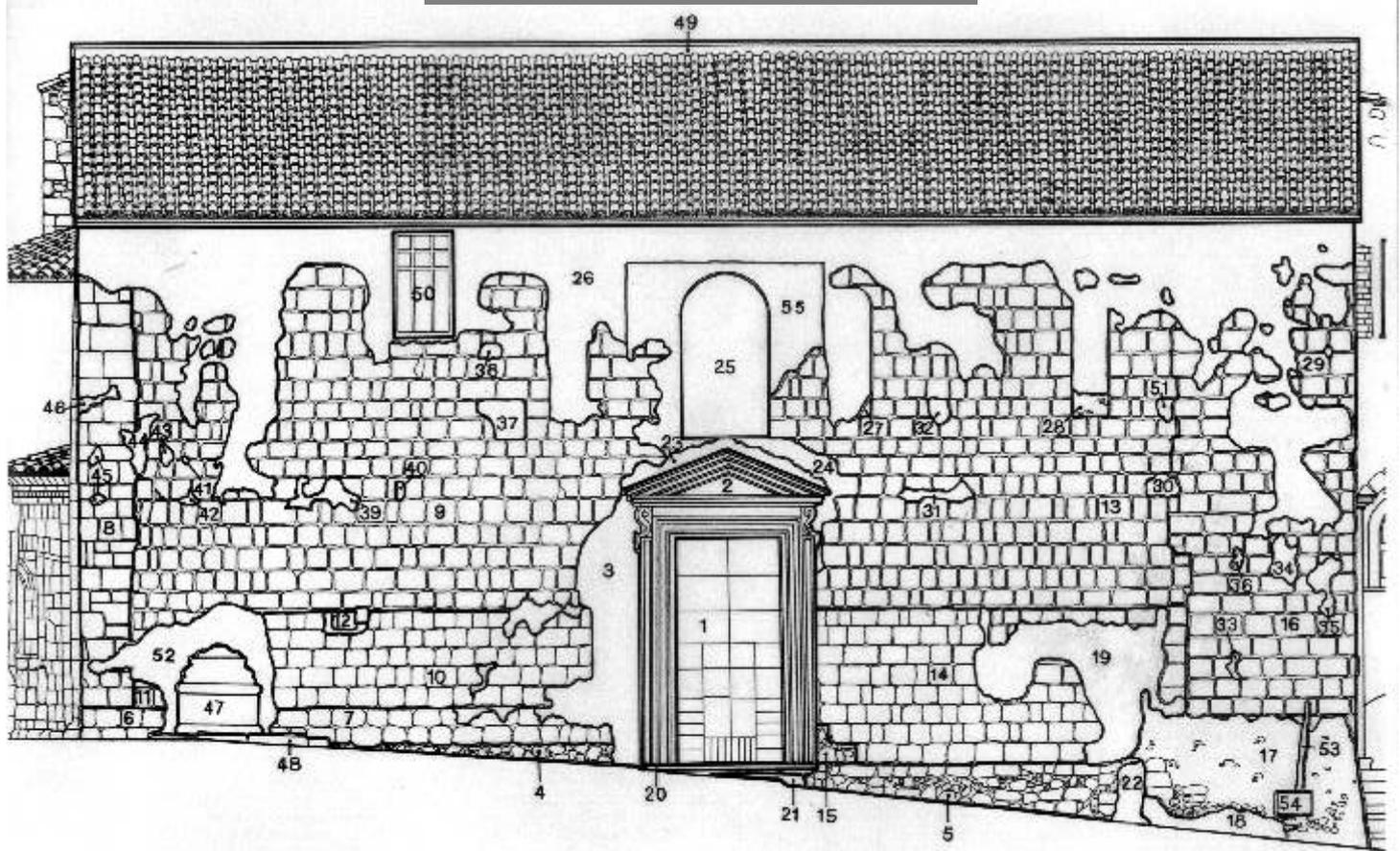
La parte alta della parete laterale, è composta invece di blocchi di tufo giallo squadrati, posti in opera sempre a ricorsi orizzontali, dello spessore compreso tra 27 e 32 cm, ma con larghezza dei conci piuttosto irregolare, alternando blocchi lunghi 38-45 cm a blocchi lunghi 15-20 cm



Vetralla. Chiesa di S. Pietro, la facciata.



Vetralla. Chiesa di S. Pietro, analisi stratigrafica della facciata e dell'abside (Rilievi di S. Canetta e L. Cataldo).



Vetralla. Chiesa di S. Pietro, lettura stratigrafica del lato sud e planimetria dell'edificio con localizzazione delle murature in fasi. (Rilievi di S. Canetta e L. Cataldo).

(forse posti in opera di punta), e con spessore maggiore dei ricorsi di malta.

Si notano inoltre, sempre relativamente a questa parete della chiesa, due diversi tipi di muratura, situati in prossimità dell'innesto con le pareti corte. Per quanto riguarda lo spigolo sinistro, potrebbe trattarsi di un rifacimento del paramento murario esterno, operato in un periodo non identificato.

Lo spigolo destro, presenta la larghezza dei conci più regolare, vicina ad una dimensione di circa 40 cm, ed ha i ricorsi orizzontali che non corrispondono a quelli della restante parte della muratura adiacente. Tale differenza, potrebbe essere dovuta al parziale riutilizzo dei blocchi dell'antica facciata, che fu spostata in avanti probabilmente tra il XV e il XVI secolo.

In seguito all'abbassamento del livello stradale operato in occasione della sistemazione viaria intorno alla chiesa, a destra della parete, e' emersa parte della struttura di fondazione composta da pietrame informe, legato con pochissima malta.

Quasi al centro della parete è presente un portale di fattura cinquecentesca realizzato in peperino. Intorno a tale apertura, si rileva la presenza di un'apertura preesistente ad arco, tamponata con materiale eterogeneo composto di malta di colore chiaro e scarti di pietra e laterizio.

Sparse sull'intera superficie muraria, rimangono parti più o meno estese di intonaco di non precisata datazione.

La parte alta della parete, è scandita, dalla presenza di quattro finestrelle ad arco, oggi tamponate.

La parete corta che insiste sulla piazzetta di S. Pietro è realizzata con un tipo di muratura in blocchi di tufo giallo squadriati, posti in opera in ricorsi orizzontali di altezza pari a circa 30 cm, con i conci di larghezza regolare di circa 40 cm, e spessore abbondante di malta.

Al centro della parte bassa, si apre un portale di linee semplici, realizzato in peperino, al quale si accede tramite 6 gradini, pure realizzati in peperino parzialmente con materiale di spoglio di origine romana.

A sinistra della porta di ingresso, si trova murato uno stemma nobiliare scolpito nel tufo a forma di scudo coronato.

Sempre nella parte sinistra, ma più in alto, si trova la traccia dell'inserimento di una pensilina ad arco, oggi scomparsa, delimitata da una tamponatura realizzata con parti di laterizio e malta.

In alto, ma dal lato destro, è visibile la traccia di una finestra murata, tamponata

con pezzate e malta, riconoscibile, nonostante sia in parte coperta dalle tracce di intonaco rimaste.

La parete absidale sembrerebbe invece meno interessata da interventi successivi, se si esclude l'abside minore che invece presenta tracce di interventi quattrocenteschi relativi all'apertura di una finestra ad arco (poi murata in epoca non identificata) ed alla realizzazione di modanature nella parte alta.

Sparse sull'intera superficie della chiesa, rimangono parti di intonaco relative a vari interventi.

Studio degli affreschi

L'affresco presente nella parete absidale della chiesa di S. Pietro, risulta strutturalmente complesso: racchiuse in finte cornici architettoniche e motivi a grottesche, troviamo alcune grandi raffigurazioni. Sopra le absidi minori, a sinistra un cenacolo, a destra un dipinto degradato di difficile lettura, forse una lavanda dei piedi. Nel catino absidale, il Padre Benedicente sovrasta il Battesimo di Gesù e S. Pietro Papa in trono. Intorno, racchiuse in tondi e quadretti, scene della vita di S. Pietro e S. Giovanni Battista. La data apposta in caratteri arabi tra le grottesche è il 1578. Lo stile dei dipinti sembrava richiamare però lo stile umbro toscano del XV sec.

Nell'ambito dello studio comparativo degli affreschi, con quelli coevi dell'area viterbese, nel tentativo di verificarne la datazione e di attribuirne la realizzazione, ci si è imbattuti nelle opere attribuite alla bottega dei Torresani, pittori veronesi trasferiti in Sabina nel primo quarto del XVI sec.

Lorenzo e Bartolomeo, capostipiti, e Alessandro e Pierfrancesco, figli di Lorenzo, furono attivi soprattutto a Rieti e a Narni, dove ebbero sede le botteghe, ma si ha notizia della loro presenza anche a Corchiano e Fabbrica di Roma. Proprio a Corchiano, nella chiesa di S. Maria del Soccorso, è situata un'opera datata e firmata da Alessandro Torresani, che per le molte assonanze con i dipinti della chiesa di Vetralla, ne ha reso possibile la pressoché certa attribuzione allo stesso pittore, almeno per quel che riguarda le scene della vita dei santi. Il dipinto di Corchiano, in parte rimaneggiato in epoca successiva, raffigura una Madonna della cintola, i santi Agostino e Monica e, incorniciate in tondi, scene della fondazione della chiesa. Il dipinto è circondato di motivi a grottesche, dei quali alcuni identici a quelli di Vetralla.

Anche la tavolozza dei colori è la stessa per

i due dipinti.

Analisi del degrado

L'indagine preposta all'analisi del degrado, si è potuta avvalere in questa sede solo di un esame visivo, che seppur attento e critico, non sarà certamente del tutto affidabile, soprattutto per quel che riguarda l'indagine chimica degli agenti del degrado.

Nella redazione degli elaborati grafici di riferimento, ci siamo avvalsi, dove possibile, delle diciture contenute nel "documento Normal" 1/80 e 1/88.

Detto questo, passiamo ad individuare le principali cause del degrado, partendo dallo studio delle sue manifestazioni.

La componente del degrado maggiormente evidente a chi esamina la chiesa, è costituita da alcune profonde lesioni della muratura della facciata,

Dallo studio del quadro fessurativo presente, abbiamo desunto che l'ipotesi che meglio concorda con la situazione esistente, è che le lesioni si siano formate nel corso del XX sec. (ricordiamo che la lesione maggiore ha la cuspidale superiore nella muratura di rialzo del tetto realizzata appunto all'inizio del sec.) in corrispondenza di alcuni eventi sismici (ricordiamo quello del 1968 con epicentro Tuscania, che provocò non pochi danni anche nei paesi limitrofi), e che si siano localizzate nelle zone di muratura più deboli, sconnettendole, ma senza per questo provocare crolli, in virtù del fatto che il resto della muratura sembra realizzato "a regola d'arte". Le zone interessate, infatti corrispondono all'ancoraggio della muratura relativa all'avanzamento della facciata con la parete laterale preesistente ed alla parte alta della facciata dove, nel corso dei primi anni del secolo XX è stata aperta la finestra. Altro elemento di degrado è la presenza massiccia di umidità di risalita capillare nella parte bassa delle murature ed anche nella parte destra del pavimento.

All'interno, i segni più evidenti del degrado in cui versa l'edificio, sono individuabili nella parete absidale dipinta, interessata da fenomeni di umidità e quindi di efflorescenze saline, dilavamento, distacco. Inoltre, lungo le pareti laterali, in alcuni punti dell'appoggio della copertura sulla muratura, si rilevano infiltrazioni di acqua meteorica che hanno provocato il distacco di parti di intonaco e macchie striate giallastre sulle pareti, dovute all'effetto del dilavamento.

Le tecniche di intervento

Nell'ambito del progetto di restauro ci si propone, innanzi tutto, di consolidare la muratura indebolita e interessata dai dissesti, ristabilendo la resistenza della muratura interessata. Realizzata la nuova coesione della muratura danneggiata, si provvederà a migliorare la resistenza di questa parte dell'edificio "a rischio", nel caso in cui dovessero in futuro verificarsi altri fenomeni sismici. Considerando il tipo di struttura dell'edificio, si è pensato che il modo migliore di realizzare un supporto al sostegno di questa parte, sia quello di inserire all'interno della parete di facciata e di parte di quella laterale sinistra, delle barre di acciaio annegate nella muratura, che contribuiscano a rendere le "zone critiche", maggiormente solidali con il resto delle murature.

Al fine di eliminare il fenomeno dell'umidità di risalita nelle murature, si provvederà ad effettuare una barriera impermeabile, tramite iniezioni di resina effettuata con diffusori a lenta dispersione. Considerando poi che l'intonaco presente sulle murature esterne dell'edificio, si presenta oggi ormai quasi del tutto mancante e, dove rimasto, il suo stato di conservazione è pessimo, con vaste aree di distacco e rigonfiamenti, si provvederà alla totale rimozione delle parti rimaste, ed alla manutenzione e protezione dell'intero paramento murario a vista.

Una volta risanato il paramento murario di supporto dalla presenza di umidità con i metodi precedentemente illustrati ed aver atteso il tempo necessario all'asciugatura della parete interna, si procederà per gradi al consolidamento dell'intonaco. Essendo questo oggetto di pitture murali, si provvederà ad incollare le parti distaccate dal supporto murario tramite iniezioni di caseato di calce. Successivamente, si valuterà lo stato di conservazione dei dipinti presenti sotto lo scialbo di copertura delle pareti laterali e, qualora tale stato non si dimostri particolarmente fatiscente, si propone di rimuovere lo scialbo di copertura e di intervenire con un attento lavoro di pulitura, di restauro e di protezione dei dipinti.

Nel caso in cui invece tale lavoro si dimostrasse impossibile o portasse a risultati comunque non soddisfacenti, si propone di ritinteggiare le pareti con materiali e colori più caldi e consoni allo stile della chiesa (tinta a calce con pigmenti avorio o giallini).

Per quanto riguarda il restauro della parete

affrescata, risolti, come descritto in precedenza, i problemi dovuti alla presenza di umidità, si provvederà al restauro delle pitture murali.

La prima operazione da fare, sarà consolidare tutte quelle parti che risultino a rischio di caduta, sia che interessino la pellicola pittorica, sia che riguardino l'intonaco di supporto.

Nelle aree in cui lo strato pittorico si scaglia o cade in polvere, si provvederà, prima di ogni altro intervento, a fissarlo con una soluzione di Paraloid B72, diluito con solvente per vernici alla nitrocellulosa, applicato a spruzzo, se necessario più volte, fino a completo fissaggio.

Successivamente al fissaggio del paramento pittorico, si provvederà al fissaggio delle parti in cui l'intonaco risulta distaccato dal muro, come precedentemente spiegato per le pareti laterali.

Nel caso dell'area di distacco più estesa, si procederà per gradi, utilizzando una miscela di caseato di calce, addizionato con un inerte che funga da carica (sabbia o polvere di marmo), riparando prima la fessura, in modo di evitare dispersione del materiale (che peraltro macchierebbe la superficie dipinta).

Il consolidamento verrà effettuato in più volte, trattando aree limitate partendo dal basso e procedendo per gradi verso la sommità del distacco.

Ripristinata in questo modo la solidità dell'affresco, si procederà alle operazioni di pulizia superficiale.

Dal punto di vista critico, dipende dal restauratore determinare l'effetto che vuole ottenere dal trattamento, in quanto la patina che si forma sul dipinto, può essere considerata un effetto normale del trascorrere del tempo..

Certo è, però, che la presenza di alcune sostanze, quali le efflorescenze o le patine biologiche talora presenti, possono danneggiare le pitture, da qui il dilemma di se, come e quanto intervenire per salvaguardare l'opera senza interferire troppo con il suo aspetto.

Una volta intervenuti sulla parete con le operazioni di bonifica riguardanti i vari tipi di umidità, il processo di asciugatura del muro, richiederà un tempo piuttosto lungo, e durante tale processo, l'evaporazione superficiale dell'acqua porterebbe un massiccio fenomeno di cristallizzazione di sali sulla superficie dipinta.

Si applicherà quindi su tale superficie, un impacco di pasta di carta che dovrà essere mantenuto umido. In questo modo, i sali verranno trasportati per capillarità sulla

superficie esterna dell'impacco e, cristallizzando su questo anziché sui dipinti, sarà più semplice asportarli.

Una volta asciugata la parete, si procederà spolverando bene tutta la superficie con pennelli a setole morbide, per rimuovere le polveri e le efflorescenze polverose. Poi si effettueranno lavaggi con tamponi imbevuti di acqua deionizzata al fine di rimuovere le efflorescenze di sali solubili in acqua e lo sporco meno incrostato, avendo cura di testare prima in parti nascoste la risposta dei pigmenti, e, qualora la superficie fosse troppo sensibile, si procederà con l'ausilio di fogli di carta giapponese da applicare sulla superficie per limitare al massimo la penetrazione del liquido.

Dove lo sporco risulti dovuto a polveri grasse o comunque fosse più tenace, si può ricorrere all'utilizzo di detergenti non ionici, testando sempre il risultato su piccole parti nascoste.

Per quanto riguarda i sali insolubili, come il carbonato di calcio, si può procedere alla rimozione meccanica delle incrostazioni (nel caso in cui le pitture siano sensibili all'acqua), o meglio con l'applicazione di una miscela di sali leggermente basici, con l'aggiunta di altre sostanze additivanti.

Tale miscela viene applicata con film di carta giapponese o con l'utilizzo di gel organici, in modo da lasciarla agire per un tempo più lungo rispetto a quello normale di asciugatura della parete. Il tempo di applicazione, dipende infatti dallo spessore e dalla tenacia dell'incrostazione, e si determinerà effettuando test preliminari su aree limitate.

Per quanto riguarda le lacune presenti, interessando queste solo piccole parti marginali dei dipinti, si è scelto di non intervenire con alcun trattamento di ripristino, in quanto la leggibilità dell'opera rimane buona.

Inoltre, considerando il fatto che la chiesa rimane chiusa per buona parte dell'anno e non vi si celebrano di solito funzioni religiose, si è scelto di non applicare trattamenti protettivi ai dipinti che, essendo stati sanati dalla presenza di umidità, non dovrebbero subire agenti deteriotogeni particolari, al di là del semplice formarsi della patina. Si eviterebbero così ulteriori problemi che potrebbero verificarsi se tracce di efflorescenze, dovute ad umidità residua all'interno della muratura, dovessero comparire in superficie. In questo caso non cristallizzerebbero sotto il protettivo e sarebbe più semplice rimuoverle con un secondo intervento di pulitura.

Tesi di Laurea in Archeologia Medievale presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università degli Studi della Tuscia di Viterbo (relatore Prof. ssa Elisabetta De Minicis, correlatore Prof. ssa Angela Lanconelli) anno accademico 2002-2003

In questa breve trattazione si cercherà di delineare la situazione di Viterbo nel Medioevo, con riferimenti ad altre località dell'Alto Lazio, osservata attraverso le sue produzioni ceramiche, servendosi del prezioso aiuto della documentazione notarile dell'epoca e dei ritrovamenti avvenuti in questi ultimi trenta anni, quando ha avuto inizio, anche nell'archeologia, l'interesse per questo periodo storico fino ad allora totalmente trascurato.

Lo studio comparato delle fonti scritte e delle fonti archeologiche ha portato a chiarire come nella città di Viterbo e in tutto l'Alto Lazio, negli ultimi secoli del medioevo ci sia stata una fiorente produzione ceramica anche se, ancora oggi, non sufficientemente documentata.

Il materiale illustrato nel corso di questo studio può comunque permetterci di giungere a delle prime considerazioni da tenere presenti nel caso ci fossero in futuro nuove scoperte archeologiche.

Dalla documentazione, presente solo dalla metà del XIII secolo, si può certamente stabilire che la produzione di ceramica a Viterbo avveniva principalmente nel centro della città e precisamente nella zona di San Nicolò delle Vascelle. Con la demolizione della Chiesa, sede della Corporazione dei Vascellari, avvenuta nel 1667, non si ha però la fine della produzione a Viterbo ma solo uno spostamento di ubicazione delle botteghe: già nel 1586¹ infatti, si ha la testimonianza documentaria di una bottega di un figulo, *Petrus Martir q. Dominici Carrata de Balneoregio incola Viterbii*, che occupava *duas griptas*, confinanti con l'orto dell'episcopio e la strada che conduceva alla Chiesa di San Leonardo in Valle, scavate nel colle del Duomo. In contrada Valle vi fu una notevole concentrazione di queste cripte scavate nel colle del Duomo, in grado di ospitare le diverse fasi dell'attività ceramica, dalla decantazione dell'argilla alla cottura e rimessaggio dei prodotti. Nella stessa zona nel 1658 lavorava maestro Carlo Mecocci di Bassanello, vascellario proprietario di bot-

teghe nell'odierna via Cavour e di botteghe con fornace in Valle. La contrada Valle e tutta la zona sotto il colle del Duomo, furono sicuramente un luogo adatto all'impianto di botteghe ceramiche con i loro forni se pensiamo che, ancora fino all'ottocento, le grotte nei pressi della Chiesa di San Leonardo in Valle venivano adibite "ad uso fabbrica di cocciami"².

Sicuramente quindi le botteghe di ceramica erano esistenti nella città così come le fornaci in cui venivano cotti i vasi; resta solo da capire se a Viterbo fosse possibile trovare la materia prima e cioè l'argilla.

Una prima indicazione è ancora fornita dallo Statuto cittadino del 1251³, in cui viene specificato che i vasai "soliti sunt fodere pro vasis facendis" nel terreno di Finaguerra in località *Graçcano*. La zona intorno all'odierna via Campo Graziano, nel quartiere della Quercia, doveva quindi essere luogo di estrazione di argilla anche se non sono documentate botteghe ceramiche nelle vicinanze. È inoltre evidente, se ci si ferma a riflettere sul ruolo che un corso d'acqua aveva per la fornitura di materia prima, che vicino alle grandi fonti e ai fiumi si potessero trovare zone di estrazione di argilla. Questo è confermato dalla presenza di una grande fonte d'acqua il Bottalone nelle vicinanze delle fornaci documentate a San Nicolò delle Vascelle e dalla presenza del fiume Urcionio nei pressi delle botteghe e delle fornaci in contrada Valle sotto il Colle del Duomo.

Ultima indicazione in questo senso la fornisce un documento del 1470⁴ in cui viene concesso in enfiteusi un terreno in contrada Creta (e già il nome ci offre facili considerazioni) vicino ad un fossatello in cui si può "fodere et fodi facere cretas".

La produzione di Viterbo fu varia e comprendeva sia ceramiche di uso comune che ceramiche di alto livello; tra quelle di maggiore qualità ricordiamo alcuni scarti della fornace di san Nicolò delle Vascelle, il piatto con ritratto di papa Callisto III e alcune ceramiche con volti femminili. La ceramica di uso quotidiano, trovata naturalmente in maggiore quantità, presenta molte caratteristiche comuni alle ceramiche di altri centri di produzione altolaziali sia per forme che per corredi iconografici e colori; questo ci porta ad ipotizzare che ci fossero contatti continui tra i vasai di tutto l'Altolazio e forse anche scambi di maestranze tra botteghe. Sono possibili infatti confronti con le ceramiche di Tarquinia, di Leopoli-Cencelle, di

Farnese, di Tuscanica e di Ronciglione. Di maggiore rilievo qualitativo appaiono le ceramiche rinvenute a Bolsena e a Farnese legate più alla tipologia orvietana. Qui però, bisogna ricordare che gli scavi sono stati effettuati per entrambe le località a ridosso della Rocca e quindi, sono forse l'esempio di una produzione meno diffusa e legata soprattutto a committenza.

Quel che risulta ancora incomprensibile è la mancanza così evidente di documentazione scritta dell'attività che consentirebbe, attraverso il confronto tra le fonti, di giungere ad ipotesi fondate su dati concreti; ci si augura che ciò si possa verificare nel prossimo futuro.

Note

¹ A.S.V., Notarile di Viterbo, vol. 2395, cc. 56 v-57 r, 16 maggio 1586.

² ANGELI S., 2003, *Non aver altro impiego e professione che quella di fabbricatori di maioliche*, Viterbo.

³ EGIDI G. M., 1930, *Statuti della provincia romana*, Roma, pp. 93-269.

⁴ A.S.V., Notarile di Viterbo, vol. 1048, c. 19 r, 21 maggio 1470.



Ciotola con profilo di donna. Scarto della fornace di San Nicolò delle Vascelle, prima metà del XV secolo.

LIBRI E RIVISTE: a cura della redazione.

● A. NATALI (a cura di), *La storia di Tre Croci nei documenti d'archivio*, s. e., 2004; pp. 32.

Sono riportati l'elenco dei possidenti nel territorio dell'attuale Tre Croci (dal Catasto Gregoriano, 1820), l'elenco delle Contrade di Vetralla nel 1778 (dal Catasto conservato nell'Archivio di Stato di Roma) e diversi documenti tratti dall'Archivio di Stato di Viterbo, in base ai quali l'autore fa risalire l'origine del nome della frazione di Vetralla all'inizio dell'ottocento ("le croci" sono per la prima volta citate il 13 febbraio 1804, mentre la prima è già presente nel 1760). Le Tre Croci lignee, da tempo scomparse, furono erette dai Padri Passionisti; lo stesso Paolo della Croce è in missione a Vetralla nel 1742 e 1751.

● (Quaderni di Viterbo, 1) S. LITTARRU - B. VIVIO, *Il Centro Storico di S. Martino al Cimino. Gli abitanti e le case nel Catasto gregoriano (1819 - 1820)*, Davide Ghaleb Editore, Vetralla 2004, pp. 66 illustrato con piante e foto in b/n e colori. (Pubblicato con il contributo della Facoltà di Architettura "Valle Giulia" di Roma e del Comune di Viterbo).

Il volume, primo della serie dedicata a Viterbo, contiene la trascrizione e la trasposizione planimetrica del Catasto Gregoriano relativo al centro di S. Martino (oggi frazione del capoluogo), conservato nell'Archivio di Stato di Roma: lavoro svolto nel 2000-2001 nei corsi di *Fonti d'archivio per la storia dell'architettura e della città* (tenuto da Donato Tamblé) e di *Storia dell'urbanistica e dell'architettura moderna* (tenuto da Enrico Guidoni) della Facoltà di Architettura "Valle Giulia" (Università degli Studi di Roma "La Sapienza"). Corredato, come nelle altre pubblicazioni simili, di un prezioso indice delle persone, che lo rende particolarmente utile sia per le ulteriori ricerche storiche e genealogiche sia per l'analisi e la tutela dell'antico patrimonio edilizio, l'opera è stata presentata il 18 dicembre 2004 dal Sindaco di Viterbo Giancarlo Gabbianelli e dal preside di Valle Giulia Roberto Palumbo nella prestigiosa cornice del Palazzo Doria Pamphili a S. Martino.

● (Quaderni di Vetralla, 4) E. GUIDONI, *Vetralla nella poesia. Un patrimonio di armonie e di contrasti*, Davide Ghaleb Editore, Vetralla 2004, pp. 176

Si tratta della prima rassegna antologica della poesia avente per oggetto Vetralla e il suo territorio, ricostruita attraverso una ricognizione che parte dalla metà del '500 con i prestigiosi *Sonetti in burla, detti Mattaccini* di Annibal Caro e si conclude con le opere di giovani autori contemporanei. Scopo principale del lavoro è di far emergere la ricchezza e la varietà di un patrimonio letterario sostanzialmente ancora poco conosciuto, e tanto più prezioso in quanto tocca aspetti ancora oggi di attualità relativi alla storia dei luoghi e alla loro trasformazione. È stata ricostruita, sulla base della definizione di Vetralla come "ampolla" di Annibal Caro, la forma simbolica della città che, composta di due parti distinte collegate in un insieme dalle mura tardomedievali, richiama effettivamente la forma di una ampolla, contenitore per olio (o vino: immagine di copertina del volume). Tra le molte novità, la pubblicazione di poesie inedite e di autori in quest'occasione riconosciuti (tra i quali Vincenzo Marro), la riproposizione di testi dimenticati (tra i quali quelli di Nicola Baldini) e di composizioni di alcuni "poeti a braccio" vetrallesi; oltre naturalmente, alle più incisive poesie di Andrea Scriattoli e Gabriella Sica.

L'opera è stata presentata con un grande concorso di pubblico, presso il Museo della Città e del Territorio il 25 aprile 2004 e

nell'occasione è stato sottolineato anche il valore di testimonianza storica dell'amore per quell'antico ambiente urbano e rurale che, insieme alle tradizioni, appare oggi sempre più minacciato.

Pittura a Vetralla dal medioevo al novecento

Nel 2004 gli allievi del corso di Istituzioni di Storia dell'Arte tenuto presso la Scuola di specializzazione in Restauro dei Monumenti dell'Università di Roma "La Sapienza" hanno dedicato i loro studi alla pittura nel territorio di Vetralla, elaborando interessanti contributi che è auspicabile possano essere prossimamente pubblicati nella collana "Quaderni di Vetralla". Si dà intanto l'elenco dei temi affrontati: Valentina Bellucci, Barbara Buonomo, *Madonna Bizantina* (Collegiata); Ursula Piccone, Emma Tagliacollo, *Affreschi* nella chiesetta dell'Ave Maria; Ida Chiappe, *Madonna col Bambino*, frammento di affresco (SS. Filippo e Giacomo); Antonella D'Aquino, *Deposizione* (SS. Filippo e Giacomo); Ludovica Trinca, ovali con *Storie di S. Antonio Abate* (SS. Filippo e Giacomo); Stefania Argenti, *Madonna e Santi* (chiesa dei Cappuccini); Rossana Nicolò, *Crocifissione* (S. Pietro); Mariana Warden, Simona Pellegrini *Affreschi* nel Palazzo Brugiotti-Vinci e nel Palazzo Comunale; Federica Tomassini Barbarossa, Stefania Sacripanti, *Affreschi* nella chiesa della Madonna del Ponte; Filomena Lucci, Rossana Putrino, *Storie di S. Francesco* (S. Francesco); Maria Rita Acetoso, *Sacra Famiglia* (SS. Filippo e Giacomo); Leyla Sade, *Trasfigurazione* (Collegiata); Antonella D'Aquino *Decollazione del Battista* (S. Egidio); Giulia Tortoriello, *Visitazione* (chiesa di Cura); Michele Ascitti, *Gli Evangelisti* (S. Egidio); Serena Volterra, *Gesù Bambino con i simboli della Passione* (Convento di S. Angelo); Emiliano Mura, *Santa Martire* (S. Egidio); Stefania Sgueglia, *Vedute del Convento* (Convento di S. Angelo). Come esempio dei risultati ottenuti, citiamo la sicura attribuzione ad Antonio Tempesta del fregio affrescato nel Salone del piano nobile del Palazzo Brugiotti-Vinci.

Visita alla mostra di Sutri

Dal 5 al 14 settembre 2003 nella sede del Museo del Patrimonium in Sutri si è svolta la mostra "Geometrie tra Oriente e Occidente dalla pietra al vetro. Le creazioni di Fiorella Piantini Dentini". L'intento della mostra, realizzata con la collaborazione del Comune di Sutri, del Museo del Patrimonium e di Vetralla Città d'Arte è stato quello di evidenziare l'affinità tra il mosaico e la vetrata piombata. Queste due tecniche infatti permettono di realizzare gli stessi disegni che, per la sostanziale differenza di materia creano effetti diversi ma allo stesso tempo di grande coesione. Del resto se si fa riferimento alle chiese in occidente e alle moschee in oriente abbellite da splendidi mosaici e luminose vetrate, perché non immaginare di introdurre nelle nostre case questi due meravigliosi elementi d'arredamento.

Attività del 2004

Vetralla Città d'Arte ha promosso anche quest'anno molte manifestazioni culturali ed ha partecipato attivamente all'organizzazione di Convegni, mostre ed altre attività che hanno scandito il calendario del 2004

Le passeggiate

- Museo Civico (Viterbo). La visita ha interessato sia il settore archeologico, dove si è potuto ammirare, tra le altre cose, il corredo funebre delle tombe rinvenute nel territorio di Vetralla, che la raccolta di opere d'arte di età medievale e moderna. Un'attenzione particolare è stata rivolta alla tavola della *Pietà* di Sebastiano del Piombo, riammessa al pubblico dopo i recenti restauri. Hanno seguito la lettura critica dell'opera fatta da Enrico Guidoni anche gli allievi della Scuola di Specializzazione in Restauro di Roma che hanno partecipato alla passeggiata.

- Il Palazzo Farnese a Caprarola è stata la meta privilegiata dai soci che hanno ricevuto, sotto la guida di Luciano Passini, un interessante spaccato della storia e delle vicende artistiche che hanno segnato la complessa stratificazione architettonica dell'edificio e delle sue opere d'arte.

- Toscana e le sue necropoli. Alcune importanti testimonianze etrusche conservate nel territorio, come ad esempio la Tomba della Regina, hanno polarizzato l'attenzione di archeologi, studiosi e visitatori italiani e stranieri fin dal momento della loro scoperta. Recenti lavori di restauro e sistemazione delle aree archeologiche permettono oggi di raggiungere agevolmente questi luoghi affascinanti, che i soci di Vetralla Città d'Arte hanno visitato accompagnati da Giuliana Murri.

- Gli affreschi e la Tomba Francois a Vulci. Un evento importante è stata la possibilità di vedere gli affreschi scoperti da Francois nel 1857 e conservati solitamente nella collezione privata dei Torlonia, quest'anno resi fruibili al pubblico in una mostra organizzata nel Museo archeologico di Vulci. La lunga attesa, inevitabile anche con la prenotazione, è stata largamente ricompensata dalla "visione" eccezionale degli affreschi; un ciclo di dipinti pressoché unico nel panorama della pittura etrusca di età tardo classica.

I Convegni e le Mostre

Due i Convegni che hanno visto la partecipazione attiva dei soci::

- 20 febbraio, III Convegno su "I centri storici della Tuscia" (vedi Editoriale)

- 29-30 aprile, IV Convegno Nazionale su "Case e torri medievali: indagine sui centri dell'Italia comunale (secc.XI-XV). Piemonte, Liguria, Lombardia". Il Convegno, che in questa edizione ha ospitato gli interventi di tre regioni dell'area settentrionale ha affrontato anche problematiche inerenti il recupero e le modalità per salvaguardare il patrimonio architettonico medievale ancora così presente nei centri del Lazio e della Tuscia in particolare. I soci, oltre a partecipare alle giornate di studio, hanno attivamente collaborato con gli organizzatori a far conoscere agli ospiti i prodotti tradizionali ed il patrimonio antropologico di Vetralla.

- 9 ottobre- 5 dicembre, Mostra su "I Lavatoi di Vetralla"

(vedi Mostre al Museo)

- 25-26 dicembre- 2-6 gennaio 2005, mostra *Michelangelo e la natività* e mostra dei presepi.

Gli eventi culturali

Numerosi sono stati gli eventi culturali che hanno visto la collaborazione tra i soci:

- 25 aprile, Museo della città e del territorio, Vetralla, presentazione del libro "Vetralla nella poesia" di Enrico Guidoni (vedi Notiziario)

Alla giornata sono intervenute numerose personalità del mondo della cultura tra cui Donato Tamblé che ha spiegato il significato e il messaggio delle poesie contenute nel libro, e la pittrice Monica Ferrando che ha parlato di memoria storica, Domenico Rainesi è intervenuto ricordandoci alcune personalità scomparse che hanno arricchito la cultura a Vetralla; Daniele Camilli ha ricordato la "poesia a braccio", molto diffusa nella località di Tre Croci, Fulvio Ferri ha intrattenuto i presenti ricordando che la produzione poetica nell'arco di cinquecento anni ha avuto la funzione di una riunificazione della comunità vetrallese nella cultura; infine, Gabriella Norcia ha letto un comunicato di ringraziamento dell'editore e ha coordinato la seconda parte della mattinata che si è svolta con la lettura delle poesie, alcune delle quali accompagnate da un tappeto sonoro. Si sono avvicendati nella lettura gli stessi autori come Candida Proietti, Vincenzo Marro, Mara Valeri, Piero De Simoni, Domenico Birelli, Franco Pistella e Gabriella Sica. Storica l'esibizione dell'unico poeta a braccio esistente a Tre Croci, Domenico Birelli, che con le sue canzoni ci ha fatto fare un balzo indietro nel tempo. La poetessa Gabriella Sica ci ha deliziato con poesie su Vetralla ed altri versi di autori scomparsi sono stati recitati da appositi lettori.

Hanno musicato alcuni brani poetici: Renzo Montori, Augusto Baldassarre, Massimo Torselli, Egidio Badini, Moreno Taschini e Valentina Bruno, componenti del gruppo Quinta Essenza.

- 30 luglio-1 Agosto, piazzetta di via Roma 7, Vetralla, sede della casa Editrice Davide Ghaleb Editore, "via roma in versi".

Le giornate organizzate insieme all'Associazione M.Art.E. (Magazzini di Arte Estemporanea), al Museo della Città e del Territorio, sono state anche affiancate dalla collaborazione del Comune di Vetralla e dalla Proloco.

Gli incontri sono stati coordinati da Giulio Laurenti. Alle serate hanno dato la loro adesione: Rita Jacomino, Francesco De Filippo, Franco Limardi, Andrea Appetito, Rocco Fortunato, Filippo Tuena, Fabrizio Falcone, Antonello Ricci, Candida Proietti e Vincenzo Marro. Le serate hanno visto la presenza del musicista jazz Massimo Lattanzi. L'atmosfera che si è respirata è stata quella dell'incontro-confronto per leggere ognuno le proprie opere e relazionarsi prima tra loro ma soprattutto con il pubblico; un pubblico per l'occasione, ma anche un pubblico che forse non è abituato ad ascoltare versi pur vivendo in una realtà che dovrebbe essere tutt'altro che frenetica e invece a volte raggiunge ritmi di vita pari a quelli delle metropoli; con queste serate si è voluto iniziare un corso di cultura che scandisca una dimensione più a misura d'uomo.



Vetralla. Museo della Città e del Territorio, allestimento in occasione della presentazione della Guida 3 "I lavatoi di Vetralla". (Foto D. Ghaleb).



Vetralla. Via Roma, scorcio della piazzetta che ha ospitato la rassegna "via roma in versi". (Foto F. Calzetta).



Vulci. Un momento della visita al Museo Archeologico di Vulci. (Foto M. J. Cryan).



Vetralla. Via Roma, esibizione di musicisti durante la rassegna "via roma in jazz". (Foto F. Calzetta).

● 18 agosto, piazzetta di via Roma 7, Vetralla, sede della casa editrice Davide Ghaleb Editore, "via roma in jazz".

Il terzo appuntamento della rassegna "via roma in", questa volta dedicata alla musica jazz ha avuto un notevole successo di pubblico e di critica.

In collaborazione con la Proloco, Vetralla Città d'Arte, l'Associazione M'Arte e i Democratici di Sinistra, è stato presentato agli appassionati di questa musica una serata con l'esibizione del gruppo jazz formato da: Marco Guidolotti, al sax, tenore e soprano; Massimo Lattanzi alla chitarra; Michel Rosciglione al contrabbasso; Lucio Turco e alla batteria e Diana Torti alla voce.

La rassegna culturale "via roma in" partendo da tematiche letterarie, artistiche e culturali ha fornito spunti di riflessione a carattere sociale ed ambientale; uno su tutti: l'installazione dell'antenna Rai-Way a Terzolo, nei pressi dell'area archeologica di S. Giovenale, che potrebbe rivelarsi come pericolo per popolazioni e culture locali. Infine, in tema di qualità della vita, si è fatto riferimento ad un articolo di Corrado Augias che descrivendo i centri attraversati dalla via Cassia, cita Vetralla nel seguente modo: "(...) La conosco come borgo largamente devastato da una speculazione senza controlli. Il centro è notevole ma lo spettacolo della sua periferia lo rattrista".

L'editore, quindi, fa un appello all'amministrazione per un maggiore controllo del territorio a tutela del patrimonio ambientale, artistico e paesaggistico.

● 12 dicembre, il Museo della città e del territorio di Vetralla ha ospitato una interessante manifestazione.

In occasione dell'uscita di *Del resto* "opera prima" di Vincenzo Marro, la Casa editrice Ghaleb ha dato vita ad un evento composito ed originale per la cui fruizione sono state sapientemente chiamate in causa da parte degli organizzatori varie capacità sensoriali a far sì che il legame latente fra le arti trovasse una completa ed efficace attuazione.

Davide Ghaleb ed Anna Lana, artefici dell'evento e curatori insieme ad Enrico Guidoni della collana Istantanee, hanno presentato una mostra fotografica, immagini ispirate dai versi del Marro, dense di atmosfere e sapori d'un tempo, legate alla memoria, al ricordo tenero di ciò che fu, immagini create guardando in macchina con l'incanto e la curiosità di quando si è bambini;

Alle immagini è stato aggiunto un significativo "reading" dei versi opportunamente interpretati e adagiati su di un caldo tappeto di note; tutto questo in collaborazione di personalità di spicco nel panorama culturale: Luciano Capriotti, Stefano Piacenti, Felice Norcia, Olindo Cicchetti che ha curato la regia di una suggestiva "performance", a cui hanno preso parte Gabriella Norcia ed Emanuela Taranta; Massimo Lattanzi ha seguito un elegante accompagnamento inedito. Suggestiva anche l'illuminazione ottenuta con quarzi colorati, nella sala conferenze e le fiaccole disposte fuori ad impreziosire i contorni del museo, nel cuore del centro storico.

● 18 dicembre, Palazzo Pamphili, S.Martino al Cimino, presentazione del volume "Il centro storico di San Martino al Cimino. Gli abitanti e le case nel Catasto Gregoriano (1819-1820)" di Selma Littarru e Beatrice Vivio (vedi Notiziario). Hanno presenziato all'evento oltre al direttore

della collana Enrico Guidoni e l'autrice Beatrice Vivio il Preside della Facoltà di Architettura "Valle Giulia" Roberto Palumbo e il Sindaco della Città di Viterbo Giancarlo Gabbianelli.

Autorevoli esponenti del panorama culturale sono intervenuti a suggellare la rilevanza che può avere riuscire a stabilire fattive collaborazioni tra ambienti di ricerca ed enti territoriali.

Assemblea annuale dei soci

Il giorno 26 settembre, alle ore 10,30, nei locali del Museo della città e del territorio di Vetralla si è riunita l'assemblea annuale dei soci. Enrico Guidoni ha introdotto illustrando l'attività editoriale, a cui ha partecipato attivamente Vetralla Città d'Arte, con la presentazione del libro su "I lavatoi di Vetralla" e facendo il punto sul tesseramento 2004. E' stata annunciata, poi, la pubblicazione del primo Calendario dell'Associazione, dedicato per il 2005 alla "Pittura a Vetralla dal medioevo all'ottocento", sostenuto economicamente da alcuni soci e da alcuni esercizi commerciali associati a Vetralla Città d'Arte; se necessario è stato deciso che un ulteriore contributo potrà essere chiesto a qualche fondazione Bancaria. Paola Ovidi ha proposto una collaborazione con gli Amici del Presepe Vivente, associazione di nuova costituzione, per la realizzazione di un unico Calendario che però, come ha puntualizzato Enrico Guidoni, sarà possibile solo dall'anno prossimo, visto l'avanzato stato di elaborazione del Calendario sostanzialmente concluso.

Si è, quindi, discusso sui temi che riguardano alcuni eventi distruttivi del paesaggio come la costruzione di un centro multimediale in località Monte Calvo, su cui è intervenuto Walter Mancini, e l'installazione dell'antenna Rai Way presso S. Giovenale nel territorio di Blera, sulla base della relazione portata all'attenzione dei soci da un esponente di "forum Etruria". Si è affrontato così il problema di come possano incidere sul territorio le associazioni che hanno come finalità la tutela e la conservazione dei beni paesaggistici e culturali, uno degli obiettivi anche di Vetralla Città d'Arte. Si è, infine, passati a determinare i programmi futuri, con proposte di nuove mete per le passeggiate e partecipazione ad eventi culturali da organizzare anche durante il periodo estivo.

L'assemblea si è sciolta alle 12,30.